STUDI E DOCUMENTI DEGLI ANNALI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

138/2012

Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola

La cultura degli Esuli istriani nelle vicende storiche che li hanno coinvolti. Arte, letteratura e costumi di popolazioni divise

A cura della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici
e per l'Autonomia Scolastica

INDICE

Saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della cerimonia del Giorno del Ricordo – 10 febbraio 2011 1

Introduzione 3
di Carmela Palumbo

Premessa 5
di Antonio Lo Bello

L'insegnamento della Storia, oggi 7
di Luciano Favini

PARTE PRIMA

La Venezia Giulia e la Dalmazia nel processo di unificazione nazionale 23
di Giuseppe de Vergottini

Il confine orientale e gli Italiani dell'Adriatico orientale 33
di Stelio Spadaro

Foibe ed Esodo: contributi storiografici 35
di Roberto Spazzali

La partecipazione degli Istriani, dei Fiumani e dei Dalmati all'Unità d'Italia 55
di Lucio Toth

1943-1945. Gli Alleati e la Venezia Giulia 73
di Giorgio Federico Siboni

1946: il Plebiscito negato agli Istriani 83
di Paolo Radivo

PARTE SECONDA

«I *Viali della Rimembranza*: le Storie delle Scuole» 91
di Caterina Spezzano

Il Tema emblematico.
La ferita aperta delle foibe: il balsamo della memoria storica per un recupero della coscienza critica 95
di Maria Laura Gargiulo

«IL MARE CHE UNISCE»: le due sponde dell'Adriatico sul filo della memoria… 99
di Smiljanka sr. Maristella Palac

«Vivere il confine» 103
di Giovanna Sgueglia

Il «Giorno del Ricordo» 111
di Angelo Galzerano

Una metodologia attiva di studio della storia applicata alle vicende del confine orientale 113
di Valentina Zappa

Il «Giorno del Ricordo» 117
di Giovangualberto Carducci

Testimonianze didattiche sulle vicende del confine orientale 121
di Giuliana Pesca e Serena Domenici

Confini mentali 123
di Daniela Cesareo

Un Tempo Nuovo là dove alita il Respiro dei Vivi 125
di Carmen De Stasio

L'esperienza del Liceo Blaise Pascal di Pomezia rispetto alle vicende del confine orientale 129
di Donatella Schürzel

La cultura degli Esuli istriani nelle vicende storiche che li hanno coinvolti: arte, letteratura e costumi di popolazioni divise 141
di Chiara Vigini

PARTE TERZA

Fonti formativo/informative 149

CONCORSO A.S. 2010/2011 153
«Terre, Genti, Tradizione e Cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana»

Le scuole premiate 157
di Caterina Spezzano

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Conclusioni e prospettive 163
di Antonio Lo Bello

ALLEGATI

Legge 30 marzo 2004, n. 92 167

Brochure Seminario nazionale 23 febbraio 2011 171

«Istria, Fiume e Dalmazia. Profilo storico» - Dispensa 173

Saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della cerimonia del Giorno del Ricordo – 10 febbraio 2011

Ringrazio voi tutti per avere accolto anche quest'anno l'invito a celebrare qui, insieme, il Giorno del Ricordo, rinnovando un sentimento e un clima di autentica vicinanza e solidarietà tra le istituzioni della democrazia repubblicana e le rappresentanze dei famigliari delle vittime di orribili stragi come quelle compiute nelle foibe, insieme con le rappresentanze delle popolazioni italiane costrette all'esodo dalle terre istriane, fiumane e dalmate.

Il mio primo discorso del 10 febbraio, nel 2007, volle porre fine a ogni residua «congiura del silenzio», a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze. È importante che quella nostra scelta, per legge dello Stato e per iniziativa istituzionale, sia stata via via compresa al di là dei nostri confini, che certe reazioni polemiche nei confronti anche di mie parole si siano dissolte. In ciascun paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo. L'essenziale è però «non restare ostaggi» – come ho avuto modo di dire incontrando il Presidente Türk – né in Italia, né in Slovenia, né in Croazia «degli eventi laceranti del passato». L'essenziale è, secondo le parole dello stesso Presidente Türk, non far nascere ancora «conflitti dai ricordi».

Possiamo finalmente guardare avanti, costruire e far progredire una prospettiva di feconda collaborazione sulle diverse sponde dell'Adriatico. Ringrazio per il suo contributo di riflessione storica e di passione nazionale e civile Enzo Bettiza: nessuno meglio di lui poteva, grazie alla sua sapienza di scrittore-analista della politica internazionale e grazie alla sua storia personale, cogliere il significato dell'incontro di Trieste dello scorso luglio e della visita di Stato a Roma, meno di un mese fa, del Presidente sloveno, la prima che abbia avuto luogo dopo il riconoscimento dell'indipendenza di quel paese amico.

Con lui abbiamo qui guardato insieme al passato travagliato delle nostre genti, alle pagine oscure della nostra storia, alle tragedie umane che oggi onoriamo e ricordiamo. E nello stesso tempo abbiamo guardato al ben diverso presente che ci accomuna, come classi dirigenti e comunità democratiche in una Trieste, in un'Istria, in una Dalmazia aperte a italiani, a sloveni, a croati; come partner nella NATO e nell'Unione Europea che, presto, accoglierà anche Zagabria. È questo nuovo orizzonte che vedevo a Trieste riflettersi nell'atteggiamento dei colleghi Türk e Josipovic, rappresentanti di una generazione che non ha vissuto i decenni del fascismo, dei nazionalismi e di una guerra distruggitrice. L'Adriatico, dopo aver sofferto a lungo lacerazioni e conflitti, viene oggi trasformato dalla prospettiva euroatlantica. Le nuove generazioni, slovene, croate, italiane si riconoscono in una comune appartenenza europea che arricchisce le rispettive identità nazionali.

La presenza di minoranze nazionali nei nostri tre Paesi rievoca vincoli storici e culturali che si snodano attraverso secoli di civiltà e costituisce una ricchezza comune di cui fare tesoro.

Il quadro di fondo è dunque una nuova comunità di valori fra i tre paesi. Siamo ormai, o stiamo per diventare, tutti cittadini europei. Possiamo perciò guardare al passato come sono riusciti a fare tanti altri Stati dell'Unione e dell'Alleanza Atlantica dopo essersi combattuti aspramente e con devastazioni profonde e reciproche. Il sacrificio delle generazioni che ci precedono non è stato compiuto invano se oggi possiamo insieme costruire un avvenire migliore per i nostri popoli e per l'Europa.

Vorrei concludere esprimendo il mio apprezzamento per la sintonia col governo quale si è espressa nello schietto intervento del Sottosegretario Letta, e facendo miei gli accenti di fiducia nel futuro che hanno coronato il discorso dell'amico Bettiza, pure impegnato a non cancellare nulla nel richiamare il terribile passato vissuto negli anni '40 del secolo scorso. Fiducia in particolare nel significato che può assumere «la costruzione di un comune parco della pace da Caporetto a Duino: lungo quella striscia di terra europea, insanguinata dalla prima guerra mondiale, lungo la quale morirono un milione di europei. Sarebbe un modo visibile di restituire alla nostra memoria, affinché il male non si ripeta più, il ricordo di tutti gli innocenti caduti, o assassinati, fra le petraie del Carso, nelle trincee del '15-'18 e nelle foibe del 1945».

Ecco, ritroviamoci tutti in queste parole e progetti lungimiranti, e insieme richiamiamoci all'eredità del Risorgimento e del concorso di tanti patrioti delle terre adriatiche; facciamolo nello spirito di serene e riflessive celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Guardare avanti sarà il modo migliore di continuare a condividere il dolore di famiglie come le vostre e ad onorare il sacrificio di quanti caddero senza colpe per l'altrui violenza.

Introduzione

di Carmela Palumbo

Il significato di questo secondo volume degli «Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione» dedicato alle complesse vicende del confine orientale italiano afferisce alle diverse iniziative che da tempo il Ministero ha avviato per promuovere una conoscenza più diretta ed imparziale degli avvenimenti storico-sociali che hanno investito i territori dell'Istria, della Dalmazia e di Fiume all'indomani del Trattato di Parigi del 1947.

Il volume raccoglie la documentazione relativa al secondo Seminario nazionale dedicato al «Giorno del ricordo», alle problematiche del confine orientale, all'esodo giuliano-dalmata e alle vittime delle foibe, che si è tenuto lo scorso 23 febbraio presso la Sala della Comunicazione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, a cura della Direzione Generale per gli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica.

Il *convivio* seminariale corona una serie di iniziative che l'apposito Gruppo di lavoro costituito da rappresentanti di varie Direzioni Generali del MIUR e rappresentanti delle diverse Associazioni degli Esuli ha programmato per sensibilizzare dirigenti, docenti e studenti verso tutti gli avvenimenti storici che hanno coinvolto il confine orientale italiano alla fine della seconda guerra mondiale, offrendo loro un'ampia opportunità formativa orientata soprattutto a circoscrivere alcune tematiche, in continuità con il primo Seminario tenutosi nel febbraio 2010.

La decisione di legare l'evento alla data del «23 febbraio» assume i contorni della celebrazione affinché si crei attesa nel mondo della scuola e non solo.

Il volume apre con il saluto che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha rivolto agli esuli in occasione della celebrazione del *Giorno del Ricordo* per il 2011. La cerimonia si tiene annualmente al Quirinale il 10 febbraio per rinnovare solidarietà e vicinanza a popolazioni che hanno subìto gli esiti di trattati internazionali.

La prima parte del volume focalizza l'attenzione sul ruolo che la Venezia Giulia ha assunto in diversi momenti emblematici della storia d'Italia e sul ruolo svolto da questa regione in merito al processo di unificazione.
La seconda parte raccoglie alcune significative esperienze delle scuole sulla didattica del Giorno del Ricordo, ponendosi come esempi di storicizzazione degli avvenimenti scevri da qualsiasi ideologismo.
La terza parte, oltre ai riferimenti alle fonti per eventuali approfondimenti formativi e didattici, sintetizza brevemente le note caratteristiche delle progettazioni scolastiche che si sono distinte nel Concorso nazionale «Terre, Genti, Tradizione e Cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana» bandito nell'anno scolastico 2010/2011 e che sono state premiate nel corso della sessione pomeridiana del Seminario.

Premessa

di Antonio Lo Bello

Il dettato legislativo riconosce alla complessa vicenda del Confine orientale del secondo dopoguerra, alle vittime delle foibe, all'esodo di istriani, fiumani e dalmati la dignità del Ricordo affinché si perpetui nelle generazioni, presenti e future, la memoria degli esiti sull'individuo quando prevalgono le «Ragioni della politica».

L'art. 1 della L. 92/2004, infatti, istituisce il «10 febbraio» quale *Giorno del ricordo* e sollecita il moltiplicarsi di iniziative nelle scuole di ogni ordine e grado al fine di impedire l'oblio degli eventi. L'intento di «valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate» è perseguito dalla Direzione Generale per gli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica attraverso numerose proposte alle Istituzioni scolastiche finalizzate a sollecitare non soltanto lo studio dell'*inserto* storico quanto l'approfondimento delle dimensioni complementari del *farsi*, del *divenire* della storia. Uno svolgersi che riflette il pensiero, la cultura, l'arte, la letteratura, il folklore delle Genti italiane in terra istriana, fiumana e dalmata. A tale scopo la Direzione Generale ha organizzato nell'a.s. 2010/2011 il secondo Seminario nazionale sulle vicende storiche del confine orientale. Secondo appuntamento predisposto nell'ambito dei lavori sulla tematica affrontati dal Gruppo di lavoro composto da rappresentanti delle Associazioni degli Esuli e da rappresentanti delle diverse Direzioni Generali del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con molteplici obiettivi, fra cui delineare delle linee progettuali da proporre alle Istituzioni scolastiche per una più puntuale rappresentazione degli eventi storico-sociali che hanno investito il confine orientale dal 1943 al 1947.

Fra le iniziative di maggiore interesse curate dal Gruppo di lavoro, appositamente costituito, sicuramente il sollecitare una maggiore attenzione delle scuole verso le vicende interessate attraverso un'ottica diacronica delle diverse dimensioni storiografiche e sociali, al fine di documentare il ruolo di preminenza nella storia delle popolazioni che hanno animato nel tempo quei luoghi divenuti territori contesi. Ed è nella contesa che la gente italica ha scelto l'esilio e il peregrinare di campo in campo, di regione in regione, mantenendo dignità, cultura, regole condivise diventati oggetti di ricordo e vanto di popolo.

Ulteriore attenzione di questa Direzione Generale alla tematica considerata è rappresentata dall'aver curato il bando del Concorso nazionale «Terre, Genti, Tradizione e Cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana», cui hanno aderito numerose Istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado e di cui si riportano le sintesi dei lavori che si sono classificati primi a giudizio di una Commissione tecnica composta da rappresentanti delle Associazioni degli Esuli e Dirigenti del MIUR. Dirigenti scolastici, docenti e alunni delle scuole vincitrici hanno presentato i lavori svolti nel corso del Seminario nazionale come buone pratiche per impostazione didattica, caratterizzata dalla ricostruzione del «fatto» tramite l'analisi e la sintesi delle diverse fonti storiche disponibili.
Il secondo volume degli «Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione» dedicato alle vicende del confine orientale raccoglie la documentazione della giornata seminariale, che si è svolta a Roma presso la Sala della Comunicazione del MIUR il 23 febbraio 2011: «Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola» e propone come sottotitolo: «La cultura degli Esuli istriani nelle vicende storiche che li hanno coinvolti. Arte, letteratura e costumi di popolazioni divise», volendo sottolineare l'attenzione ai vari aspetti culturali che la ricostruzione di una porzione di storia attende.

L'insegnamento della Storia, oggi

di Luciano Favini

Nella sessione ordinaria dell'esame di Stato (ex Maturità) 2010, nell'ambito della Tipologia denominata «Argomento storico» della prima prova scritta (Italiano), è stata proposta la seguente traccia:

> Ai sensi della legge 30 marzo 2004, n. 92, «la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale 'Giorno del ricordo' al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».
> Il candidato delinei la «complessa vicenda del confine orientale», dal Patto (o Trattato) di Londra (1915) al Trattato di Osimo (1975), soffermandosi, in particolare, sugli eventi degli anni compresi fra il 1943 e il 1954.

Dalle rilevazioni ministeriali risulta che su 291.378 candidati censiti solo 3545 hanno scelto di svolgere la prova di argomento storico: appena l'1,21%. Si tratta di una sparuta minoranza, all'interno della quale hanno comunque manifestato il maggiore interesse per la prova gli studenti degli istituti tecnici, il 41% ca. (seguiti, a notevole distanza, dagli studenti del liceo scientifico [24% ca.] e dell'istituto professionale [15% ca.]). Molto scarso l'interesse manifestato dagli studenti di licei classici (9% ca.), licei pedagogici e sociali (6% ca.), licei artistici ed istituti d'arte (2,5% ca.), licei linguistici (0,40% ca.). I dati sono raccolti nella seguente tabella:

Indirizzi scolastici	N. dei candidati censiti	N. dei candidati che hanno svolto la prova	% assoluta	% relativa
Tecnico	100.581	1.475	1,46	41,607
Scientifico	72.904	871	1,19	24,569
Professionale	45.146	545	1,20	15,374
Classico	35.652	327	0,91	9,225
Ex-Magistrale	24.147	222	0,91	6,263
Istruzione artistica	10.859	91	0,83	2,567
Linguistico	2.089	14	0,67	0,395
	291.378	3.545	1,21	100

Si impone una riflessione sull'insegnamento della Storia nelle nostre scuole. Per l'insegnamento della Storia la decisione fondamentale è stata presa nel 2004. Le decisioni che contano davvero sono talvolta prese, almeno da noi, in via transitoria. Qui mi riferisco al DLgs 19 febbraio 2004, n. 59, nei punti in cui si stabilisce che l'assetto pedagogico, didattico e organizzativo della Scuola dell'infanzia (art. 12, comma 2[1]), della Scuola primaria (art. 13, comma 3[2]) e della Scuola secondaria di 1° grado (art. 14, comma 2[3]) sono adottati in via transitoria, fino all'emanazione del «relativo regolamento governativo»[4]. Gli allegati A, B, C e D al decreto comprendono, rispettivamente, le Indicazioni Nazionali per i Piani Personalizzati delle Attività Educative nelle Scuole dell'Infanzia, le Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola primaria, le Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola secondaria di 1° grado e il Profilo educativo, culturale e professionale dello studente alla fine del Primo Ciclo di istruzione (6-14 anni). Quanto all'insegnamento della Storia, nell'Allegato B, relativo alla Scuola primaria, si prevede che lo studio delle civiltà si realizzi nel secondo biennio, cioè nel quarto e nel quinto anno. Nella colonna dedicata alle conoscenze, c'è una premessa, che pare rivolta all'insegnante: «in relazione al contesto fisico, sociale, economico, tecnologico, culturale e religioso, scegliere fatti, personaggi esemplari evocativi di valori, eventi ed istituzioni caratterizzanti». Dopo i due punti, si elencano: la maturità delle grandi civiltà dell'Antico Oriente (Mesopotamia, Egitto, India, Cina); le civiltà fenicia e giudaica e delle popolazioni presenti nella penisola italica in età preclassica; la civiltà greca dalle origini all'età alessandrina; la civiltà romana dalle origini alla crisi e alla dissoluzione dell'impero; la nascita della religione cristiana, le sue peculiarità e il suo sviluppo. Lasciamo stare le abilità. Negli anni precedenti, l'attenzione dello studente è rivolta prima ai concetti di durata e ciclicità (primo anno) e poi alla storia locale, alla terra prima dell'uomo, alla preistoria e al passaggio dall'uomo preistorico all'uomo storico nelle civiltà antiche (primo biennio). Nella Scuola secondaria di 1° grado, l'insegnamento di Storia si svolge in continuità a par-

---

1. «Al fine di armonizzare il passaggio al nuovo ordinamento, fino all'emanazione del relativo regolamento governativo, si adotta, in via transitoria l'assetto pedagogico, didattico ed organizzativo individuato nell'allegato A».

2. «Al fine di armonizzare il passaggio al nuovo ordinamento, l'avvio del primo ciclo di istruzione ha carattere di gradualità. Fino all'emanazione del relativo regolamento governativo, si adotta, in via transitoria, l'assetto pedagogico, didattico e organizzativo individuato nell'allegato B, facendo riferimento al profilo educativo, culturale e professionale individuato nell'allegato D».

3. «Fino all'emanazione del relativo regolamento governativo, si adotta, in via transitoria, l'assetto pedagogico, didattico e organizzativo individuato nell'allegato C, facendo riferimento al profilo educativo culturale e professionale individuato nell'allegato D».

4. Il regolamento, ai sensi dell'art. 7, comma 1, della L. 2003, n. 53, non ha mai visto la luce.

tire dal punto terminale raggiunto nella Scuola primaria. Sempre in relazione al contesto fisico, sociale, economico, tecnologico, culturale e religioso, lo studente dovrà conoscere fatti, personaggi, eventi ed istituzioni caratterizzanti diverse epoche dall'Europa Medievale a Illuminismo, Rivoluzione americana e Rivoluzione francese nel primo biennio e da Napoleone al crollo del comunismo nei Paesi dell'Est europeo e al processo di integrazione europea. Dunque: diversamente da quel che accadeva prima, lo studio della storia non ricomincia ex novo nella scuola secondaria di 1° grado. Ai sensi del decreto legislativo 17 ottobre 2005, ricomincia invece nel secondo ciclo, che prende avvio dal «popolamento del pianeta alle prime società urbane» e termina nell'attuale quadro geopolitico mondiale nel rapporto con i processi storici studiati. Le ripetizioni si riducono da due a una.

Al governo di centro-destra, responsabile del DLgs 19 febbraio 2004, n. 59, è succeduto nel 2006 il governo di centro-sinistra. Il quale ha pensato bene di non abrogare subito il decreto (ci voleva tempo!), ma di avviare intanto la revisione delle Indicazioni Nazionali del 2004[5] mediante il coinvolgimento delle scuole nella verifica della congruità di nuove Indicazioni, allegate al DM 31 luglio 2007[6]. Si tratta delle Indicazioni per il curricolo per la Scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione, volute dal ministro Fioroni. Ovviamente, le nuove Indicazioni sono parte di un processo finalizzato alla «predisposizione del Regolamento ai sensi dell'art. 7, comma 1, della Legge 53/2003». Nel 2008 è tornata prematuramente al governo la coalizione di centro-destra. Le note vicende collegate alla crisi finanziaria del 2008 hanno determinato, tra l'altro, l'emanazione del DL 25 giugno 2008, n. 112[7], convertito, con modificazioni, dalla L. 6 agosto 2008, n. 133. Ai sensi dell'art. 64 (*Disposizioni in materia di organizzazione scolastica)* di questo decreto, il Ministro è stato chiamato a predisporre «un piano programmatico di interventi volti ad una maggiore razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse umane e strumentali disponibili, che conferiscano una maggiore efficacia ed

---

5. Dalla premessa del DM 31 luglio 2007: «CONSIDERATA, tuttavia, l'urgenza di superare il carattere transitorio delle Indicazioni Nazionali allegate al DLgs 19 febbraio 2004, n. 59, anche alla luce delle osservazioni formulate da parte delle scuole che hanno evidenziato l'opportunità di tale revisione complessiva».

6. DM 31 luglio 2007, art. 3: «La fase di prima attuazione delle disposizioni contenute nel presente decreto si realizza negli anni scolastici 2007/2008 e 2008/2009. Nel corso del predetto biennio le istituzioni scolastiche, nel quadro delle finalità generali indicate e degli obiettivi individuati per la scuola dell'infanzia, per la scuola primaria e per la scuola secondaria di primo grado, verificano la congruità dei contenuti proposti e la loro articolazione per campi di esperienza, aree, discipline e competenze, anche al fine di eventuali modificazioni e integrazioni».

7. Il decreto-legge reca disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria.

efficienza al sistema scolastico». Per l'attuazione del Piano, con uno o più regolamenti, anche modificativi di disposizioni legislative vigenti, si sarebbe dovuto provvedere alla revisione del vigente assetto ordinamentale, organizzativo e didattico del sistema scolastico. Attualmente, il processo di revisione è in fase avanzata. Per esempio, sono stati emanati i decreti di riordino della Scuola dell'infanzia e del Primo Ciclo di istruzione, dei licei, degli istituti tecnici e degli istituti professionali[8]. Sono però subentrate nuove urgenze, tali da imporre ulteriori misure per la stabilizzazione finanziaria, che riguardano ovviamente anche la scuola e il personale scolastico[9]. Queste nuove misure non hanno però inciso né sugli orari né sui contenuti di insegnamento, come definiti mediante i decreti di riordino del 2009-2010. Dai decreti di riordino sono scaturite sia le indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento per i licei (approvate con DM 7 ottobre 2010, n. 211) sia le linee guide per il passaggio al nuovo ordinamento degli istituti tecnici (contenute nella Direttiva del 15 luglio 2010, n. 57) e degli istituti professionali (contenute nella Direttiva del 28 luglio 2010, n. 65). Allo stato, con le linee guida pubblicate nel 2010, i risultati di apprendimento[10] sono stati declinati in conoscenze e abilità[11] per il primo biennio. Non deve meravigliare che, nonostante l'operoso travaglio creativo del Ministero, siano ancora in attesa di formale definizione non solo la declinazione dei «risultati di apprendimento»

---

8. Si tratta del dPR 20 marzo 2009, n. 89 (scuola dell'infanzia e primo ciclo di istruzione), dPR 15 marzo 2010, n. 87 (istituti professionali), dPR 15 marzo 2010, n. 88 (istituti tecnici) e dPR 15 marzo 2010, n. 89 (licei).

9. DL 31 maggio 2010, n. 78, recante: «Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica», convertito con modificazioni dalla L. 30 luglio 2010, n. 122 (in SO n. 174, relativo alla G.U. 30/07/2010, n. 176); DL 6 luglio 2011, n. 98, recante: «Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria», convertito con modificazioni dalla L. 15 luglio 2011, n. 111 (in G.U. 16/07/2011, n. 164); DL 13 agosto 2011, n. 138, recante: «Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo», convertito con modificazioni dalla L. 14 settembre 2011, n. 148 (in G.U. 16/09/2011, n. 216).

10. I «risultati di apprendimento» per gli istituti tecnici e per gli istituti professionali sono contenuti, rispettivamente, nell'Allegato A al dPR 15 marzo 2010, n. 88 e nell'Allegato A al dPR 15 marzo 2010, n. 87. Analogamente, i «risultati di apprendimento» per i licei sono definiti nell'Allegato A al dPR 15 marzo 2010, n. 89. L'ordinamento è sistematico: per gli istituti tecnici e per gli istituti professionali si passa dai «risultati di apprendimento» comuni ai diversi percorsi ai «risultati di apprendimento» dei percorsi dei diversi settori (economico e tecnologico per gli istituti tecnici; servizi, industria e artigianato per gli istituti professionali). Analogamente, per i licei, si passa dai «risultati di apprendimento» comuni a tutti i percorsi liceali ai «risultati di apprendimento» dei distinti percorsi liceali. Si vuole con ciò mostrare di aver superato la frammentarietà del vecchio ordinamento.

11. In realtà, agli elenchi incolonnati e affiancati di conoscenze e abilità sono premesse, a mo' di architrave, le competenze, che sarebbero poi i «risultati di apprendimento» declinati in competenze. Di fatto, i «risultati di apprendimento» sono, da una parte, l'insieme di competenze, conoscenze e abilità e, dall'altra, competenze. Tale ambiguità determina ripetizioni e sovrapposizioni.

in conoscenze e abilità per il secondo biennio e il quinto anno degli istituti tecnici e professionali[12] ma anche «i criteri generali necessari ad armonizzare gli assetti pedagogici, didattici ed organizzativi agli obiettivi previsti» dal dPR 20 marzo 2009, n. 89 (Revisione dell'assetto ordinamentale, organizzativo e didattico della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione). Vale però la pena sottolineare che tale impegno di armonizzazione è previsto nello stesso art. 1, comma 3, il quale sancisce che «per un periodo non superiore a tre anni scolastici decorrenti dall'anno scolastico 2009/2010, si applicano le Indicazioni Nazionali di cui agli allegati A, B, C e D del decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, come aggiornate dalle Indicazioni per il curricolo di cui al decreto del Ministro della pubblica istruzione in data 31 luglio 2007». Dunque, ad appena tre anni di distanza, le Indicazioni Nazionali adottate dal decreto legislativo del 2004, divenute obsolete, sono state «aggiornate». È il modo che hanno di esprimersi i compilatori di atti normativi, almeno qui da noi. In realtà, le Indicazioni Nazionali non furono certo bene accolte al loro apparire, per lo più, almeno io credo, per ragioni di animosità politico-sindacale. Si meritarono, addirittura, la critica di oscurantismo, perché non avrebbero attirato l'attenzione dei docenti sulla teoria darwiniana dell'evoluzione, quasi che, attraverso le Indicazioni per il primo ciclo, si fosse deciso di propagandare l'approccio creazionista. Il Ministro dovette addirittura affidare a Rita Levi Montalcini il compito di riscrivere, con l'aiuto di una apposita commissione, le Indicazioni di Scienze[13]. Ma, a parte queste strumentali amenità, i fautori di una certa interpretazione dell'autonomia, non potevano accettare la frantumazione del sapere in una ipertrofica serie di *item*. Così, nel 2007, si passò dalle Indicazioni Nazionali alle Indicazioni per il curricolo. Mancò però il tempo necessario per abrogare quelle Indicazioni Nazionali in una forma politicamente corretta. Col ritorno al governo di una coalizione di centro-destra, le Indicazioni Nazionali varate parimenti da una coalizione di centro-destra non potevano comunque essere accantonate. Una commissione ministeriale si è impegnata nel compito di «armonizzare» le Indicazioni Nazionali con le Indicazioni per il curricolo, espressione di due diverse stagioni politiche. I risultati di questo lavoro non sono noti. Nel frattempo, sono state pubblicate le Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi di apprendimento per i licei. Chiunque si dedichi alla armonizzazione delle Indicazioni Nazionali con le Indicazioni per il curricolo non potrà certo evitare di tenere conto almeno di queste Indicazioni liceali. È impensabile tenere conto, invece, delle linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento degli istituti tecnici e degli istituti professionali, considerata la differenza di

12. Nel corso di questo lavoro utilizzo una versione informale non definitiva.
13. Vedi il risultato nell'Allegato F al DLgs 17 ottobre 2005, n. 226.

impostazione tra le Indicazioni Nazionali per il licei e le linee guida per gli istituti tecnici e professionali.
È venuto il momento di confrontare, a proposito dell'insegnamento di Storia, le Indicazioni Nazionali 2004 con le Indicazioni per il curricolo 2007. Non è il caso di soffermarsi sulle differenze di ordine formale e compositivo, che sono evidenti. L'approccio tabellare per *item* è sostituito da un atteggiamento che premia la discorsività, senza per questo rinunciare ad un uso moderato della forma tabellare nella individuazione dei Traguardi per lo sviluppo delle competenze al termine della scuola primaria e della scuola secondaria di primo grado e degli Obiettivi di apprendimento al termine delle classi terza e quinta della scuola primaria e della classe terza della scuola secondaria di primo grado. In effetti, gli obiettivi non sono più specifici. Ma guardiamo alla sostanza. Nelle Indicazioni del 2004 il secondo biennio (quarto e quinto anno) della scuola primaria è dedicato allo studio delle civiltà antiche fino alla dissoluzione dell'impero romano e all'avvento del Cristianesimo. La secondaria di primo grado conduce dal Medioevo ai nostri giorni. Secondo le Indicazioni del 2007, «la conoscenza sistematica e diacronica della storia verrà realizzata fra il secondo biennio della primaria e la fine della secondaria di primo grado. Si inizierà focalizzando l'attenzione degli alunni sugli aspetti della vita sociale, culturale e materiale delle società preistoriche e del mondo antico, e si passerà, man mano che le capacità degli allievi crescono, allo studio di processi più complessi. La scansione fra primaria e secondaria di primo grado è costituita dalla Caduta dell'Impero Romano d'Occidente, mentre nel primo biennio della scuola secondaria di primo grado il percorso sarà compreso fra il Tardo antico e la fine dell'Ottocento. L'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado viene dedicato allo studio della storia del Novecento». Secondo le Indicazioni Nazionali del 2004, lo studio della storia nel primo biennio comincia dall'Europa medioevale fino al Mille e termina con l'Illuminismo, la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese. Nel terzo anno, si parte da Napoleone per arrivare a «la società del benessere e la crisi degli anno '70», al «crollo del comunismo nei paesi dell'Est europeo» e alla «integrazione europea». Resiste il principio di continuità fra primaria e secondaria. Sono però modificate le scansioni della secondaria di primo grado: le Indicazioni Nazionali ripropongono sostanzialmente quanto previsto dal DM 9 febbraio 1979 per il terzo anno della scuola media, cioè lo studio della storia «dal 1815 ai giorni nostri con riferimenti essenziali all'Europa, al mondo, alla decolonizzazione. Si avrà particolare riguardo all'Italia nell'ultimo cinquantennio, nel quadro della storia mondiale». Le scuole avranno certo avuto una parte nella scelta di modificare le scansioni previste nel 2004. Non si può però fare a meno di pensare che le Indicazioni del 2004 riflettano la volontà della coalizione di centro-destra di accantonare le scansioni del programma di Storia volute

nel 1996 dal Ministro Berlinguer[14], mentre quelle del 2007 ripropongono proprio di questa scansione l'enfasi sul Novecento quale materia esclusiva dell'ultimo anno. La politica è in grado di coniugare la continuità amministrativa con l'affermazione dell'identità di parte.
Nel 2005, a coronamento della c.d. Riforma Moratti, furono pubblicate le Indicazioni Nazionali per i piani di studio personalizzati dei percorsi liceali[15]. Per ragioni che non è qui il caso di richiamare, queste Indicazioni morirono appena nate. In coerenza con quelle del 2004 per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo, propongono, in forma tabellare, conoscenze e abilità dello studente alla fine del percorso, nonché del primo e del secondo biennio. Lo studio della storia ricomincia dalla preistoria e propone le seguenti stazioni: La formazione del mondo medievale dal crollo dei regni romano-germanici all'impero carolingio (al termine del primo biennio). Grandi nazioni e piccole nazioni in Europa. Il Risorgimento italiano e l'Unità. Dal socialismo utopistico alla nascita dei partiti socialisti e comunisti. Il movimento cattolico in Italia e in Europa (al termine del secondo biennio). I nuovi soggetti collettivi e le nuove culture. La crisi energetica degli anni '70, la rivoluzione informatica, il post-fordismo e la globalizzazione. La storia della società e delle istituzioni dell'Italia repubblicana dalle grandi trasformazioni del dopoguerra al presente. L'integrazione europea e le sue istituzioni. Dal trattato di Roma al presente. L'attuale quadro geopolitico mondiale nel rapporto con i processi storici studiati. Il primo *item* del quinto anno è: La Seconda rivoluzione industriale e l'età dell'imperialismo. L'Italia dall'unificazione alla fine del secolo: il protezionismo e i fenomeni migratori. Si parte dunque qualche decennio prima del Novecento. Le Indicazioni Nazionali del 2010 per i licei rinunciano alla

---

14. DM 4 novembre 1996, art. 1: «I limiti cronologici fissati dai vigenti programmi ministeriali per la suddivisione annuale del programma di storia valevole per il quinquennio dei Licei classici, scientifici, linguistici e degli Istituti tecnici sono modificati secondo le seguenti indicazioni di massima: 1° anno: dalla Preistoria ai primi due secoli dell'Impero Romano; 2° anno: dall'età dei Severi alla metà del XIV secolo; 3° anno: dalla crisi socio-economica del XIV secolo alla prima metà del Seicento; 4° anno: dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Ottocento; 5° anno: il Novecento»; art. 3: «Nella Scuola media e nella Scuola magistrale la suddivisione annuale del programma di Storia è modificata secondo le seguenti indicazioni: 1° anno: dalla Preistoria alla metà del XIV secolo; 2° anno: dal Rinascimento alla fine dell'Ottocento; 3° anno: il Novecento»; art. 5: «Negli istituti professionali e d'arte, ai quali non si applicano le modifiche di cui al presente decreto, i docenti nell'ultimo anno di corso avranno cura di ampliare e approfondire la conoscenza delle vicende del nostro secolo. Nella scuola elementare i docenti del secondo ciclo introdurranno la conoscenza dei più importanti eventi dell'ultimo secolo, tenendo presenti le capacità e i modi di apprendimento propri degli alunni e l'esigenza di un continuo riferimento alla concreta realtà in cui essi sono inseriti».
15. Allegate al DLgs 17 ottobre 2005, n. 226 – Definizione delle norme generali e dei livelli essenziali delle prestazioni sul secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ai sensi della L. 28 marzo 2003, n.53.

forma tabellare di esposizione e propongono la seguente scansione: nel primo biennio, studio delle civiltà antiche e di quella altomedievale; nel secondo biennio, studio del processo di formazione dell'Europa e del suo aprirsi ad una dimensione globale tra medioevo ed età moderna, nell'arco cronologico che va dall'XI secolo fino alle soglie del Novecento; nel quinto anno, studio dell'epoca contemporanea, dall'analisi delle premesse della I guerra mondiale fino ai giorni nostri. Alla fine, il Novecento ridiventa protagonista, sia pure non esclusivo, del quinto anno. Lo stesso accade con l'Italiano. Il quinto anno è sì dedicato al Novecento, ma, all'inizio, dovrà essere studiato Leopardi e poi bisognerà fare i conti anche con la letteratura della nuova Italia, a partire dall'Unità: «In ragione delle risonanze novecentesche della sua opera e, insieme, della complessità della sua posizione nella letteratura europea del XIX secolo, Leopardi sarà studiato all'inizio dell'ultimo anno. Sempre facendo ricorso ad una reale programmazione multidisciplinare, il disegno storico, che andrà dall'Unità d'Italia ad oggi, prevede che lo studente sia in grado di comprendere la relazione del sistema letterario (generi, temi, stili, rapporto con il pubblico, nuovi mezzi espressivi), da un lato con il corso degli eventi che hanno modificato via via l'assetto sociale e politico italiano e dall'altro lato con i fenomeni che contrassegnano più generalmente la modernità e la postmodernità, osservate in un panorama sufficientemente ampio, europeo ed extraeuropeo». Non ci sarà davvero tempo per la seconda metà del Novecento. Quanto alla Filosofia, «l'ultimo anno è dedicato principalmente alla filosofia contemporanea, dalle filosofie posthegeliane fino ai giorni nostri. Nell'ambito del pensiero ottocentesco sarà imprescindibile lo studio di Schopenhauer, Kierkegaard, Marx, inquadrati nel contesto delle reazioni all'hegelismo, e di Nietzsche. Il quadro culturale dell'epoca dovrà essere completato con l'esame del Positivismo e delle varie reazioni e discussioni che esso suscita, nonché dei più significativi sviluppi delle scienze e delle teorie della conoscenza». Quanto al Novecento, saranno presi in considerazione almeno quattro autori o problemi della filosofia del Novecento, indicativi di ambiti concettuali diversi[16]. Insomma, le concessioni fatte alla tradizione dei programmi[17], che fanno iniziare l'età contemporanea con la Restaurazione, fanno ritenere che allo studio del Novecento si potrà dedicare al massimo la seconda metà del quinto anno o poco più. La previsione è, tutto sommato, realistica.

---

16. La scelta sarà fatta tra: «a) Husserl e la fenomenologia; b) Freud e la psicanalisi; c) Heidegger e l'esistenzialismo; d) il neoidealismo italiano; e) Wittgenstein e la filosofia analitica; f) vitalismo e pragmatismo; g) la filosofia d'ispirazione cristiana e la nuova teologia; h) interpretazioni e sviluppi del marxismo, in particolare di quello italiano; i) temi e problemi di filosofia politica; l) gli sviluppi della riflessione epistemologica; m) la filosofia del linguaggio; n) l'ermeneutica filosofica».

17. I programmi di Storia emanati dalla Sottocommissione Alleata dell'Educazione nel 1944 furono modificati con dPR 6 novembre 1960, n. 1457.

Le Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento degli istituti tecnici propongono nel primo biennio lo studio delle civiltà antiche e alto-medievali, con riferimenti a coeve civiltà diverse da quelle occidentali, nel secondo biennio quello delle principali persistenze e dei processi di trasformazione tra il secolo XI e il secolo XIX in Italia, in Europa e nel mondo e nel quinto anno quello delle principali persistenze e processi di trasformazione tra la fine del secolo XIX e il secolo XXI, in Italia, in Europa e nel mondo. È evidente che gli estensori delle Indicazioni per i licei e delle linee guida per gli istituti tecnici si sono parlati ma hanno tenuto a distinguersi. Quanto alle linee guida per gli istituti professionali, che propongono per il primo biennio lo studio delle civiltà antiche e alto-medievali e degli elementi caratterizzanti il quadro complessivo della storia antica ed alto-medievale, è parimenti chiara la filiazione di esse dalle linee guida per gli istituti tecnici.
Rispetto alle Indicazioni per i licei, che propongono all'attenzione dello studente «i principali eventi e le trasformazioni di lungo periodo della storia dell'Europa e dell'Italia, dall'antichità ai giorni nostri, nel quadro della storia globale del mondo», le Linee guida sembrano meglio disposte verso le civiltà diverse da quelle occidentali. Si tratta però solo di una impressione. Nelle Indicazioni per i licei si legge che «è utile ed auspicabile rivolgere l'attenzione alle civiltà diverse da quella occidentale per tutto l'arco del percorso, dedicando opportuno spazio, per fare qualche esempio, alla civiltà indiana al tempo delle conquiste di Alessandro Magno; alla civiltà cinese al tempo dell'impero romano; alle culture americane precolombiane; ai paesi extraeuropei conquistati dal colonialismo europeo tra Sette e Ottocento, per arrivare alla conoscenza del quadro complessivo delle relazioni tra le diverse civiltà nel Novecento». Le Linee guida, che pure propongono all'attenzione degli insegnanti l'esigenza di far conoscere agli studenti «le principali persistenze ed i principali processi di trasformazione tra il secolo XI e il secolo XXI in Italia, in Europa e nel mondo», di fatto, menzionano espressamente, delle civiltà diverse da quelle occidentali, solo la civiltà giudaica e l'Islam, con riferimento al primo biennio. Del resto, le Indicazioni per i licei si caratterizzano rispetto alle Linee guida per la maggiore ricchezza di riferimenti ai contenuti, del tipo di «la lotta per lo sviluppo in Asia, Africa e America latina: la nascita dello stato d'Israele e la questione palestinese, il movimento dei non-allineati, la rinascita della Cina e dell'India come potenze mondiali». Al riguardo, le Linee guida mostrano invece, non solo per la Storia ma anche per le altre materie di area generale, una reticenza che si direbbe perfino provocatoria. Una volta fissate le coordinate temporali e definito lo spazio di intervento[18], tutto è rimesso alle

18. Per esempio, «nel secondo biennio l'insegnamento si caratterizza per un'integrazione più sistematica tra le competenze di storia generale/globale e storie settoriali, per un'applicazione degli strumenti propri delle scienze storico-sociali ai cambiamenti dei sistemi economici e alle trasfor-

determinazioni delle scuole, alle quali, del resto, compete, la declinazione, sulla base delle Linee guida, dei risultati di apprendimento in competenze, abilità e conoscenze[19].

Le competenze che lo studente dovrebbe maturare al termine dei percorsi sono elevate. Nel 2007 si fissarono i seguenti traguardi per lo sviluppo delle competenze: «L'alunno ha incrementato la curiosità per la conoscenza del passato. Si informa in modo autonomo su fatti e problemi storici. Conosce i momenti fondamentali della storia italiana dalle forme di insediamento e di potere medievali alla formazione dello stato unitario, alla formazione della Repubblica. Conosce i processi fondamentali della storia europea medievale, moderna e contemporanea. Conosce i processi fondamentali della storia mondiale, dalla civilizzazione neolitica alla rivoluzione industriale, alla globalizzazione. Conosce gli aspetti essenziali della storia del suo ambiente. Conosce ed apprezza aspetti del patrimonio culturale, italiano e dell'umanità. Ha elaborato un personale metodo di studio, comprende testi storici, ricava informazioni storiche da fonti di vario genere e le sa organizzare in testi. Sa esporre le conoscenze storiche acquisite operando collegamenti e sa argomentare le proprie riflessioni. Usa le conoscenze e le abilità per orientarsi nella complessità del presente, comprendere opinioni e culture diverse, capire i problemi fondamentali del mondo contemporaneo». Al termine dei percorsi liceali, lo studente «conosce i principali eventi e le trasformazioni di lungo periodo della storia dell'Europa e dell'Italia, dall'antichità ai giorni nostri, nel quadro della storia globale del mondo; usa in maniera appropriata il lessico e le categorie interpretative proprie della disciplina; sa leggere e valutare le diverse fonti; guarda alla storia come a una dimensione significativa per comprendere, attraverso la discussione critica e il confronto fra una varietà di prospettive e interpretazioni, le radici del presente». E ancora: «Avvalendosi del lessico di base della disciplina, lo studente rielabora ed espone i temi trattati in modo articolato e attento alle loro relazioni, coglie gli elementi di affinità-continuità e diversità-discontinuità fra civiltà diverse, si orienta sui concetti generali relativi alle istituzioni statali, ai sistemi politici e giuridici, ai tipi di società, alla produzione artistica e culturale. A tal proposito uno spazio adeguato dovrà essere riservato al tema della cittadinanza e della Costituzione repubblicana, in modo che, al termine del quinquennio liceale, lo studente conosca bene i fondamenti del nostro ordinamento costituzionale, quali esplicitazioni valoriali delle espe-

---

mazioni indotte dalle scoperte scientifiche e dalle innovazioni tecnologiche. Nel quinto anno le competenze storiche consolidano la cultura dello studente con riferimento anche ai contesti professionali; rafforzano l'attitudine a problematizzare, a formulare domande e ipotesi interpretative, a dilatare il campo delle prospettive ad altri ambiti disciplinari e ai processi di internazionalizzazione».

19. Ai sensi del dPR 15 marzo 2010, n. 87, art. 5, comma 1, lett. a) e del dPR 15 marzo 2010, n. 88, art. 5, comma 1, lett. a).

rienze storicamente rilevanti del nostro popolo, anche in rapporto e confronto con altri documenti fondamentali». Lo studente degli istituti tecnici, a sua volta, è posto in grado di: «collocare le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche in una dimensione storico-culturale ed etica, nella consapevolezza della storicità del sapere; analizzare criticamente il contributo apportato dalla scienza e dalla tecnologia allo sviluppo dei saperi e dei valori, al cambiamento delle condizioni di vita e dei modi di fruizione culturale; riconoscere l'interdipendenza tra fenomeni economici, sociali, istituzionali, culturali e la loro dimensione locale/globale; stabilire collegamenti tra le tradizioni culturali locali, nazionali ed internazionali sia in una prospettiva interculturale sia ai fini della mobilità di studio e di lavoro; essere consapevole del valore sociale della propria attività, partecipando attivamente alla vita civile e culturale a livello locale, nazionale e comunitario; valutare fatti ed orientare i propri comportamenti in base ad un sistema di valori coerenti con i principi della Costituzione e con le carte internazionali dei diritti umani; riconoscere gli aspetti geografici, ecologici, territoriali dell'ambiente naturale ed antropico, le connessioni con le strutture demografiche, economiche, sociali, culturali e le trasformazioni intervenute nel corso del tempo». Infine, gli studenti degli istituti professionali, al termine dei relativi percorsi, sono in grado di: «valutare fatti ed orientare i propri comportamenti in base ad un sistema di valori coerenti con i principi della Costituzione e con le carte internazionali dei diritti umani; correlare la conoscenza storica generale agli sviluppi delle scienze, delle tecnologie e delle tecniche negli specifici campi professionali di riferimento; utilizzare gli strumenti culturali e metodologici per porsi con atteggiamento razionale, critico e responsabile di fronte alla realtà, ai suoi fenomeni, ai suoi problemi anche ai fini dell'apprendimento permanente; riconoscere gli aspetti geografici, ecologici, territoriali dell'ambiente naturale ed antropico, le connessioni con le strutture demografiche, economiche, sociali, culturali e le trasformazioni intervenute nel corso del tempo; partecipare attivamente alla vita sociale e culturale a livello locale, nazionale e comunitario». Chi abbia esperienza di documenti amministrativi e letteratura pedagogico-didattica non fatica a riconoscere modelli, fonti e riferimenti più o meno recenti delle dichiarazioni e degli auspici sopra riportati. Del resto, gli estensori di «programmi», «Linee guida» e di «Indicazioni» sono inevitabilmente condizionati dai precedenti e dalle aspettative dei committenti.

Un tempo si facevano programmi diversi e distinti per ogni percorso scolastico o per tipologie di percorso. Le sperimentazioni promosse dal Ministero hanno imposto un approccio sistematico. Per esempio, i programmi elaborati dalla Commissione Brocca stampati nel 1992 propongono per alcune materie finalità specifiche, obiettivi e contenuti, Indicazioni didattiche delle discipline presenti in tutti gli indirizzi, con l'indicazione delle rispettive «curvature». Queste materie sono: Italiano, Storia, Educazione Fisica, Lingua straniera, Filosofia,

Matematica, Chimica, Fisica. Gli indirizzi non sono distinti tra liceali e tecnici. Secondo questa linea, nel 2005 le Indicazioni di Storia valgono per tutti i licei, compresi il liceo economico e il liceo tecnologico. La L. 2 aprile 2007, n. 40[20], nel disporre la soppressione dei licei economico e tecnologico previsti dal DLgs 17 ottobre 2005, n. 226, propone il riordino e il potenziamento degli istituti tecnici e degli istituti professionali di cui all'art. 191, comma 2, del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297. La decisione, presa dalla politica, è di rilievo culturale e strategico. Determina anche gli sviluppi divergenti dell'azione amministrativa riguardanti i licei, da una parte, e gli istituti tecnici e professionali, dall'altra. Il riordino del sistema scolastico di cui all'art. 64 del DL 25 giugno 2008, n. 112[21], convertito, con modificazioni, dalla L. 6 agosto 2008, n. 133 si realizza secondo modalità distinte e specifiche per i licei e per gli istituti tecnici e professionali. Le differenze si palesano persino nella diversità dell'approccio formale ai temi pedagogico-didattici. Ovviamente, a seconda del punto di vista, si enfatizzano divergenze o somiglianze. Prendiamo brevemente in considerazione le somiglianze. La Storia è disciplina «debole» tanto nei licei quanto negli istituti tecnici e professionali. La materia è insegnata, di norma, per due ore settimanali in tutti i percorsi della secondaria, con la sola eccezione del liceo classico. Nei licei, l'insegnamento della Storia è addirittura accorpato a quello di Geografia, per tre ore settimanali. È forte il sospetto che il connubio sia stato imposto dalla necessità di ridurre il costo orario di due discipline che, tenute separate, non possono valere meno di due ore settimanali ciascuna. Il vecchio liceo scientifico prevedeva per l'insegnamento di Storia tre ore in prima, due ore in seconda, terza e quarta e tre in quinta. L'ora in più nel triennio è stata ceduta da Storia a Filosofia. Ma la debolezza della materia non è comprovata tanto dall'orario di insegnamento (che si è mantenuto costante nel tempo) quanto dagli indici di interesse dei professori e di affezione degli studenti per la materia. Agli esami di Stato, la Storia gode di straordinari privilegi. Nell'ambito della tipologia denominata «Redazione di un 'saggio breve' o di un 'articolo di giornale'» è previsto l'«Ambito storico-politico». Non basta. C'è pure, come diversa tipologia, il «Tema di argomento storico». Quale che sia l'argomento proposto, da generale a specifico, la percentuale dei candidati che scelgono di trattarlo si colloca tra lo zero e l'uno per cento. Un po' meglio, ma sempre nell'ordine del 2 o 3 per cento, va l'ambito storico-politico. Il candidato dispone però in questo caso di una documentazione di riferimento. Solo una volta la Storia ottenne un notevole

---

20. La legge dispone la «conversione in legge, con modificazioni, del DL 31 gennaio 2007, n. 7, recante misure urgenti per la tutela dei consumatori, la promozione della concorrenza, lo sviluppo di attività economiche e la nascita di nuove imprese».

21. Il decreto-legge reca disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria.

successo: accadde nel 2009. L'eccezione è solo apparente perché l'argomento proposto riguardava l'origine e gli sviluppi della cultura giovanile. C'erano poca storiografia, molte fotografie e una spolverata di psicologia e sociologia. Cause: la composizione delle classi di concorso associa l'insegnamento di Storia a quello di Italiano o di Filosofia. Per tradizione consolidata, i professori di belle lettere poco si curano di storia, presi come sono da romanzieri e poeti. E altrettanto poco se ne curano i professori di Filosofia, che propendono per lo studio dei grandi pensatori. Non è poi chiaro, nei licei, a chi dovrebbe toccare di correggere e valutare le dissertazioni di argomento storico. Lascio da parte, per carità di patria, la formazione universitaria dei docenti, funzionale alla specializzazione accademica piuttosto che alle esigenze della scuola. Le discussioni in atto sull'accorpamento delle classi di concorso (previsto sempre dall'art. 64 del DL 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla L. 6 agosto 2008, n. 133) assumono spesso il tenore delle beghe tra specialisti interessati a denigrarsi vicendevolmente in nome della porzione di scienza di cui vantano l'esclusivo possesso, quasi che lo scopo non fosse di insegnare nelle scuole secondarie ma di occupare cattedre universitarie o posti di ricercatore. Agli studenti è poi in genere sempre importato poco del passato, interessati come sono al presente e al loro futuro. Se poi si interessano di politica, assumono già da giovinetti il comportamento dei «politici», che della storia hanno un concetto strumentale e se ne servono, quindi, per affermare tesi largamente precostituite e funzionali alle strategie dei partiti e dei loro schieramenti. Ciò non toglie che la scuola italiana sia prodiga di «buone pratiche» anche nel campo dell'insegnamento della Storia. Si tratta però di comportamenti adottati da individui o, al massimo, da gruppi minoritari che non possono determinare reali modificazioni della prassi scolastica, condizionata da elementi poco favorevoli.

Ciò considerato, non resta che confidare nella ripresa di interesse dei decisori politici per la formazione iniziale dei docenti. A questo proposito, il decreto 10 settembre 2010. n. 249[22] propone nuovi scenari, riapre prospettive ed alimenta speranze sul versante della formazione del personale docente, cui generalmente si tende ad attribuire un'importanza decisiva nel settore dell'istruzione. Si sente spesso affermare che la scuola ha bisogno di buoni insegnanti, piuttosto che di buoni ordinamenti scolastici. Non è qui il caso di soffermarsi sugli ordinamenti recentemente entrati in vigore. È troppo presto per esprimere giudizi sereni e obiettivi. I decreti varati nel 2010 non possono fare a meno di pro-

---

22. Regolamento concernente: «Definizione della disciplina dei requisiti e delle modalità della formazione iniziale degli insegnanti della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e della scuola secondaria di primo e secondo grado, ai sensi dell'articolo 2, comma 416, della L. 24 dicembre 2007, n. 244». Va sottolineato che la L. 2007, n. 244 è stata voluta dalla coalizione di centro-sinistra.

mettere monitoraggi e valutazioni dei percorsi. Ciò vale tanto per gli istituti professionali e gli istituti tecnici quanto per i licei[23]. Il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ogni tre anni deve presentare al Parlamento un rapporto avente ad oggetto i risultati del monitoraggio e della valutazione[24]. Se c'è monitoraggio e valutazione, non può mancare l'aggiornamento. In effetti, il profilo educativo, culturale e professionale dello studente a conclusione del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e di formazione per il sistema dei licei, nonché le Indicazioni Nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento sono aggiornati periodicamente in relazione agli sviluppi culturali emergenti nonché alle esigenze espresse dalle università, dalle istituzioni dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica e dal mondo del lavoro e delle professioni (dPR 15 marzo 2010, n. 89, art. 12, comma 2). Parimenti, gli indirizzi, i profili e i relativi risultati di apprendimento degli istituti professionali e degli istituti tecnici sono aggiornati periodicamente, con riferimento agli esiti del monitoraggio di cui sopra e agli sviluppi della ricerca scientifica e alle innovazioni tecnologiche nonché alle esigenze espresse dal mondo economico e produttivo (dPR 15 marzo 2010, n. 87, art. 7, comma 2 e dPR 15 marzo 2010, n. 88, art. 7, comma 2). È dunque prevedibile che, con il mutare delle stagioni politiche, parlamentari e governative, saranno contestualmente aggiornati sia i percorsi sia Indicazioni e Linee guida (che magari cambieranno pure nome), ivi comprese quelle di Storia. Del resto, non c'è nulla di nuovo sotto il sole: i programmi del ginnasio-liceo classico cambiavano nei primi cinquant'anni dello Stato unitario ad ogni cambiare di Ministro. Il mare, agitato in superficie, è calmo in profondità.

---

23. Vedi dPR 15 marzo 2010, n. 87, art. 7: Monitoraggio, valutazione di sistema e aggiornamento dei percorsi; dPR 15 marzo 2010, n. 88, art. 7: Monitoraggio, valutazione di sistema e aggiornamento dei percorsi; dPR 15 marzo 2010, n. 89, art. 12: Monitoraggio e valutazione di sistema.
24. Vedi dPR 15 marzo 2010, n. 87, art. 7, comma 3; dPR 15 marzo 2010, n. 88, art. 7, comma 3; dPR 15 marzo 2010, n. 89, art. 12, comma 4.

PARTE PRIMA

La Venezia Giulia e la Dalmazia nel processo di unificazione nazionale

di Giuseppe de Vergottini

IL CONTRASTO FRA UNITÀ LINGUISTICA E CULTURALE E FRAMMENTAZIONE POLITICA

Per avvicinarci al nostro tema dobbiamo premettere che l'avvicinamento degli italiani che vivevano nei territori costeggianti l'Adriatico orientale al processo di unificazione nazionale fu un fatto politico che si innestava su una realtà culturale storicamente consolidata in quell'area geografica.
Da secoli, con una continuità che si può tranquillamente far risalire alla presenza romana, con la successione del dominio bizantino e poi veneziano, le coste dell'Istria, del Quarnaro, della Dalmazia, fino al Montenegro e alle soglie dell'Albania avevano visto la presenza continuativa di importanti comunità di lingua e cultura italiana. La progressiva presenza di popolazioni slave, a partire dalle migrazioni tradizionalmente definite barbariche del sesto secolo, non aveva compromesso la prevalenza italiana nell'area. Così pure i consistenti apporti di gruppi di famiglie di varie etnie slave che fuggivano alla progressiva occupazione dei Balcani da parte degli ottomani a far tempo dal quindicesimo secolo e i ripopolamenti che Venezia decideva trasferendo coloni slavi per colmare i vuoti demografici causati dalle ripetute carestie e pestilenze. In pratica, la presenza sempre più significativa di comunità slave nell'entroterra dalmata e istriano non offuscava il carattere italiano di quei territori in cui i centri abitati, i porti, le città erano caratterizzati da una dominante presenza italiana e in cui gli abitanti di altre etnie accettavano lingua e cultura italiane come di riferimento. Per molti secoli poi sarà la Repubblica di San Marco il potere politico dominante che unificherà in una salda rete di interessi commerciali le vie di comunicazione fra Venezia, le coste della Dalmazia e il Levante, consolidando quindi una rete di interessi particolarmente solida mentre

l'Università di Padova rimaneva il centro di formazione obbligato per tutte le genti dell'Adriatico a prescindere dalla origine etnica. È solo con l'affermarsi degli stati nazionali a metà ottocento che l'equilibrio offerto da Venezia si rompe. A una sovranità veneziana che chiedeva a tutti i sudditi la fedeltà alla Repubblica, disinteressandosi dell'origine etnica degli stessi, tende a sostituirsi l'idea programmatica di sovranità suddivise e contrapposte in cui l'etnia diviene elemento identitario determinante ed escludente. Tra il tredicesimo e il quindicesimo secolo lo *stato da mar* di Venezia aveva esteso la sua signoria nell'Adriatico contenendo l'espansione verso sud degli Asburgo e costituendo una barriera contro l'espansionismo ottomano, consentendo la protezione anche delle popolazioni slave stabilite sulla costa e nell'entroterra della Dalmazia. Il suo ruolo era stato determinante e l'Adriatico era universalmente definito il golfo di Venezia. La *koinè* adriatica a guida veneziana era destinata a sfaldarsi con l'arrivo delle armate francesi nel 1796.
Da questo momento iniziano i problemi per gli italiani dell'Adriatico orientale, destinati a essere posti ai margini del processo di unificazione nazionale soltanto in parte soddisfatto nei decenni successivi.

LA FINE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO E LA ROTTURA DELLA *KOINÈ* ADRIATICA

Per procedere nel nostro *excursus* è essenziale rendersi conto di cosa abbia significato per gli italiani dell'Adriatico orientale la caduta del vecchio regime aristocratico di Venezia con l'occupazione francese e austriaca. La caduta della Repubblica nel 1797 trovava la società locale ancorata al passato e fortemente conservatrice ma culturalmente ben integrata. Pur rimanendo sempre vivo il ricordo di Venezia, l'Istria e la Dalmazia dovettero adattarsi al dominio asburgico (1797-1805), francese (aggregate al Regno d'Italia dal 1806 al 1809, alle Province Illiriche dal 1809 al 1813) e quindi di nuovo a quello asburgico, destinato a durare dalla pace di Parigi del 1814 fino alla fine del primo conflitto mondiale (1918).
Il periodo francese e quindi quello particolarmente lungo sotto l'Austria hanno comportato un susseguirsi di modifiche amministrative ma, in particolare, l'emergere della questione nazionale similmente a quanto avveniva nel resto d'Europa con le prime rivoluzioni liberali. Per molti italiani fu del tutto naturale considerare il moto risorgimentale come accomunante il loro destino a quello delle province venete cui erano storicamente legati.

LA PRECARIA UNIFICAZIONE COL DOMINIO FRANCESE E LA LUNGA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Una apparente soddisfazione della aggregazione al processo di unificazione nazionale si ha al tempo del dominio francese nel 1805 con l'inserimento nel Regno d'Italia di Istria, Fiume, Dalmazia. A influenzare tale scelta furono anche le violente reazioni in più luoghi dell'Istria e della Dalmazia alla prima occupazione austriaca dopo il trattato di Campoformio (1797), che aveva ceduto all'Austria i territori della Repubblica di Venezia. Successivamente, dovendo la Francia amministrare altre regioni contermini di lingua slava e tedesca sottratte all'Impero asburgico, furono istituite nel 1810 le Province Illiriche, cui furono annesse con Trieste e Gorizia anche Istria, Fiume e Dalmazia, con quattro lingue ufficiali nei diversi dipartimenti: italiano, tedesco, sloveno e croato. Questa prima appartenenza all'Europa napoleonica, durata circa un decennio fino al Congresso di Vienna nel 1815, sotto il governo moderato del veneto Vincenzo Dandolo in Dalmazia e del dalmata Angelo Calafati in Istria, mentre riuscì a contenere le asprezze dell'anticlericalismo giacobino – non senza turbolenze nelle aree rurali – ebbe una profonda influenza sulle classi dirigenti locali, gettando i semi del futuro movimento patriottico italiano e prefigurando nel contempo il conflitto nazionale tra italiani e slavi.

Nelle città e nelle borgate si formarono nei decenni tra il 1820 e il 1840 le società segrete, con diverse denominazioni e più o meno legate alle logge massoniche italiane e alla Carboneria, analogamente a quanto avveniva in altri Stati italiani. A mobilitare queste associazioni molto contribuì la solidarietà con la guerra d'indipendenza greca, in forza dei legami culturali e politici con l'aristocrazia e la borghesia greco-veneta delle Isole Ionie, anch'esse appartenute all'Europa napoleonica e ora sotto amministrazione inglese, che favoriva i moti anti-ottomani sul continente greco.

Il periodo che inizia a far tempo dal nuovo assetto dei poteri statali seguito al Congresso di Vienna del 1815 è destinato a caratterizzare profondamente la storia degli italiani dell'Adriatico orientale. Il dominio asburgico durerà un secolo e terminerà soltanto con la fine del primo conflitto mondiale nel 1918. Tra il 1820 e il 1840 istriani e dalmati partecipano al movimento pro-unitario nazionale. I canali di partecipazione sono offerti dall'impegno comune alla lotta per l'indipendenza greca contro il dominio ottomano e dall'adesione alla società segreta «Esperia». L'importanza dell'opera di Mazzini per il risveglio nazionale è stata significativa anche nell'area adriatica. Ancora a metà Ottocento la cultura italiana è dominante: il IX Congresso degli Scienziati italiani alla vigilia dei grandi rivolgimenti europei del 1848 (Venezia, 1847) vede la presenza massiccia di esperti e uomini di cultura provenienti dalla Dalmazia: geografi, archeologi, botanici, fisici, medici, guidati dallo spalatino Francesco Carrara.

Le rivoluzioni europee della primavera del 1848 ebbero rilevanti ripercussioni nelle province adriatiche dell'Impero austriaco. Si svilupparono anche nelle città italiane i moti liberali con vasto seguito popolare per chiedere all'Imperatore la Costituzione e ad un tempo il mantenimento dell'autonomia delle tre entità in cui i territori adriatici erano suddivisi: la Provincia del Litorale (Trieste, Istria e Isontino), il Regno di Dalmazia e il *Corpus Separatum* di Fiume. Sollevazioni vi furono a Zara, Sebenico, Spalato come a Venezia e Milano.
Anima del movimento erano i ceti intellettuali italiani allora al governo delle amministrazioni locali. Fu costituita nelle città la Guardia Nazionale composta da cittadini «per assicurare l'ordine pubblico».

LA PARTECIPAZIONE DEGLI ISTRIANI, QUARNERINI E DALMATI AL RISORGIMENTO ITALIANO

Consistente fu la partecipazione degli istriani e dei dalmati alla Prima Guerra d'Indipendenza, con l'adesione di centinaia di volontari a difesa della Repubblica di Venezia e della Repubblica Romana e nelle file dell'esercito piemontese. A Venezia, oltre a Nicolò Tommaseo, con Daniele Manin alla guida della Repubblica, molti membri del governo erano dalmati e istriani: il ministro della Marina e della Guerra Antonio Paulucci, Matteo Ballovich, Sovrintendente alla Marina, Leone Graziani, Vincenzo Solitro, Matteo Petronio. Si formò un'intera Legione Dalmato-Istriana. Conseguenza della spinta risorgimentale fu l'inasprimento delle misure di polizia da parte austriaca e la progressiva diffidenza verso gli italiani residenti nell'area, da quel momento considerati sempre meno affidabili per i destini dell'Impero.
Alla vigilia della Seconda Guerra d'Indipendenza intere aree dell'Istria e della Dalmazia (zona di Pola e Bocche di Cattaro) furono poste in stato d'assedio, per prevenire manifestazioni filo-italiane, l'ammutinamento degli equipaggi e la fuga di informazioni sulle difese navali austriache. Anche in questo periodo si verificò un ingente afflusso di volontari istriani, dalmati e fiumani nell'esercito piemontese e nelle formazioni garibaldine, molti dei quali non rientreranno più in patria per sottrarsi alle prevedibili persecuzioni. L'inasprimento dei controlli di polizia si intensificò.
Gli accordi di Plombières fra Cavour e Napoleone III avevano stabilito che il costituendo Regno dell'Alta Italia non avrebbe compreso altri territori asburgici all'infuori del Lombardo-Veneto, e l'armistizio di Villafranca confermò tale scelta, sebbene con riguardo alla mai attuata Confederazione Italiana. Il 28 dicembre 1860 Cavour ordinò al commissario sabaudo per le Marche di non fare dichiarazioni che potessero dare ad intendere la volontà di conquistare «non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia». Questa linea di comprensibile prudenza, dettata dal proposito di assicurare con assoluta pre-

cedenza l'acquisizione del Veneto, comportò una politica che non prevedeva propositi di annessione degli altri territori adriatici, quindi l'abbandono a sé stessi degli italiani di quei territori che tuttavia continuavano a considerarsi legati al destino politico della madre patria.
Il 1861 fu l'anno della proclamazione del Regno d'Italia sotto l'egida di casa Savoia, ma proprio nel 1861 il governo sabaudo non fornì alcun appoggio ai patrioti istriani che avevano rifiutato di collaborare con Vienna, né a quelli trentini che avevano disertato le urne allo stesso scopo, cioè l'unione al neonato Regno d'Italia o quantomeno al Lombardo-Veneto residuo. Furono lasciati soli anche i fiumani, che con un massiccio astensionismo avevano invocato il distacco dall'asburgico Regno di Croazia e Slavonia. Eppure proprio gli emissari di Cavour avevano incitato gli «austro-italiani» a non eleggere rappresentanti al Parlamento di Vienna. La circostanza va sottolineata con enfasi in quanto è indice evidente di quale fosse allora lo stato d'animo delle *élites* italiane: alla richiesta del governo di Vienna di inviare propri delegati al parlamento dell'Impero la Dieta Provinciale, riunita a Parenzo rispose: «Nessuno». La stessa risposta daranno alle richieste di partecipare alla Dieta di Zagabria la Dieta della Città Libera di Fiume e la Dieta Dalmata, riunita a Zara: «Nessuno». Le «Diete del Nessuno» resteranno un punto fermo dell'orgoglio nazionale italiano fino alla prima guerra mondiale.
In quel periodo, mentre il risveglio della coscienza nazionale croata comportava la nascita dei partiti «annessionisti», favorevoli all'annessione dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia alla Croazia, a questi si contrappongono i partiti autonomisti, il cui primo scopo era difendere l'identità italiana dell'intera regione e l'uso ufficiale della lingua italiana nelle scuole e negli atti pubblici.

LA TERZA GUERRA DI INDIPENDENZA E IL DISTACCO DAL VENETO

La proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 venne salutata con manifestazioni di entusiasmo dalla popolazione italiana nelle città del litorale austriaco. Molti dalmati e istriani militavano nelle formazioni garibaldine e nell'esercito italiano. Si instaurava tuttavia nei territori un clima di ansia e di tensione, per il deciso mutamento del governo di Vienna, sempre più favorevole all'elemento sloveno e croato. Il governo Ricasoli pose tra gli obiettivi della Terza Guerra d'Indipendenza anche Gorizia, Monfalcone, Trieste e l'Istria, non contemplate dal trattato di alleanza italo-prussiano dell'aprile 1866, ma non fu capace di conquistarle. Per giunta impedì la sollevazione popolare anti-austriaca nelle alte Valli Giudicarie e dopo l'armistizio di Cormons ritirò le truppe sia regolari sia garibaldine dai territori trentini e isontini conquistati. La breve guerra del 1866 diede al Regno d'Italia il Veneto, ma questo successo della politica na-

zionale italiana si rivelò particolarmente infelice per le immediate aspirazioni degli italiani rimasti sotto l'Austria. Dopo la perdita del Veneto gli italiani erano diventati una minoranza nazionale marginale, anche se ancora egemoni nell'economia e nella cultura di Trieste, di Fiume e di tutta la costa adriatica. Il periodo della formazione del Regno d'Italia e della perdita del controllo della Confederazione germanica da parte di Vienna, seguito dall'abbandono del Veneto a totale presenza italiana, segnò quindi un forte irrigidimento della politica austriaca verso gli italiani dell'Adriatico orientale e un marcato appoggio alle aspirazioni nazionali dei popoli slavi, ormai maggioritari nella regione dopo la perdita del Veneto da parte austriaca. L'elemento italiano, maggioritario sopratutto nelle città e borghi della costa istriana, vide compromesso il suo ruolo dominante da parte dell'emergente borghesia slava, che progressivamente fu in grado di formare la coscienza nazionale delle popolazioni slovene e croate già maggioritarie nelle campagne. In questi anni l'elemento italiano si sentì sempre più sottoposto alla minaccia di essere sopraffatto da quello slavo. Gli eventi che maturavano in Dalmazia, dove con l'appoggio austriaco i croati prendevano il controllo di tutte le amministrazioni comunali eccetto Zara nel giro di un ventennio, erano particolarmente istruttivi.

La monarchia asburgica si trovava compressa a nord dallo stato nazionale tedesco e a sud da quello italiano. Al suo interno vivevano 10 milioni di tedeschi, 8 di ungheresi, e ben 22 milioni di slavi. Diventava inevitabile appoggiarsi sempre più alla componente slava della monarchia che tra l'altro si dimostrava fedele alla corona e del tutto affidabile a differenza degli irrequieti e inaffidabili italiani rimasti nei confini dell'Impero. Si manifestava quindi una politica sempre più smaccatamente filoslava e anti-italiana. Di conseguenza il movimento nazionale italiano sarà non soltanto antiaustriaco ma inevitabilmente antislavo.

LA TRIPLICE ALLEANZA E IL DISINTERESSE ITALIANO FINO AL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Gli effetti della politica diretta ad affermare la prevalenza slava nei territori adriatici si fecero sentire con incisività e rapidità. Da una parte le precise scelte dell'amministrazione, dall'altra l'azione massiccia del clero sloveno e croato a favore delle lingue slave produssero una progressiva ma decisa retrocessione della componente italiana. Questa tendenza fu particolarmente evidente in Dalmazia, dove gli autonomisti italiani persero il controllo di tutte le amministrazioni locali eccettuata Zara.

A cavallo del 1880 l'*élite* italiana si orientò per una linea irredentista: il timore di perdere la propria identità faceva intravedere la salvezza soltanto nell'unione politica alla madrepatria italiana. L'Italia, però, legata all'Austria

e alla Prussia dalla Triplice Alleanza siglata nel 1882, non assumerà una linea diretta all'annessione del territorio istriano se non coll'avvicinarsi del primo conflitto mondiale nel 1914. E da ciò derivò il difficile equilibrio mantenuto in quegli anni dalla popolazione italiana fra aspirazioni separatiste e lealismo formale verso l'Impero asburgico. In questo periodo gli italiani dell'Adriatico non cessarono di manifestare il loro attaccamento alla madre patria. Ne è testimonianza la costituzione di numerose associazioni intese a salvaguardare la lingua e la cultura nazionale quali la «Pro Patria», che fu sciolta nel 1890 come molte altre dal governo austriaco e poi sostituita dalla Lega Nazionale nel 1892. Frequente era il passaggio degli studenti dell'area alle università italiane e specie dopo il fallito attentato e l'esecuzione di Guglielmo Oberdan numerosi intellettuali trovarono rifugio in Italia, ove presero a svolgere un'intensa opera di propaganda per la «causa adriatica». Molto sentita la partecipazione degli adriatici alle vicende italiane cui veniva dato grande risalto, come nel caso del terremoto di Messina nel 1908 e della guerra di Libia del 1911.

Durante il periodo della Triplice i governi italiani sostanzialmente si disinteressarono al destino dei connazionali oltre confine. Non si giudicava realistico pensare all'annessione di Trieste, vista l'importanza che aveva assunto l'emporio triestino per l'Impero dopo la perdita di Venezia. L'Istria ospitava a Pola la grande base della Marina militare austriaca, essenziale per la duplice monarchia. La Dalmazia entrò nei piani annessionistici appena dal settembre 1914, ma solo perché necessaria al controllo dell'Adriatico. Fiume invece non vi entrò proprio, scontando il suo essere l'unico porto dell'Ungheria. Maggiore fu l'interesse per Trentino, Alto Adige e Isontino occidentale, ma prevalentemente per il loro valore strategico-militare.

Era quindi chiaro che gli italiani delle terre adriatiche dovevano pensare alla loro sopravvivenza identitaria con le loro forze.

Nel campo slavo si affacciava lo jugoslavismo, cioè il disegno di una unione politica di tutti gli slavi del sud, di cui era stato precursore lo studioso ed ecclesiastico croato Josip Strossmayer (1815-1905). Questo indirizzo contribuì all'inizio del Novecento ad orientare parte dell'opinione pubblica croata della Dalmazia verso la collaborazione con la Serbia. In tutta l'area aspirazioni e politiche opposte si sovrapponevano: tra gli italiani si diffondeva sempre più l'irredentismo, con una forte domanda di unione all'Italia. Ma non va nascosto che era presente una componente legittimista filo asburgica, specialmente a Trieste, mentre alcuni pensavano ancora che l'Austria fosse l'unica garanzia contro la prevalenza slava all'interno dell'Impero. Tra gli sloveni e i croati gli orientamenti oscillavano tra la fedeltà agli Asburgo con un nuovo equilibrio federale tra tedeschi, magiari e slavi (trialismo), fortemente alimentata dall'attivissimo clero cattolico violentemente anti-italiano, e l'unione con i serbi in un nuovo stato unitario.

Non estranea a quest'ultima tendenza era l'idea pan-slavista, coltivata dagli ambienti nazionalisti russi. Da un lato quindi si confermò sempre più duramente nell'opinione pubblica slovena e croata una generale tendenza anti-italiana, intesa a eliminare le aspirazioni dei giuliani e dei dalmati italiani all'unione con il Regno d'Italia, mentre dall'altro venne meno in Dalmazia quell'intesa tra italiani e serbi che aveva per un certo periodo rafforzato nelle amministrazioni locali il movimento autonomista contrastando l'affermazione dei nazionalisti croati.

GLI ESITI DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE E I TRATTATI ITALO-JUGOSLAVI

Con la rottura fra Italia e Austria e la manifestazione delle aspirazioni annessionistiche della politica italiana il governo fece ricorso alla presenza degli italiani nell'area adriatica. Erano evidenti le ragioni strategiche di questo nuovo indirizzo. Si trattava di assicurare frontiere sicure verso nord e di avere il controllo delle coste dalmate. Era naturale considerare la nuova guerra come una continuazione delle guerre di indipendenza del secolo precedente. In questo quadro le aspirazioni irredentiste tornavano naturali e soprattutto utili. Si ricostruiva a posteriori una coerenza tra esigenze del momento e indirizzi irredentisti portati avanti dai giuliano-dalmati nei decenni precedenti. Alla luce di tali premesse risulta naturale, dopo l'attentato di Sarajevo, la partecipazione degli irredentisti giuliano-dalmati al movimento interventista.
Ripetendo lo slancio del periodo risorgimentale, migliaia furono i «volontari irredenti» nella marina e nell'esercito italiano con un alto tributo di eroismo e di sangue. Sono rimasti nell'immaginario collettivo, vicino al socialista trentino Cesare Battisti, i triestini Scipio Slataper e Spiridione Xidias, gli istriani Fabio Filzi, Nazario Sauro, Giani e Carlo Stuparich, il dalmata Francesco Rismondo. Febbrile fu l'attività dei politici giuliani e dalmati rifugiati a Roma, anche in occasione del Patto di Londra con l'Intesa dell'aprile 1915, anche se prevalsero in quella sede, nel profilo dei futuri confini, criteri di carattere prettamente militare, anziché quelli di carattere linguistico, storico e culturale suggeriti dagli irredentisti delle regioni interessate.
La reazione austriaca per contrastare la minaccia di sommovimenti interni a favore dell'annessione all'Italia fu particolarmente dura. Le misure di polizia portarono all'internamento nelle province interne dell'Impero di oltre 50.000 civili di nazionalità italiana provenienti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Significativo l'esodo in territorio italiano di circa 40.000 persone provenienti dalle stesse province adriatiche, proprio per evitare le misure repressive dell'Austria e per sfuggire alla leva. In quel periodo si consolidò l'indirizzo jugoslavista fino alla sottoscrizione fra serbi, croati e sloveni del Patto di Corfù nel 1917,

in previsione di una sconfitta dell'Austria-Ungheria e in funzione anti-italiana. Contemporaneamente si rafforzava, nella popolazione italiana del Litorale, di Fiume e della costa dalmata, l'attesa di una vittoria dell'Italia e di una «redenzione» delle loro regioni dal giogo austriaco e dal pericolo di un'annessione ad uno stato slavo unitario.

Nel novembre 1918 entusiastica fu quindi l'accoglienza dei militari italiani da parte delle popolazioni delle città istriane e dalmate. Il sentimento generale era nella convinzione che si fosse compiuto il disegno del Risorgimento, iniziato nel secolo precedente con la mancata partecipazione diretta di quei territori alle campagne delle guerre di indipendenza. Si aprì invece la questione fiumana, originata dalla polemica sulla «vittoria mutilata» in seguito al vistoso ridimensionamento degli impegni presi col Patto di Londra a causa dell'opposizione degli alleati alle annessioni territoriali italiane in Dalmazia. L'impresa di Gabriele D'Annunzio e dei suoi volontari, formati da interi reparti delle forze armate, formalmente disertori, e da civili locali e la decisione tardiva del governo di reprimerla segnavano un passaggio drammatico della fase postbellica. Con il Trattato italo-iugoslavo di Rapallo del 1920, che assegnava all'Italia la Venezia Giulia (secondo la definizione del geografo goriziano Isaia Ascoli) fino al crinale alpino e alle isole quarnerine di Cherso e Lussino – con l'esclusione di Fiume – l'enclave di Zara e le isole di Lagosta e Pelagosa in Dalmazia, e con il Trattato di Roma del 1924, che riconosceva al Regno anche la città di Fiume, si chiudeva almeno formalmente un periodo di forte tensione, che toccava i rapporti fra stati ma sopratutto il destino degli italiani residenti nell'area adriatica. L'assegnazione allo stato slavo della quasi totalità della Dalmazia comportava l'esodo della maggior parte delle comunità italiane da Spalato, Sebenico, Traù e dalle isole, esodo che non era in realtà mai cessato durante il periodo austriaco. Si pose in quegli anni il problema dei rapporti con le numerose minoranze slovene e croate delle province annesse, circa un terzo della popolazione, nettamente prevalenti in alcune zone delle Alpi Giulie e del Carso. Né il governo liberale degli anni 1918-1922, né tanto meno il successivo governo fascista, seppero affrontare la situazione con l'equilibrio e la saggezza necessari, suggeriti soprattutto – come dimostrano i documenti dell'epoca – dalle classi dirigenti locali di prevalente indirizzo liberale, che ben conoscevano le situazioni reali e le tradizioni storiche di convivenza di quelle regioni plurali.

In conclusione, i trattati degli anni Venti del Novecento segnarono il momento storico in cui gli italiani dell'Istria, del Quarnaro e di una piccola porzione della Dalmazia poterono ritenere di aver conseguito l'agognato risultato di completare l'unione alla madre patria. Come sappiamo questo risultato si è manifestato del tutto precario. Lo scontro fra nazionalità, che si era risolto in modo apparentemente soddisfacente per l'Italia, era semplicemente entrato in una fase di breve quiescenza rapidamente offuscata dallo scoppio di un

nuovo e più devastante conflitto in cui i territori orientali venivano coinvolti. Da questo scontro l'Italia usciva debellata e pagava un prezzo esorbitante in termini di cessioni territoriali col trattato di pace del 1947 e col successivo di Osimo del 1975. E questo non solo per le aree a prevalente popolazione slava ma anche per quelle di sicura dominanza della componente autoctona italiana.

BIBLIOGRAFIA ORIENTATIVA

A. A C. , *Trieste, un'identità di frontiera,* Torino, Einaudi, 2007.
F. B , *L'espansione mercantile austriaca nei territori d'Oltremare nel XVIII secolo e suoi riflessi politici ed economici*, Milano, Giuffrè, 1978.
F. B , *Industrie, commerci e navigazione a Trieste e nella Regione Giulia dall'inizio del Settecento ai primi anni del Novecento*, Milano, Giuffrè, 1982.
P. B , *A propos de l'Adriatique entre le XVIe et le XVIIIe siècle*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 26, 6, 1971, pp. 1270-1278.
E. C , *Alla periferia dell'Impero. Terre italiane degli Asburgo tra storia e storiografia (XVIII-XX secolo)*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane, 2009.
E. C , *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma, La Fenice, 1996.
Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. *Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1996.
U. C , *Fonti dell'Archivio di Stato di Trieste per la storia della costa orientale adriatica*, in *I rapporti politici e diplomatici (Atti del Congresso* 1987), Roma, Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, 1988, pp. 203-210.
U. C , *Note per una storia delle istituzioni amministrative nella regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine, CDC, 1983.
C. , *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.
E. , *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2010.
E. , *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000.
P. ´, *L'Europa centrale e il suo mito*, in «East», 29, 2010, pp. 142-150.
M. - , *La vie économique des provinces Illyriennes (1809-1813)*, Paris, Editions Bossard, 1930.
G. , *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, Le Monnier, 1965.
A. , *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto lo lente francese* (*1793-1918*), Napoli, Guida, 2009.
F. , *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, a cura di Udine, Del Bianco, 1991.
G. , *Cavour e la Venezia Giulia.Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1955.

Il confine orientale e gli Italiani dell'Adriatico orientale

di Stelio Spadaro

Dire delle vicende del nostro confine orientale significa parlare degli italiani dell'Adriatico orientale, ossia dei giuliani, istriani, fiumani e dalmati di lingua italiana che hanno una storia secolare e un profilo specifico, per tanti aspetti diversi dal resto dei cittadini italiani. Significa dire di «altri» italiani, vissuti a lungo dentro l'Impero asburgico, partecipi di esperienze in larga misura derivanti dal carattere plurinazionale di quell'organismo statale: un carattere che ha segnato in profondità la sensibilità, il dibattito, il senso comune e le esperienze civili culturali e politiche dei nostri connazionali del confine orientale, dentro, dunque, un «tessuto europeo» che li ha profondamente connotati.

Significa parlare di una lunga e articolata civiltà del mare, dell'ulivo e della vite. Una civiltà autoctona, specifica, nei costumi, nell'alimentazione, nelle esperienze tecnologiche, culturali e artistiche, una civiltà formatasi e consolidatasi nei secoli, ben prima dell'età dei nazionalismi e dei totalitarismi.

Gli italiani dell'Adriatico orientale non costituiscono una passiva periferia di Venezia, ma un patrimonio culturale proprio, capitolo dell'identità nazionale, profondamente inserito in una dimensione europea. Sono soggetti che hanno prodotto un'originale esperienza culturale, civile e politica nella Venezia Giulia, a Fiume, in Istria e in Dalmazia. Una Civiltà Adriatica, dunque: non certamente l'unica, ma essenziale, senza la quale, infatti, si riesce a capire ben poco di quelle terre e, in ogni caso, si tolgono a tali regioni alcuni tratti caratteristici, di ieri e di oggi. Nonostante le terribili semplificazioni etniche subite, gli italiani dell'Adriatico orientale rappresentano ancora oggi, infatti, una componente costitutiva di quella parte d'Europa.

All'interno di questa visione generale dobbiamo inserire correttamente le vicende più direttamente legate all'asprezza degli scontri fra i nazionalismi, fra fascismo e comunismo, con tutte le violenze che hanno prodotto, le foibe e l'esodo di massa. In definitiva si è trattato, da parte del nazionalismo jugoslavo prima e poi sloveno e croato di escludere gli italiani dall'Adriatico orientale, fino a negare l'esistenza di un'intera civiltà.

È necessario perciò ribadire il valore di quella Civiltà Adriatica di fronte ai ripetuti tentativi di ridurla a prodotto artificiale della modernità mercantile o del nazionalismo fascista, limitandosi a catalogare le drammatiche vicende di questi nostri connazionali sotto la voce «violenze che chiamano altre violenze». Propongo una lettura della storia del confine orientale che non si soffermi soltanto sul periodo bellico e immediatamente post bellico, attorno al 10 febbraio 1947, che con la firma del Trattato di Pace di Parigi sancì la cessione di tali territori. È indispensabile, secondo me, riflettere sul prima e sul dopo, perché è giusto cogliere i caratteri di fondo di tale civiltà e poi vedere le risposte che nel tempo le Associazioni degli Esuli hanno saputo dare nei decenni successivi all'esodo, quando operarono per un attivo inserimento degli esuli nella vita politica e sociale del nostro Paese e, contemporaneamente, conservare la memoria di una storia e delle ingiustizie subite. Una storia che a lungo non è stata scritta e non è stata insegnata.

Da qualche anno le vicende di tali regioni d'Italia e del suo popolo sono state restituite alla memoria degli italiani: l'esodo, le foibe sono ferite che gli italiani hanno cominciato a conoscere. Ora è giusto e necessario che i tratti di quella civiltà del mare siano colti nella loro dimensione storica complessiva e nel loro valore. Dico «finalmente», perché è giusto ricordare che fin dall'inizio, nel 1919, l'Italia non capì le caratteristiche delle popolazioni delle nuove province e perciò non ne attuò l'opportuna integrazione attiva nel Paese. Negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza che la gente del confine orientale, con la sua storia e la sua cultura, faccia parte di un capitolo della nazione, e non sia un'appendice del nazionalismo.

Perciò oggi siamo in grado di superare la vecchia insensibilità di fondo. Ciò vale per tutta l'opinione pubblica nazionale, cui spetta inserire finalmente le vicende storiche di questi nostri connazionali nell'identità italiana; e ciò vale tanto più per la scuola che ha il compito di educare ad una maggiore conoscenza le nuove generazioni. La scuola può avere così tutti gli strumenti per insegnare un capitolo della nostra storia nazionale finora taciuto, un capitolo di valore, che ci aiuterà a capire il passato e a vivere con maggior consapevolezza presente e futuro.

Foibe ed Esodo: contributi storiografici

di Roberto Spazzali

Solo in tempi relativamente recenti Esodo e Foibe sono stati strappati all'oblio e alla sommessa commozione degli esuli istriani, fiumani e dalmati. Per lungo tempo, invece, l'argomento è stato oggetto di polemiche, di un malinteso uso politico, prigioniero di un silenzio calato per tacere di più complesse e gravi responsabilità. Eppure c'è stato chi si è sentito autorizzato a contrapporre tragedia a tragedia, per individuare scale di orrore e di tragica contabilità, di primogenitura delle violenze, per trovare giustificazioni e motivazioni, per ridurre e semplificare, per formulare interpretazioni non riscontrabili nei segni della storia ma solo in quelli di una volontà di leggere la storia in chiave di una speculazione ideologica.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento si sono affermate alcune priorità nella memoria ufficiale che le ha pure graduate: c'erano argomenti che dovevano essere affrontati ed altri che non potevano essere trattati. Per calcolo e opportunità. Sulla storia, l'intera e complessa storia, della Venezia Giulia è caduta una censura selettiva di cui sono stati responsabili ampi settori italiani della politica e della cultura.

Oblio della memoria e afonia intellettuale hanno spesso limitato ma anche impedito, almeno fino a qualche anno fa, una chiara lettura delle vicende storiche della Venezia Giulia, circoscrivendole alla sola – ma non meno significativa – localizzazione storica. Tali vicende sono state trattate come questioni marginali alla storia nazionale, comunque minori, per interesse e impegno di ricerca nel panorama storiografico.

Chiusa nel 1954 la cosiddetta «questione di Trieste», da allora è stato deciso che era più appropriato provvedere a un opportuno e condiviso silenzio davanti a una storia assai scomoda perché bisognava spiegare che agli italiani e all'Italia che era mancato completamente un esame di coscienza nazionale.

Già nel 1948, ad un anno dalla firma del trattato di pace, il poeta Biagio Marin, intervenendo presso gli esuli istriani che vivevano in penosissime condizioni in un magazzino del porto di Trieste, affermò che l'Italia si era già dimenticata della tragedia della Venezia Giulia, ed era giusto così – affermava Biagio Marin – perché l'Italia aveva pagato la sconfitta di una guerra sbagliata

proprio sul confine orientale e al tempo stesso scontava la decisione dei partiti della rinata democrazia che avevano voluto prendere immediatamente le distanze dalle responsabilità più gravi e profonde di quella sconfitta, lasciandola come una eredità priva di sostanza morale.
Priva di sostanza morale: così è giunta fino a noi, perché nessuna forza politica ed intellettuale del dopoguerra si è assunta la responsabilità di riconoscere una catastrofe di carattere nazionale, preferendo rimuovere dalla memoria collettiva il senso della sconfitta che aveva pregiudicato l'intero processo risorgimentale, attribuendo responsabilità e colpe unicamente a fascismo e monarchia, assolvendo interamente lo Stato, premiato invece da inquietanti continuità in diversi suoi vitali settori.

UN TARDIVO ESAME DI COSCIENZA

L'esame di coscienza è arrivato più tardi, ma solo quando si è usciti dalla retorica che ha accompagnato la prima fase della storia repubblicana italiana, cioè quando era stata decisa l'estensione della patente di democrazia a tutte quelle forze che avevano concorso, in misura diversa, alla vittoria sul nazifascismo compreso il Partito comunista italiano, dimenticando che proprio esso aveva

---

1. , *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Del Bianco, Udine 1980.

per gli effetti devastanti che ha più volte dimostrato, mantenere una viva attenzione come impegno per garantire il rispetto dei principi democratici[19]. Quindi non solo il crollo del Muro di Berlino ma anche la violenta dissoluzione jugoslava ha nuovamente rianimato il dibattito intorno a Foibe ed Esodo portando all'attenzione della pubblica opinione un pezzo di storia italiana ma anche di storia europea davvero poco conosciuta. E qui va riconosciuto il tentativo di fare effettiva storiografia, dove un piccolo ed apparentemente marginale nucleo di storici giuliani ha promosso una stagione di studi e poi ha dato le linee guida alla scuola italiana per lo sviluppo didattico delle tematiche[20]. Sono pure sortiti importanti strumenti didattici abilmente elaborati dalla rete degli Istituti dell'età contemporanea che fanno capo all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione di cui si darà conto più avanti.
Col tempo si sono inseriti altri studiosi che hanno letto da un punto di vista più sociologico il peso della memoria e l'apporto offerto dalla letteratura che nel frattempo si è sviluppata, come Guido Crainz ha dimostrato attingendo ad essa per alcuni spunti significativi, e anche il contributo della storica slovena Marta Verginella sul peso di quelle vicende nella memoria dei suoi connazionali residenti in Italia e nel giudizio della storiografia slovena[21]. In tempi recenti Mila Orlić e Marco Bresciani hanno curato una breve bibliografia ragionata sulle molte pubblicazioni uscite: una prima ricognizione inevitabilmente incompleta e talvolta lacunosa ma che ha almeno il pregio di dimostrare che la questione del confine orientale» è stata affrontata con diverse intenzioni e con esiti non sempre soddisfacenti ma che non è più un tabù storiografico[22].

---

19. , *Trieste '45*, Laterza Bari-Roma 2010; sulla genesi dei nazionalismi C , *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; ., *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007; , *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2004.

20. Un primo ragionamento sulla notevole mole di pubblicazioni e sulla persistenza del tema delle Foibe è stato fatto da , *Foibe un dibattito ancora aperto. Tra tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Lega Nazionale, Trieste 1990; un piccolo manuale è stato curato da e , *Foibe*, Mondadori, Milano 2003; sono circolanti molte altre opere di carattere divulgativo ed occasionale di cui è difficile dare conto.

21. Per una lettura antropologica si rimanda a B , *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine del Balcani*, Il Veltro Editrice, Roma 2010; C , *Il dolore dell'esilio*, Donzelli, Roma 2005; C , , (a cura di) *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008; , *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi*, in *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, «Qualestoria», Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1, (Trieste) 2007, pp. 5-11; , *Il confine degli altri*, Donzelli, Roma 2008.

22. , B , *Il «confine orientale» e i conflitti dell'alto Adriatico*, Edizioni Unicopli, Milano 2011.

LE OPINIONI PREVALENTI SULLA QUESTIONE DELLE STRAGI

Per vedere confermate le proprie ragioni gli esuli hanno spesso fatto leva sulla forza dei numeri: il numero degli infoibati, il numero degli esodati, il numero dei campi profughi, il numero dei propri raduni e dei partecipanti ad essi. Ma è stato in verità un punto di debole: la contabilità di vittime, non sempre quantificabili, ha prestato il fianco alle critiche demolitrici che hanno pure cercato di destituire il senso della più classica delle spiegazioni alle stragi: «infoibati per la sola colpa di essere italiani». Da cui «pulizia etnica» entro la quale comprendere tutto, dai crimini del comunismo (slavo-comunismo) al genocidio degli italiani. Dall'altro versante le osservazioni più morbide parlano di reazione alla brutalità fascista, quindi di una violenza rivoluzionaria o al più vendicativa e giustificabile, tale da destituire il numero delle vittime e confutare loro innocenza.
È stata proprio una facile pubblicistica a favorire certe valutazioni, dominata da un rilevante revanscismo corrispondente a particolari ambienti non del tutto immuni da simpatie con la destra nazionalista e neofascista per cui l'unica difesa possibile della Venezia Giulia era quella garantita dai giovani della Milizia Difesa Territoriale o della Decima Mas, però subordinati ai comandi nazisti, destituendo invece di qualsiasi valore l'esperienza del Comitato di Liberazione Nazionale, e consegnando così l'argomento a riduzionisti e negazionisti pronti a sfruttare quelle affermazioni per consolidare la dimostrazione che gli esuli erano in effetti fascisti in fuga. E c'era chi si era dato da fare per introdurre giudizi falsati sull'esodo[23]. In questa operazione di delegittimazione storica della Resistenza italiana sono curiosamente allineati tanto i nostalgici del comunismo jugoslavo che del fascismo repubblicano. La rivendicazione storica del primato nella difesa dell'italianità ha impegnato non pochi a porre distingui e a distinguere posizioni e scelte che spaziano da quelle classiche del reduce di Salò al comunista cominformista che si è opposto al regime di Tito. Sono questioni che appaiono assai complesse per chi non ha pratica delle idee che si sono sedimentate col tempo e con quelle posizioni meglio radicate perché più facili da ricordare, assimilare e utilizzare sul piano polemico. Invece scompare del tutto l'apporto dato dall'antifascismo democratico e dalla Resistenza italiana che nella Venezia Giulia si trovarono presi tra due fuochi, dei nazifascisti e dei comunisti, senza alcuna possibilità di dimostrare il senso della loro azione clandestina. Analogamente sembra del tutto rimosso ogni accenno al sostegno italiano alla lotta di liberazione jugoslava assicurata anche con l'organizzazione di basi ed ospedali militari in Puglia interamente a disposizione dei soldati di Tito.

---

23. Il problema è accennato da , *L'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati*, Edizione Difesa Adriatica, Roma 1970, p. 10.

Il problema fu posto già molti anni fa da Mario Dassovich sul caso degli autonomisti fiumani, già perseguitati dal fascismo e poi visti come i più temibili avversari dagli jugoslavi, in quanto unici capaci di largo seguito popolare, e quindi vero ostacolo all'annessione della città[24]. Ma altrettanto si potrebbe dire sul caso dei Luxardo a Zara[25]. Sui casi di eliminazione degli oppositori all'annessione jugoslava ha lavorato intensamente l'Istituto di Studi Fiumani a dimostrare come la città di Fiume subì prima fortissime pressioni e poi una irreversibile trasformazione con l'esodo pressoché totale della sua popolazione[26]. Ebbene, le tesi riduzioniste tendono a relativizzare questi problemi calcando sulla labilità delle cifre più volte proposte nel sostanziare stragi ed esodo, o nel trovare sul breve periodo i motivi di giustificazione delle violenze come reazione alla repressione fascista verso il movimento operaio e alla sua politica di snazionalizzazione delle popolazioni slovena o croata. Però quelle tesi tendono a limitare notevolmente le responsabilità dirette tanto dei comunisti sloveni e croati, che adottarono pure motivi di rivendicazione nazionale per aumentare la carica di persuasione, quanto dei comunisti italiani che avallarono le richieste jugoslave fino ad ordinare alle formazioni partigiane garibaldine di porsi sotto il comando sloveno e croato[27]. Gli episodi occorsi lungo il confine orientale hanno fatto a lungo discutere gli storici e prima ancora i protagonisti di quella lacerante vicenda. In questi ultimi anni si è indagato su quanto accadde all'interno della complessa realtà comunista che a Trieste aveva ereditato la matrice e le contraddizioni dell'austro-marxismo in cui l'internazionalismo era stato sostituito da un modello federale in cui potessero coesistere i fattori nazionali. E in quelle contraddizioni le rivendicazioni nazionali erano diventate pretese annessionistiche jugoslave in cui l'elemento italiano risultava del tutto subordinato. In tal senso il comportamento dei comandi sloveni e croati nei confronti delle formazioni italiane era stato eloquente.
Col procedere della ricerca anche la storiografia italiana ha ripensato al peso della violenza nei processi rivoluzionari e di consolidamento dei regimi dittatoriali, una violenza che ha accompagnato anche la costruzione dello Stato jugoslavo le cui conseguenze erano ben note e percepite nella Venezia Giulia

---

24. D , *Itinerario fiumano, 1938-1949*, Roma 1979; ., *Italiano in Istria e a Fiume. 1945-1977*, Lint, Trieste 1990; ., *Proiettili in canna*, Lint, Trieste 1995.
25. D , *Dietro gli scogli di Zara*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992.
26. A B , (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma 2002.
27. , *Dossier foibe*, Manni, San Cesario (LE), 2005; A , *Foibe, ciò che non si dice*, Calendario del Popolo, luglio 2008, Nicola Teti Editore; C C - , *Operazione foibe. Tra storia e mito*, Edizioni Kappa Vu, Udine 1997; per la confutazione di queste posizioni, , *Contro operazione foibe*, Associazione famiglie e congiunti dei deportati italiani in Jugoslavia e infoibati, Trieste 2000.

e in Dalmazia ma non altrettanto evidenti tra chi conservava un'immagine edulcorata della Jugoslavia di Tito. Così dagli anni Novanta si inizia a parlare di nazionalismi aggressivi e non solo di nazionalismo, inizialmente riferito a quello italiano, di imperialismi e di politiche di aggressione e snazionalizzazione. Identiche per finalità e provenienti da ideologie opposte, fascismo e comunismo, hanno però prodotto danni gravissimi nelle coscienza di sé e nella percezione dell'altro, e per quanto riguarda la presenza italiana nei territori ceduti alla Jugoslavia la conseguenza delle persecuzioni è stato il pressoché totale genocidio culturale.

Va aggiunto che la rottura tra Stalin e Tito agevolò soprattutto i comunisti italiani, rimasti fedeli al blocco sovietico, nella rapida rimozione delle campagne di denigrazione agitate contro gli esuli giuliani, fiumani e dalmati, descritti come «fascisti in fuga», ma il successivo riavvicinamento tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, e quindi nuovamente con l'Italia nello spirito di una «distensione adriatica», portò a minimizzare le responsabilità dei comunisti filo jugoslavi, anzi l'argomento scomparve del tutto restando di appannaggio alla pubblicistica della destra italiana. Addirittura questi temi scomparvero all'orizzonte italiano in nome dei buoni rapporti con la Jugoslavia e per effetto delle posizioni «non allineate» di Tito.

Eppure ci sono residue posizioni negazioniste, agitate per lo più in circostanze particolari ed ambienti molto limitati, il cui fine è la confutazione di pubblicistica e memorialistica che faceva capo a reduci della Repubblica sociale italiana, il cui motivo di fondo dell'unica difesa possibile dell'italianità della Venezia Giulia solo a fianco dell'alleato tedesco, era ripreso dalla propaganda agitata proprio durante la guerra in perfetta continuità ideologica.

Infatti non va dimenticata una produzione di studi ancorata alle definizioni canoniche del disegno genocida slavo-comunista e del ruolo di unica difesa possibile della regione sotto la bandiera delle formazioni fasciste-repubblicane e di conseguenza sotto la protezione tedesca[28].

Ma il vero bersaglio delle polemiche negazioniste non erano poi queste posizioni per così dire diametralmente opposte, ma l'atteggiamento assunto dal 1989 di esponenti ed intellettuali del PCI prima, e del PDS poi, che si sono impegnati in una profonda revisione storica della vulgata comunista sulle responsabilità del partito nella complessa questione del confine orientale. Infatti l'omaggio reso alla Foiba di Basovizza, ma anche ad altri luoghi della violenza, dall'ex campo di concentramento fascista dell'isola di Arbe alla Risiera di San

---

28. D ( ), *Foibe*, Centro Studi Adriatici, Udine 1949; , *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, voll. 3, Milano 1981; , *L'Istria e le sue foibe*, Settimo Sigillo, Roma 1999; Id., *L'ultima bandiera. Storia del reggimento Istria*, L'Arena di Pola, Gorizia 1986; E , *Foibe: cinquant'anni di silenzio. La frontiera orientale*, Aretusa, Gorizia 1993.

Sabba, simbolicamente avvenuto nel giorno della distruzione atomica di Hiroshima da parte di una delegazione della federazione comunista di Trieste, significava l'apertura di una pagina ancora tutta da scrivere nel riconoscimento dei torti e dei silenzi colpevoli, senza con ciò negare le responsabilità passate del regime fascista e dello Stato italiano verso le popolazioni slovena e croata prima e durante la seconda guerra mondiale. Era il 1989 quando la storia improvvisamente si rimetteva in moto con la dissoluzione dei regimi comunisti nell'Europa orientale. Eppure c'era chi accusava quel gesto come un appiattimento sulle posizioni della propaganda neoirredentista italiana, che aveva imputato tutte le colpe a sloveni e croati e al movimento comunista, intravvedendo in quel primo gesto e in quelli successivi la volontà di equiparare tutti morti e porre sullo stesso piano fascismo, collaborazionismo e Resistenza per giungere infine alla sua denigrazione e allo sdoganamento di una destra italiana che non aveva fatto i conti con il suo passato. Posizioni molto forti e contrastive, pure frutto di una vulgata che non aveva mai ammesso le particolari condizioni in cui si era trovata la Venezia Giulia e soprattutto omissiva delle responsabilità del movimento comunista. Posizioni che hanno condizionato a lungo la discussione e di fatto il dibattito storiografico.

In assenza di tracce storiografiche, inevitabilmente, anche i manuali scolastici hanno taciuto almeno fino alla metà degli anni Novanta. Recentemente si sono riaccese alcune polemiche mosse dal pregiudizio che la legge istitutiva del Giorno del Ricordo era stata voluta ed imposta da ambienti revanscisti italiani, da cui il sospetto di un complotto istituzionale a danno del buon nome della minoranza slovena in Italia avallato perfino dagli ambienti democratici e dalle istituzioni repubblicane[29].

Tuttavia non va dimenticato il passato silenzio della storiografia italiana e il disinteresse dalla grande editoria anche se alcune opere, uscite in epoca non sospetta, già contenevano importanti riferimenti a fonti e documenti accessibili[30], ai quali si aggiunsero altri che tentavano di svolgere un primo bilancio su quanto era stato detto e scritto[31]. C'è stato poi chi ha inseguito il tema e gli studi iniziali cercando talvolta di recuperare una distanza nella sensibilità almeno fino all'ultimo decennio del XX secolo, come nel caso di Pierluigi Pallante che pubblicava nel 2006 *La tragedia delle foibe*, con la prefazione di Walter Veltroni per gli Editori Riuniti, un tempo casa editrice di riferimento

---

29. , *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2010.

30. , *Pola, Istria, Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mondadori, Milano 1993; , *Dalmazia, una cronaca per la storia (1943-1944)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1994.

31. D , *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, Civiltà del Risorgimento, 31 e 35, voll. 2, Del Bianco, Udine 1990; , *Le foibe, un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste 1998; , *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.

del PCI[32]. L'accesso ad alcuni archivi ex jugoslavi ha permesso di ricostruire fattualmente, individuare le dinamiche, insomma dare vita ad una interpretazione che ha certamente contribuito a definire una stagione di studi che ha permesso di delineare in modo sufficientemente chiaro almeno le questioni più dibattute. A queste si sono aggiunte significative testimonianze e la proposta di alcune biografie e qualche traduzione di saggi pubblicati in Slovenia sulle violenze lì consumatesi anche ben oltre il dopoguerra[33].
Non sono mancate alcune incursioni letterarie rimaste comunque isolate sul tema delle Foibe, maggiori e più significativi contributi sono stati proposti su quello dell'Esodo e della vita nei campi profughi[34].

L'AFFIORAMENTO DELLA MEMORIA DELL'ESODO

Davanti una cospicua produzione saggistica sulle «Foibe» quella riservata all'Esodo e alla vista degli esuli giuliano-dalmati risente di un approccio successivo, segnato da un affioramento della memoria che è transitata per una lunga rielaborazione del lutto; lutto dell'abbandono della propria terra, dei molti anni vissuti nella miseria dei campi profughi, nel timore di dichiarare la propria origine per non subire il pregiudizio politico che li aveva accompagnati al momento dell'abbandono. Infatti era «naturale» ritenerli fascisti in fuga davanti ad una democrazia popolare e ad un regime comunista, usati strumentalmente nei luoghi di lavoro per la loro carica anticomunista, oppure insediati a Trieste e nella sua periferia per rompere l'accerchiamento ideologico e alterare gli equilibri etnici in territori abitati da popolazione slovena[35].
Solo in tempi recenti è stata avviata una raccolta di testimonianze, ormai di seconda generazione le più lontane, e formulate alcune interpretazioni sto-

---

32. , *Il PCI e la resistenza ai confini orientali d'Italia*, Temi, Trento 2006; - , *La tragedia delle foibe*, Editori Riuniti, Roma 2006.
33. , *Lager e foibe in* Slovenia, E. VI, Vicenza 1992; C , *Diario di Mafalda Codan*, D (a cura di), in *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana – Unione degli Istriani, Bruno Fachin Editore, Trieste 1997; , *Prigioniero di Tito 1945-1946*, Mursia, Milano 2001; E D , *Sull'orlo della foiba*, Senaus, Udine 2004; , *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia 2007; et alia, *Slovenia 1941, 1948, 1952: anche noi siamo morti per la patria*, Milano 2000; C , , *Slovenia 1945*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2008.
34. , *La morte è nelle foibe*, Cappelli, Bologna 1949; (Mengaziol), *Terra rossa*, (1951) Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Lint, Trieste 1992; , *La frontiera*, Sellerio, Palermo 1988; C , *La foiba grande*, Mondadori, Milano 1992; tangenzialmente , *I morti del Carso*, Edizioni e/o, Roma 2003.
35. , *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004.

riografiche sull'intreccio di motivi e questioni che hanno generato la scelta dell'Esodo. Esodo non immediato e rapido ma distribuito su un arco temporale tra il 1943 e il 1956 con punte finali agli inizi degli anni Sessanta[36].
Mentre molti aspetti sulla stagione delle violenze sono stati chiariti – anche se non si arriverà mai ad una verità definitiva – altri sono in attesa di studi e approfondimenti e in primo luogo sulla complessa questione dell'Esodo, dalle motivazioni profonde alle condizioni umane e psicologhe nelle quali gli esuli furono gettati, ma anche sulla rigerminazione di una esistenza nuova e sul peso di quella memoria che lungamente è stata coltivata nell'intimità della famiglia o nell'ambito poco più esteso delle proprie associazioni radunate per comunità e «famiglie» rappresentati i paesi e le città di origine[37]. C'è il grande nodo della scelta o dell'impossibilità di scegliere sul quale alcuni studiosi stanno indagando con efficacia rivelando importanti prospettive proprio tra le memorie meno praticate[38]. Dove non è arrivata la memoria si è affermata la testimonianza letteraria di Fulvio Tomizza, Marisa Madieri, Anna Maria Mori, Nelida Milani, Alessandra Fusco, Diego Zandel, Annamaria Muiesan, Marisa Brugna, Enzo Bettiza, solo per citare alcuni significativi contributi, ma anche la raccolta pressoché spontanea di altre memorie più frammentarie, localizzate ma non per questo meno significative[39]. Da tutte traspare la pressione dettata dalla paura per il presente, il nuovo regime instaurato, il rovesciamento di ruoli sociali, l'oppressione di certi valori – si pensi solo al tentativo iniziale di instaurare l'ateismo e di impedire l'esercizio religioso ma anche alla chiusura delle scuole italiane – da cui la paura di perdere un'identità plurisecolare. A

---

36. C D , *Il problema della quantificazione*, in Id., *Spostamenti di popolazione e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra*, Regione Friuli Venezia Giulia, Trieste 2001. , *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Ades, Trieste 2005.
37. B , *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine del Balcani.* Il Veltro Editrice, Roma 2010; B , *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani. Storie di esuli e rimasti*, Mursia, Milano 2010; , *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2006; A (a cura di), *Dai lunghi inverni*, Unione degli Istriani, Edizioni Savioprint, Pordenone 1996.
38. , , *Chiudere il cerchio. Memorie giuliano-dalmate*, vol. 1 e vol. 2, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia – Mailing List Histria, Gorizia 2008-2010; E , *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano 2005; C , *Il difficile confronto tra memorie divise*, in C , , , *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008.
39. , *Materada*, Bompiani, Milano 1960; , *Verde acqua. La radura (racconti)*, Einaudi, Torino 1987; A , , *Bora*, Frassinelli, Torino 1998; A , *Nata in Istria*, Rizzoli, Milano 2006; E B , *Esilio*, Mondadori, Milano 1998; A , *Via Vico Predonzani 666*, Edizioni Erredici, Padova 1998; A , *Il mio tailleur rosso dai bottoni di bambù. Lungo è il percorso della memoria*, Unione degli Istriani, Trieste 2010.

quella prima violenza morale è succeduta un'altra legata all'Esodo con lo scompaginamento delle famiglie e la rottura di naturali vincoli familiari, dettato soprattutto dalla sistemazione di quella gente in località italiane molto lontane tra loro; la paura iniziale è declinata poi in timore per il futuro nella precarietà e lunga provvisorietà di vita nei Centri Raccolta Profughi, vita gravata dal peso morale di dover dipendere in tutto e per tutto dall'assistenza pubblica, dalla carità degli altri. Non sono questioni di poco conto per un popolo laborioso che ha costruito con fatica una propria esistenza riscattata dopo un lungo periodo di subalternità, in una regione che ha mantenuto per lungo tempo, esclusi i maggiori centri costieri e le città come Pola, Fiume e Zara, una condizione di ritardo economico e marginalità.

Sono aspetti che attendono ancora di essere indagati. Dopo due importanti pubblicazioni di taglio diverso tra loro, quali *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati* di Flaminio Rocchi[40] e la citata ricerca *Storia di un esodo*, si sono dovuti attendere diversi anni per trovare altre opere di ampio respiro dedicate all'Esodo pubblicate per conto di case editrici di rilevanza nazionale: quella più divulgativa di Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia* (Mondadori, 1999) e quella fondata su maggiori prospettive storiografiche di Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio* (Rizzoli, 2005), che sgorgava dall'avvio di altre ricerche sistematiche e comparative sugli esodi e gli spostamenti di popolazioni nell'Europa del Novecento per tragica conseguenza delle due guerre mondiali e di una prima raccolta di storia orale limitata alla sola comunità di Grisignana in esilio[41]. Un primo tentativo di fissare quelle memorie non nel loro semplice fluire ma all'interno di una più complessa indagine sulla percezione di sé e degli altri. Bisogna aggiungere che in passato è mancata la raccolta delle memorie soprattutto tra la prima generazione degli esodati e ciò che possediamo di allora sono per lo più contributi alla ricostruzione storica di taluni avvenimenti, come nel caso della vita in stato d'assedio e dell'esodo da Pola, sistematicamente pubblicati dal settimanale «L'Arena di Pola» fin dagli anni successivi alla diaspora, mentre si è affermata la tendenza a presentare scorci di memorie, bozzetti di vita paesana, inevitabilmente fissati in un mondo fermo sul ricordo della giovinezza degli autori e dei lettori ai quali si rivolgevano come in una sorta di dialogo mai interrotto.

---

40. , *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1990.

41. C , D , , *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, «Quaderni di Clio», 3, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000; , *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

Dopo le prime prove letterarie di Fulvio Tomizza nella *Trilogia istriana* («Materada» – 1960, «La ragazza di Petrovia» – 1963, «Il bosco di acacie» – 1966) bisognerà attendere altro tempo per trovare altre tracce narrative di varia intensità e valenza, mentre aumenta la divaricazione tra la memoria degli esuli e quella dei rimasti, quest'ultima però espressa solo dal gruppo dirigente degli italiani organizzati nell'Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume, una struttura perfettamente inserita nel sistema politico comunista jugoslavo che ha cessato di esistere con la dissoluzione della Jugoslavia ma che ha trovato continuità spesso con i medesimi dirigenti in altre due dure realtà separate (in Slovenia la Comunità autonoma costiera e in Croazia l'Unione degli Italiani) per effetto della secessione e dell'indipendenza di Slovenia e Croazia e conseguenza del nuovo confine tracciato in Istria.
Ancora in tempi recenti si è assistito al recupero della memoria dell'Esodo con la sistemazione, a cura dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata (IRCI), delle residue masserizie degli esuli scoperte alla fine degli anni Ottanta in un magazzino del porto di Trieste, il loro parziale recupero, per opera dell'Unione degli Istriani, in una dimensione museale all'interno di quanto rimane del Centro Raccolta Profughi di Padriciano (Trieste), uno dei 109 centri sparsi su tutto il territorio nazionale adibiti ad accogliere esuli, e chiuso quest'ultimo soltanto nel 1976[42]. Va dato atto all'IRCI (Trieste) e al Centro Studi Fiumani (Roma), istituzioni culturali riconosciute con la legge 92/2004, l'impegno per la salvaguardia della memoria, labile e materiale, la promozione di ricerche e pubblicazioni, la conservazione di importanti archivi, la destinazione museale dei reperti culturali e etnografici conservati.
Come accennato sono stati avviati studi di ordine comparativo con altri casi esemplari di esodi, per indagare sul comportamento delle autorità politiche tanto nell'atto di espulsione che di accoglienza e pure è stato affrontato il tema della successiva emigrazione verso altri Paesi e continenti[43]. Sicuramente l'aspetto più difficile rimane la raccolta di testimonianze sulla vita nei Centri Raccolta Profughi e poi sul difficile rientro nella normalità della vita quotidiana; difficoltà di ordine emotivo e psicologico che risiedono nel vincolo posto dall'autocensura dei protagonisti che non permette loro di «ricordare»

---

42. si veda di D , *C.R.P. Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Trieste 2004; (a cura di), *Le parole dell'esclusione: esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica: il caso istriano*, SEB 27, Torino 2005.

43. , *Storie fuori dalla storia: ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Lint, Trieste 2001; ., *C'era una svolta: storie e memorie di emigrati giuliano-dalmati in Canada*, Trieste 2006; D , *Una triestina in Australia: storie d'emigrazione di donne giuliane, friulane, istriane e dalmate*, Luglio, Trieste 2006; C , *Transfield. The first fifty years*, ABC Books, Sydney 2006.

gli anni della miseria, della diffidenza, dell'isolamento. Proprio sui Centri Raccolta Profughi manca un'opera generale, di carattere storiografico, sulle politiche adottate di volta in volta, sui rapporti con la popolazione locale, sulle successive sistemazioni, in grado di raccogliere pure i primi contributi sull'argomento ma anche sull'attività educativa e didattica compiuta dalla scuola in collaborazione con gli Istituti per la storia dell'età contemporanea e le associazioni degli esuli nel riconoscimento dei «luoghi della cittadinanza»[44].
Qui merita fare almeno un accenno al significativo intervento rivolto al mondo della scuola al di là delle più strette circostanze date dalle giornate dedicate a commemorazioni e ricordi ufficiali, con progetti ben incardinati sullo studio della storia del Novecento e di temi di grande rilevanza, sulle nefaste conseguenze dei nazionalismi e delle ideologie ma pure sul recupero di una «memoria civica» ed integrale. In questi ultimi anni sono state sviluppate importanti iniziative sul piano didattico ed educativo ben rappresentate nel volume *Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola* pubblicato negli Annali della Pubblica Istruzione[45], anche se da un quindicennio sono in circolazione diverse opere pubblicate con finalità didattiche e con l'intento di fornire agli insegnanti strumenti di ragionamento e fonti da utilizzare in classe. Non sono mancate innumerevoli iniziative rivolte all'aggiornamento degli insegnanti con la pubblicazione degli interventi di esperti e storici[46].
Le complessità del confine orientale portano a ragionare in termini di «paradigma adriatico» quale rappresentazione esemplare di altre regioni europee e mediterranee di crisi ma anche straordinario laboratorio per costruire una nuova cultura dell'appartenenza.

---

44. Tra le diverse pubblicazioni si segnalano a mero titolo di esemplificazione: A , *La Puglia dell'accoglienza: profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Progedit, Bari 2006; L. B , . , . , *Per una storia del confine orientale. Tra guerre, violenze, foibe, diplomazia*, Strumenti didattici, Edizioni ISGREC, Grosseto 2007; il video intitolato *Profughi. Racconti di italiani arrivati a Novara nel dopoguerra*, Istituto Storico della Resistenza «P. Fornara», Novara 2009; D , , *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia 2009; B , *Memoria negata*, Condaghes, 2002.
45. *Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola*, Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione, 133, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Le Monnier, Mondadori Education, Firenze 2011.
46. Si citano a titolo esemplificativo: AA.VV, *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995; *Foibe ed esodo*, allegato n. 3 di «Tempi e cultura», II, rivista trimestrale dell'I.R.C.I. (Trieste) 1998; C , *Dossier «Il confine orientale. Una storia rimossa»*, «I Viaggi di Erodoto», XII, 35, Bruno Mondadori, Milano 1998; C , , , *Istria Quarnero Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2009; *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

La partecipazione degli Istriani, dei Fiumani e dei Dalmati all'Unità d'Italia

di Lucio Toth

Il Presidente della Repubblica Italiana On. Giorgio Napolitano ha voluto in due occasioni solenni e ufficiali ricordare il contributo degli Istriani, dei Fiumani e dei Dalmati italiani al processo di unificazione dell'Italia che abbiamo celebrato quest'anno, nel 150° Anniversario della nascita del nostro Stato.
Lo ha fatto una prima volta nella sale del Quirinale il 10 febbraio in occasione del Giorno del Ricordo delle Foibe e dell'Esodo degli Italiani dai territori del confine orientale e una seconda volta nell'incontro di Pola con il Presidente della Repubblica Croata Prof. Ivo Josipović del 2 settembre scorso, parlando nell'Arena romana del capoluogo istriano a migliaia di italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, sia esuli in Italia e nel mondo, sia tuttora residenti come minoranza tutelata dai trattati internazionali nei territori di insediamento storico istro-veneto e dalmato-veneto delle attuali Repubbliche di Slovenia e Croazia.
Celebrando infatti il 150° anniversario dell'Unità è un dovere dello Stato e del popolo italiani ricordare anche il contributo che a questo processo di unificazione hanno portato regioni che successivamente le vicende della storia hanno distaccato dal territorio nazionale, come l'Istria, Fiume e la Dalmazia.
Dei tre elementi costitutivi dello Stato: popolo, territorio, strutture istituzionali, la perdita del secondo non comporta la cancellazione di chi fa parte del primo.
Nel ricordare quindi un evento che tende a rinsaldare l'identità italiana non è pensabile escludere regioni e luoghi che fanno parte della memoria della nazione, come hanno più volte dichiarato ufficialmente i Presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano.
In questa logica di giustizia storica si muove anche la recente legislazione della Repubblica, come dimostrano la legge n. 72 del 2001 e successivi aggiornamenti e la legge n. 92 del 2004, così come la legge n. 124 del 2006. La prima

riguarda la «Tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia». La seconda istituisce il Giorno del Ricordo (10 Febbraio) in memoria delle vittime delle Foibe e dell'Esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale. La terza regola «il diritto di cittadinanza degli italiani nati nelle ex-province della Venezia Giulia e della Dalmazia dopo la cessazione della sovranità italiana».
L'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia – come ogni storico obiettivo deve riconoscere – hanno partecipato per millenni alle vicende storiche e allo sviluppo culturale della regione storica italiana, fin dall'epoca romana repubblicana e definitivamente dall'età augustea, passando attraverso molteplici e contrastanti periodi nei quali la loro storia si è intrecciata con quella dei popoli che nell'arco dei secoli si sono affacciati al di qua delle Alpi e sulle coste adriatiche orientali: tedeschi, croati, serbi, ungheresi. Non solo tale legame è stato rafforzato dalla piena appartenenza statuale per quattro secoli di gran parte dell'Istria, della Dalmazia e delle isole del Quarnaro alla Repubblica di Venezia, ma si è comunque confermato anche nelle aree contermini appartenenti ad altre entità statuali, come l'Impero d'Austria per Trieste, Fiume, Gorizia e l'Istria interna o l'indipendente Repubblica di Ragusa (oggi più conosciuta come Dubrovnik) nella Dalmazia meridionale.

IL RISORGIMENTO NELL'ADRIATICO ORIENTALE

In epoca contemporanea queste regioni entrano a far parte per la prima volta dello Stato nazionale italiano nel 1805, quando vengono annesse al Regno d'Italia fondato da Napoleone I. Successivamente, sempre in età napoleonica, furono istituite nel 1810 le Province Illiriche, che non determinarono però un distacco legislativo dal Regno d'Italia.
Questa prima appartenenza all'Europa napoleonica, durata circa un decennio, sotto il governo moderato del veneto Vincenzo Dandolo in Dalmazia e del dalmata Angelo Calafati in Istria, ebbe una profonda influenza sulle classi dirigenti locali, gettando i semi del futuro movimento patriottico italiano e prefigurando nel contempo il conflitto nazionale tra italiani e slavi. In effetti come risultato collaterale del periodo napoleonico lo scontro tra l'anticlericalismo giacobino dell'amministrazione napoleonica e la tradizione religiosa delle aree rurali prevalentemente abitate da popolazioni di lingua slava (sloveni, serbi, croati) suscitò non poche turbolenze, spingendone le simpatie verso la Casa d'Austria, che seppe abilmente raccogliere la reazione popolare. Così una parte dell'aristocrazia e della borghesia italiane di queste regioni finì per confidare negli Asburgo come antidoto agli eccessivi rivolgimenti sociali che gli ideali napoleonici avrebbero potuto produrre.

La nostalgia in Istria e in Dalmazia per il buongoverno della Serenissima si incontrò con la diffusione delle idee liberali nelle *élite* civili e militari di tutte le province adriatiche dell'Impero austriaco considerate culturalmente «italiane». E ciò malgrado gran parte dell'aristocrazia si sentisse protetta dal governo imperiale e la maggioranza della popolazione rurale fosse acquisita all'obbedienza verso la corona, soprattutto per l'influenza del clero sloveno e croato prevalentemente legittimista. Va notato però che fino al 1853 la Dalmazia fu esonerata dal servizio militare obbligatorio per la tenace opposizione delle popolazioni rurali e montane.

Nelle città e nelle borgate si formarono nei decenni tra il 1820 e il 1840 le società segrete, con diverse denominazioni e più o meno legate – secondo i rapporti dell'Imperial-regia polizia – alle logge massoniche italiane, analogamente a quanto avveniva in altri Stati italiani.

A mobilitare queste associazioni, più o meno collegate con la Carboneria, molto contribuì la solidarietà con la guerra d'indipendenza greca, in forza dei legami culturali e politici con l'aristocrazia e la borghesia greco-veneta delle Isole Ionie, anch'esse appartenute all'Europa napoleonica e ora sotto amministrazione inglese, che favoriva i moti anti-ottomani sul continente greco.

È nota l'amicizia di Ugo Foscolo, nato a Zante ed educato a Spalato, ove viveva la sua famiglia, con i patrioti greci Calvos e Solomòs. Come è noto l'esilio a Corfù di Nicolò Tommaseo per sottrarsi alle persecuzioni austriache. Nobili istriani e dalmati parteciparono personalmente alla guerra d'indipendenza ellenica, come Pasquale Besenghi degli Ughi da Isola d'Istria. Primo Presidente della Repubblica Greca fu tra l'altro Ioannis Capodistria, nobile corfiota di origine e cultura istro-veneta.

«Greci del Silenzio» era anche il nome di una delle prime società segrete diffusa nella regione. Un'altra si chiamava «Esperia», con richiamo più diretto ai moti per l'unità d'Italia. Né mancava una componente di cattolici liberali, la «Setta dei Guelfi». Un processo celebrato a Spalato e a Zara nel 1820-22 si concluse con l'inaspettata assoluzione dei cento imputati. Alla società Esperia, sorta tra gli ufficiali veneti, istriani e dalmati dell'Imperial-regia Marina Austro-Veneta, appartenevano anche i fratelli Emilio e Attilio Bandiera (la cui madre era di origine dalmata). Alcuni di questi gruppi confluirono nella mazziniana «Giovine Italia».

Un elemento significativo che comprova il coinvolgimento delle province austriache adriatiche nel processo risorgimentale è la partecipazione di esponenti della cultura istriana, triestina, goriziana, fiumana e dalmata ai congressi degli scienziati italiani che si tennero a Torino, a Genova e a Napoli negli anni che precedettero il 1848.

Come osservò il geologo Lorenzo Pareto essi furono «istituzioni che più grandemente concorsero a dilatare in Italia l'amore delle scienze e a disporre gli animi agli abitanti tutta la Penisola a riguardarsi come figli della stessa Patria».

In un libro edito a Milano da Stella nel 1844, *L'Italia Scientifica*, dedicato ai primi cinque congressi annuali degli scienziati italiani (1839-1844), si trovano tra i mille studiosi che vi avevano preso parte numerosi italiani provenienti dalle regioni adriatiche che l'impero austriaco considerava «italiane», in quanto l'italiano ne era lingua ufficiale. Nei rapporti della polizia austriaca la partecipazione a questi congressi di sudditi imperiali era segnalata come un pericoloso marchio di sovversione. E gli scienziati che ci andavano erano fatti oggetto di speciale sorveglianza. Tra i giuliani e i dalmati troviamo infatti autentici protagonisti di queste riunioni, come il botanico e naturalista Bartolomeo Biasoletto, di Dignano d'Istria, o il letterato zaratino Pier Alessandro Paravia, per decenni titolare della cattedra di «rettorica italiana» all'Università di Torino, o il triestino Domenico Rossetti de Scander, icona del liberalismo della sua città, e il piranese Vincenzo De Castro. Ma poi ci sono Bartolomeo Blasich, sacerdote di Rovigno d'Istria, autore di un'opera significativa, *Scienza del Cristianesimo*, tesa a dimostrare la non ostilità della religione cattolica al progresso scientifico. E Giovanni De Brignoli, di Gradisca d'Isonzo, il dalmata Giuseppe De Derchich, docente all'Università di Padova, il capodistriano Giuseppe De Lugnani, docente a Trieste, il botanico Roberto De Visiani, di Sebenico, anch'egli cattedratico dell'Ateneo patavino. E ancora il triestino Bernardo de Wüllerstorf e Gaetano Modena, direttore di studi filosofici del Regio Liceo di Zara, e i due triestini Vittorio Morpurgo e Luigi Napoli, il raguseo Giorgio Obad e l'altro dalmata di Lèsina Giorgio Plancich, docente al Liceo di Gorizia, e Antonio Radmann, da Spalato, Pietro Stancovich, di Barbana d'Istria, anch'egli sacerdote e membro delle accademie archeologiche di Roma, Padova, Capodistria, Gorizia e Verona. Ancora di Gorizia era Antonio Tonzig.

E altri ancora parteciparono al congresso del 1847, considerato l'anteprima delle rivoluzioni dell'anno dopo, per il numero dei suoi partecipanti che prenderanno parte attiva alle tre guerre d'indipendenza.

Le rivoluzioni europee del 1848 ebbero rilevanti ripercussioni nelle province adriatiche dell'Impero austriaco. Da un lato si svilupparono nelle città moti liberali con vasto seguito popolare per chiedere all'Imperatore Francesco Giuseppe la Costituzione e il mantenimento dell'autonomia delle tre entità: la Provincia del Litorale (Trieste, Istria e Isontino), il Regno di Dalmazia e il Corpus Separatum di Fiume. Anima del movimento erano i ceti intellettuali italiani allora al governo delle amministrazioni locali. Fu costituita nelle città la Guardia Nazionale composta da cittadini «per assicurare l'ordine pubblico». Il movimento mantenne un profilo prevalentemente legittimista verso Vienna, ottenendo l'acquiescenza delle autorità imperiali. Non mancarono però episodi significativi come la richiesta del Comune di Spalato di aderire alla rinata Repubblica Veneta e la progettata ribellione di Zara e della sua guarnigione al comando del colonnello Sirtori, rinviata poi per volontà del Tommaseo, codittatore del governo rivoluzionario veneziano.

Consistente fu la partecipazione degli istriani e dei dalmati alla I guerra d'indipendenza, con l'adesione di centinaia di volontari a difesa della Repubblica di Venezia e della Repubblica Romana e nelle file dell'esercito piemontese. A Venezia, oltre a Nicolò Tommaseo, con Daniele Manin alla guida della Repubblica, molti membri del governo erano dalmati e istriani: il ministro della Marina e della Guerra Antonio Paulucci, Matteo Ballovich, Sovrintendente alla Marina, Leone Graziani, Vincenzo Solitro, Matteo Petronio. Si formò un'intera Legione Dalmato-Istriana. A Roma collabora con i Triumviri il liberale raguseo Federico Seismit-Doda (autore de «La Romana», l'inno dei difensori di Roma), che più tardi sarà ministro nel Governo Crispi. E nella difesa della città si distinsero numerosi volontari dalmati e istriani.
In Ungheria i coscritti fiumani nell'esercito ungherese costituirono una «Legione Fiumana», composta da italiani, che combatté a fianco degli insorti ungheresi.
Alla «normalizzazione» dopo la sconfitta di Novara e al ritiro della Costituzione da parte dell'Imperatore seguì un'aspra repressione dei quadri amministrativi e militari che avevano preso parte, in patria o fuori, agli eventi rivoluzionari: condanne al carcere e all'esilio, assegnazione dei militari semplici alle compagnie di disciplina, allontanamento dai pubblici uffici di funzionari e magistrati.
Dopo l'esperienza del 1848-1849 il controllo del governo austriaco sulle province adriatiche si farà più serrato, con l'organizzazione di una rete di informatori, che teneva sotto continua sorveglianza migliaia di persone sospette di appartenere al cosiddetto «partito italiano», sia tra i ceti sociali più elevati (armatori, industriali, professionisti) sia tra quelli popolari e piccolo-borghesi (artigiani, marittimi, impiegati). Furono inviati a presidiare le tre regioni reggimenti croati e tirolesi di sicura fedeltà, allontanandone i coscritti locali e i reparti formati da italiani del Lombardo-Veneto.
Alla vigilia della II guerra d'indipendenza intere aree dell'Istria e della Dalmazia (zona di Pola e Bocche di Cattaro) furono poste in stato d'assedio, per prevenire manifestazioni filo-italiane, l'ammutinamento degli equipaggi e la fuga di informazioni sulle difese navali austriache.
Anche in questo periodo si verificò un ingente afflusso di volontari istriani, dalmati e fiumani nell'esercito piemontese e nelle formazioni garibaldine, molti dei quali non rientreranno più in patria per sottrarsi alle prevedibili persecuzioni.
Durante la breve occupazione delle isole di Cherso e di Lussino da parte delle navi franco-sarde, la popolazione organizzò manifestazioni popolari, innalzando nelle piazze il tricolore italiano e gli «alberi della libertà».
Singolari le informazioni carpite dalla polizia al musicista spalatino Francesco De Suppé, dopo un lungo soggiorno nella città natale, circa i preparativi a Zara, Sebenico e Spalato per accogliere uno sbarco di garibaldini. «Le signore

– si legge nel rapporto – usavano reggicalze bianco, rosso e verdi e… confezionavano camice rosse». Soltanto un de Suppé era in grado di accedere a scoperte così riservate!
La proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 venne salutata con manifestazioni di entusiasmo nelle città del litorale austriaco. Molti dalmati e istriani militavano nelle formazioni garibaldine e nell'esercito italiano. Si instaurò tuttavia nei territori un clima di ansia e di tensione, per il deciso mutamento del governo di Vienna, sempre più favorevole all'elemento sloveno e croato.
Nel 1861, alla richiesta del Parlamento di Vienna di inviare una delegazione istriana, la Dieta Provinciale, riunita a Parenzo nella biblioteca del palazzo de Vergottini, risponde di non mandare «Nessuno». La stessa risposta daranno alle richieste di partecipare alla Dieta di Zagabria la Dieta della Città Libera di Fiume e la Dieta Dalmata, riunita a Zara: «Nessuno». Le «Diete del Nessuno» resteranno un punto fermo dell'orgoglio nazionale italiano fino alla prima guerra mondiale.
Le nuove attese per uno sbarco di Garibaldi in Dalmazia nell'estate del 1866 andarono deluse dopo la sconfitta di Lissa, dove erano presenti marinai di nazionalità italiana su entrambe le flotte, tanto che rimase la leggenda che l'ammiraglio Tegethof impartisse gli ordini in dialetto veneto. A guerra finita si rinnovarono gli arresti e le condanne dei patrioti sospettati di intelligenza con le forze armate italiane.
Ne è venuta conferma indiretta quest'anno allorché l'attuale ministro della cultura croato Jasen Mesić, è stato citato in giudizio davanti al Tribunale di Spalato da un istruttore subacqueo di Lissa, Lorenzo Marović, che rivendicava a sé il possesso del relitto dell'ammiraglia italiana «Re d'Italia», affondata dall'ammiraglio Tegethof nella celebre battaglia del 20 luglio 1866. Il relitto è stato infatti scoperto nella primavera del 2005 da un battello francese con a bordo il Mesić. Nel corso del processo un testimone, Tolan Radica, presidente della Società croata per le ricerche, ha dichiarato che all'interno della nave l'Ammiraglio Persano custodiva certamente un tesoro in oro e argento oscillante tra i venti e i cento milioni di euro attuali, che sarebbe servito per la spedizione militare sulle coste dalmate e la conquista della regione. «Gli italiani giunsero a Lissa – ha dichiarato il teste sotto giuramento – per porla sotto la propria amministrazione… L'intento era di finanziare l'amministrazione italiana in Dalmazia. Voglio ricordare – ha aggiunto Radica – che il parlamento di Roma ha chiesto il divieto per le ricerche della 'Re d'Italia' proprio per la convinzione che la corazzata custodisse un autentico tesoro». Favole da marinaio o realtà storica?
Un elemento essenziale per comprendere le particolari caratteristiche del liberalismo italiano nelle province austriache dell'Adriatico è che esso cercava la solidarietà dei liberali delle altre nazionalità in seno al parlamento di Vienna. Una leale alleanza si stabilì più volte con i deputati polacchi, ungheresi, cechi, serbi e anche con i liberali tedeschi. Più difficile il rapporto con i partiti slo-

veni e croati, ancora legati a uno stretto lealismo asburgico. La ragione delle diffidenze del resto era abbastanza evidente: il liberalismo italiano, anche di matrice mazziniana, non nascondeva il desiderio di una unione non solo dell'Istria ma anche della Dalmazia al neonato Stato italiano, mentre le *élite* liberali slovene e croate ritenevano che una parte almeno dei territori ove era insediata la popolazione di lingua italiana avrebbe dovuto appartenere per ragioni etniche, storiche od economiche a stati slavi indipendenti, o confederati all'interno della monarchia asburgica.
Si contrapposero quindi per decenni due tendenze: una croata e slovena che voleva l'annessione delle regioni costiere adriatiche ai territori interni della Croazia e della Slovenia austriache e una italiana che voleva conservare l'autonomia delle tre entità amministrative considerate «austro-italiane»: il Litorale (Valle dell'Isonzo, Friuli orientale, Trieste e il suo hinterland e l'intera penisola istriana con le isole di Cherso e Lussino), la Dalmazia (da Veglia alle Bocche di Cattaro) e la città di Fiume come Corpus Separatum della corona ungherese.
La battaglia per l'autonomia uscì vincente in Istria e a Fiume, dove le amministrazioni locali restarono tutte al partito autonomista italiano, che raccoglieva anche consensi tra la popolazione slava. In Dalmazia la maggioranza autonomista alla Dieta venne meno nel 1870 e nel 1882 erano stati conquistati dal partito annessionista croato tutti i comuni, ad eccezione di Zara, che resterà al partito italiano fino al 1915. Ciononostante la Dalmazia restò amministrativamente autonoma e direttamente dipendente da Vienna, con l'italiano riconosciuto come lingua ufficiale, accanto al tedesco e al serbo-croato.

Con la stipula della Triplice Alleanza tra Italia, Germania e Austria-Ungheria nel 1882 la situazione degli italiani nelle province adriatiche dell'Impero si fece ancora più difficile, non avendo il governo di Roma l'interesse politico di proteggere la minoranza italiana, per non turbare i rapporti con il governo di Vienna. La difesa del carattere italiano e la continuità nell'uso della lingua italiana nelle scuole e nei pubblici uffici restò quindi affidata alle autorità locali, quando i comuni erano retti da partiti italiani, o all'iniziativa privata.
Alla luce di tali premesse risulta naturale, dopo l'attentato di Sarajevo, la partecipazione degli irredentisti giuliano-dalmati al movimento interventista che poteva contare su qualificati ambienti intellettuali italiani (come il gruppo fiorentino de «La Voce»), sui ceti popolari di orientamento repubblicano, radicale e anarchico, oltre che su ambienti economici influenti, ma anche su ambienti cattolici liberali, come ad esempio quello di Luigi Sturzo.
Migliaia furono i «volontari irredenti» nella marina e nell'esercito italiano con un alto tributo di eroismo e di sangue. Sono rimasti nell'immaginario collettivo, vicino al socialista trentino Cesare Battisti, i triestini Scipio Slataper e Spiridione Xidias, gli istriani Fabio Filzi, Nazario Sauro, Giani e Carlo Stuparich, il dalmata Francesco Rismondo.

Febbrile fu l'attività dei politici giuliani e dalmati rifugiati a Roma anche in occasione del Patto di Londra con l'Intesa dell'aprile 1915, anche se prevalsero in quella sede, nel profilo dei futuri confini, criteri di carattere prettamente militare, anziché quelli di carattere linguistico, storico e culturale suggeriti dagli irredentisti delle regioni interessate.
Altro fenomeno significativo con carattere di massa fu l'internamento nelle province continentali dell'Impero austro-ungarico di oltre 50.000 civili di nazionalità italiana provenienti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, con interi consigli comunali, nonché l'esodo di circa 40.000 persone dalle regioni adriatiche per evitare le misure repressive dell'Austria.

I PROTAGONISTI

Voglio qui ricordare alcuni protagonisti di quella lunga stagione, come lo zaratino Pier Alessandro Paravia (1797-1857). Dopo gli studi a Venezia e a Padova, secondo la consolidata tradizione dei giovani intellettuali dalmati, inizia i suoi studi filologici sulle lingue italiana e latina, con le prime traduzioni e pubblicazioni, finché viene chiamato nel 1830 alla cattedra di eloquenza italiana all'Università di Torino. Qui svolge la sua opera di ricercatore, di storico e di educatore per venticinque anni, decisivi nella formazione delle classi dirigenti piemontesi e italiane che faranno il Risorgimento. Ardente patriota, pur nella modestia e nell'equilibrio del carattere, è un sostenitore della purezza della lingua come fondamento dell'unità nazionale italiana, che egli vede chiarissima con i suoi occhi di dalmata, dalle Alpi alla Sicilia. «Nel Risorgimento della lingua – egli afferma – sta il Risorgimento della Nazione».
Sarebbe inutile nominare Nicolò Tommaseo (1802-1874), se non si fossero formate leggende anti-italiane anche sul suo conto. Nato a Sebenico, compie gli studi a Padova. La sua opera di linguista e di lessicografo («Il Vocabolario della lingua italiana» e «Il Vocabolario dei sinonimi») costituisce a tutt'oggi un pilastro della lingua italiana moderna ed esercita quindi un'influenza determinante sull'unificazione culturale e politica del Paese. In contatto con le personalità di rilievo del suo tempo, nonostante il carattere schivo e angoloso, si pone al centro del dibattito culturale e politico, come dimostrano i suoi carteggi con gli esponenti più qualificati della cultura filosofica e letteraria del Risorgimento. Dopo anni di esilio all'estero è protagonista della rivoluzione veneziana del 1848-1849 e si trova a capo, con Daniele Manin, della rinnovata Repubblica Veneta di impronta liberale. Fervente cattolico con una vena tradizionalista, non teme di mettersi in contrasto con la Chiesa per la sua opposizione al potere temporale dei Papi e la sua libertà di pensiero. Con spirito ecumenico verso le chiese ortodosse e sensibile alle aspirazioni di libertà di tutti i popoli studia e diffonde in Europa la poesia popolare neogreca, serbo-croata e corsa. Promotore

della laicità dello Stato nel pensiero e nell'azione politica, afferma l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, con particolare attenzione alle comunità israelitiche, che vuole libere da ogni condizionamento giuridico e pregiudizio razziale.
Di un altro dalmata Antonio Baiamonti (1822-1891) è rimasta fama duratura. Nasce a Spalato da famiglia patrizia. Dopo gli studi di medicina a Padova prende parte attiva ai moti liberali in Dalmazia, divenendo membro della Dieta Dalmata e successivamente del Parlamento di Vienna e *leader* del «Partito Autonomo» dell'intera regione.
Più volte perseguitato dalle autorità austriache per le sue idee e la sua azione a difesa del carattere italiano della sua città e della Dalmazia, assume piena coscienza della realtà plurinazionale della regione e della condizione minoritaria dell'elemento italiano, guidando in tal senso il partito autonomista e acquisendo consensi anche tra la popolazione di lingua slava. Promuove l'emancipazione sociale delle classi più emarginate e l'introduzione dell'istruzione pubblica in lingua croata e serba. Podestà di Spalato per circa venti anni, trasforma la sua città in un vivo centro di attività industriali e marittime, rinnovandone l'aspetto l'urbanistico e collegandola con le regioni interne dell'Impero austro-ungarico. Carattere saldo e inflessibile, resterà esempio per tutti gli spalatini e i dalmati di coerenza politica e di fedeltà alla causa italiana. Fu definito «Podestà Mirabile» da tutte le componenti etniche della città natale.
Tra i tanti protagonisti del periodo della grande guerra si può ricordare Roberto Ghiglianovich (1863-1930), nato a Zara, figlio di un deputato autonomista alla Dieta Dalmata. Il suo irredentismo, alla luce del pensiero di Tommaseo e dei padri dell'autonomismo, è aperto alla collaborazione con le componenti maggioritarie croata e serba della popolazione dalmata, una parte cospicua della quale condivide l'idea di una peculiarità plurietnica della regione che merita di essere salvaguardata come suo patrimonio prezioso. Alla vigilia della Grande Guerra, accusato di alto tradimento, ripara a Roma e collabora attivamente con il governo, insieme con i conterranei Alessandro Dudan e Antonio Cippico, sia per la stipula del Patto di Londra del 1915 che nelle trattative per il Trattato di pace.
Non meno significativo è il contributo culturale e politico degli intellettuali istriani. Carlo de Franceschi, nato presso Pisino, compie gli studi nel ginnasio-liceo di Capodistria e all'Università di Graz. Tornato in patria si unisce a un gruppo di giovani intellettuali liberali che pubblicano segretamente il «Giornale critico politico», di forte intonazione antiaustriaca. Entra nella Imperial-regia magistratura, come molti altri intellettuali delle province austro-italiane, essendo l'italiano lingua ufficiale nell'attività giudiziaria. Sorvegliato dalla polizia per la sua propaganda liberale e a favore dell'unità italiana, nel 1848 partecipa ai moti popolari per la Costituzione e viene eletto deputato di Pisino al Parlamento costituente dell'Impero, insieme ad altri deputati italiani dell'Istria (Michele Fachinetti, Antonio Madonizza, Francesco Vidulich,

Giuseppe Vlach). Con essi si oppone efficacemente alla richiesta di aggregazione dell'Istria alla Confederazione Germanica, rivendicando l'appartenenza all'Italia della regione natale. Il suo articolo «Per l'italianità dell'Istria», diventerà il manifesto dell'autonomismo istriano.
Espulso dalla magistratura austriaca nel 1854 per la sua attività politica, De Franceschi si trasferisce a Fiume e torna in Istria nel 1861 per partecipare a Parenzo alla «Dieta del Nessuno».
Figura di grande rilievo è Carlo Combi (1827-1884). Nato a Capodistria da nobile famiglia di patrioti, compie gli studi liceali nella città natale. Si iscrive all'Università di Padova, ma durante la I guerra d'indipendenza si trasferisce a Genova, dove si laurea in diritto. Dopo aver collaborato giovanissimo al periodico milanese «Pio IX», proseguito dal quotidiano «L'Avvenire d'Italia», e altri fogli milanesi e liguri, nel 1851 rientra in Istria aderendo al movimento liberale e iniziando la sua vasta attività di pubblicista nei giornali italiani che si stampano in Istria, a Trieste e a Fiume. Assertore deciso della «venezianità» dell'Istria e del suo ruolo di «Porta Orientale d'Italia», si batte per l'unione della regione al Lombardo-Veneto, così da legarne i destini nel processo di unificazione italiana. Visione lungimirante che, al termine della II guerra d'indipendenza, paga con l'espulsione dall'insegnamento dal liceo capodistriano e da ogni incarico pubblico, essendo stato promotore del passaggio dell'Istria all'Italia nei preliminari della Pace di Villafranca.
Nel 1861 lo troviamo – con Michele Fachinetti, Carlo De Franceschi, Niccolò De Rin, Tomaso Lucani, Antonio Madonizza – tra gli animatori della «Dieta del Nessuno». Viene infine bandito dall'Impero austriaco nel 1866, durante la III guerra d'indipendenza, accusato di «intelligenza» con il governo e i comandi militari italiani.
Singolare è la vicenda di Elio Italico Vittorio Zupelli. Nato cittadino austriaco a Capodistria nel 1859, dopo aver frequentato il locale ginnasio italiano entra all'Accademia Militare di Modena e percorre tutti i gradi della carriera, ricoprendo a più riprese incarichi di grande responsabilità nello Stato Maggiore, con particolare competenza per lo Scacchiere orientale. Conoscitore della lingua tedesca viene inviato più volte in missione diplomatica all'estero. Prende parte attiva alle operazioni militari per la conquista della Libia nel 1911 e nel 1912 viene incaricato di una delicata missione segreta a Berlino per regolare problemi di cooperazione strategica ai tempi della Triplice. Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 Zupelli è Ministro della guerra nel Governo Salandra e avrà tutta la responsabilità della mobilitazione generale. Lascia l'incarico ministeriale per prendere parte alle operazioni belliche al comando di una grande unità sul fronte del Trentino. Ritornerà alla carica di ministro dopo la sconfitta di Caporetto e dirigerà con il Gen. Diaz la riorganizzazione delle forze armate fino alla vittoria finale. Sarà presso la sua residenza a Villa Giusti che verrà firmato l'armistizio con l'Austria-Ungheria.

In qualche modo analoga è la vicenda di Francesco Salata (1876-1944). Nato a Ossero, nell'isola di Cherso, dopo gli studi liceali a Capodistria si iscrive alla facoltà di legge dell'Università di Vienna, ma deve interrompe gli studi per le precarie condizioni economiche. Trova impiego nel quotidiano «Il Piccolo» di Trieste, della cui redazione fa parte per dieci anni, contribuendo in modo decisivo al prestigio del giornale come principale strumento mediatico nella difesa dell'italianità di Trieste e delle terre adriatiche soggette all'Impero austro-ungarico. Nel 1909 viene eletto deputato alla Dieta Provinciale dell'Istria, rivelando capacità organizzative nel riordino degli enti locali. Nella primavera del 1915 deve riparare a Roma, per sfuggire all'internamento disposto contro gran parte degli esponenti irredentisti. Collabora strettamente con i Ministri Salandra e Sonnino nella fase preparatoria del Patto di Londra, che assegnava all'Italia in caso di vittoria dell'Intesa tutti i territori al di qua delle Alpi e una parte cospicua della Dalmazia continentale e delle sue isole.
Iniziata la guerra, viene assegnato al Segretariato Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo militare. Nel 1918 fa parte della delegazione italiana per il Trattato di pace e viene posto a capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, da lui stesso sollecitato e organizzato come un vero ministero, per favorire il rapido passaggio dal regime di occupazione militare a una regolare amministrazione civile. Per la sua esperienza amministrativa e la conoscenza delle tradizioni di autonomia e di rispetto delle diversità linguistiche ed etniche delle nuove province viene spesso in conflitto con il centralismo della formazione dei quadri ministeriali e la inattesa diffidenza dell'amministrazione militare e civile verso le popolazioni, sia tedesche e slavofone che romanze e italiane. Per l'acuirsi dei contrasti con i metodi del governo nel 1922 lascia l'incarico e si dedica agli studi storici e ai doveri di Senatore del Regno e di Consigliere di Stato.
Più legata alla terra d'origine è la vita di Michele Maylander (1863-1911). Nato a Firenze da famiglia fiumana, dopo gli studi liceali si laurea in giurisprudenza all'Università di Budapest, da cui all'epoca Fiume dipendeva direttamente come «Corpus Separatum». Partecipa attivamente alla vita culturale e politica della sua città, fondando la «Società filarmonica-drammatica», il «Circolo Letterario» e il settimanale «La Difesa», tutti orientati alla tutela del carattere italiano del capoluogo del Quarnaro di fronte alle pretese croate di inglobarlo nel Regno di Croazia. La difesa dell'autonomia della città, per la sua proiezione marinara e per le sue peculiarità etniche ed economiche – che ne fanno un punto di incrocio tra la cultura italiana e le culture slave, germanica e ungherese – diventa lo scopo essenziale dei circoli italiani di Fiume, in un periodo di grande espansione industriale, commerciale e demografica, che ne rafforza la maggioranza di lingua italiana.
Maylander si pone con la sua azione e le sue idee di intonazione moderata nel punto di snodo storico in cui viene a cessare lo spirito di collaborazione

italo-magiaro, il cosiddetto «idillio ungherese», per dar luogo ad atteggiamenti più chiaramente irredentisti, cioè di aspirazione all'unione all'Italia, insieme a Trieste e all'Istria, in quanto parte di quella Venezia Giulia delineata da Isaia Ascoli. Dopo avere ricoperto la carica di Podestà elettivo di Fiume tra il 1887 e il 1901, si dedica agli studi storici, scrivendo una *Storia delle Accademie Italiane* tra il XV e il XIX secolo. Viene infine eletto dai fiumani al Parlamento di Budapest in rappresentanza del partito autonomista.

Altrettanto significativa per la storia di Fiume è la figura di Antonio Grossich (1849-1926). Nato a Draguccio d'Istria, si laurea in medicina all'Università di Vienna e diventa medico condotto a Castua, presso Fiume, sperimentando le forti tensioni tra italiani e croati che si stavano determinando nella regione. Nominato primario dell'ospedale di Fiume, si dedica all'attività di medico con umiltà e spirito di ricerca, introducendo importanti novità in campo chirurgico come l'antisepsi cutanea preventiva. Per le sue innovazioni riceverà riconoscimenti da vari Paesi, tra i quali nel 1913 la commenda della Corona d'Italia. La passione politica lo attrae verso gli ambienti patriottici fiumani, impegnati nella difesa dell'autonomia del «Corpus Separatum» e del carattere italiano della città.

Sciolto dalle autorità austriache il Consiglio Comunale alla vigilia della Grande Guerra, il Grossich verrà eletto presidente del Consiglio Nazionale Italiano che alla fine d'ottobre del 1918 promuove una manifestazione plebiscitaria di popolo per chiedere l'annessione della città all'Italia. È il suo appello a far accorrere nella città D'Annunzio e i suoi Legionari. Ma i rapporti tra il Comandante e il Consiglio Nazionale, di impronta liberale tradizionale, saranno sempre complessi, pur nell'identità degli obiettivi. Dimessosi dopo la proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro – che di fatto esautorava il Consiglio Nazionale della città – e la resa dei Legionari al Governo Giolitti, che aveva fatto bombardare la città dal mare, Grossich ritorna a presiedere un «Governo provvisorio» di Fiume fino alle elezioni del 1921, vinte dal partito indipendentista di Riccardo Zanella. Il Trattato italo-iugoslavo di Roma del 1924 porrà fine alla vicenda con l'annessione della città all'Italia. Sarà Grossich, nominato Senatore del Regno, ad accogliere Vittorio Emanuele III sulle rive della sua città il 25 marzo 1924.

Due personalità istriane che ben rappresentano il passaggio dall'irredentismo del 1915 alla piena appartenenza politica delle regione giuliana allo stato italiano e alle sue vicende sono lo scrittore Giani Stuparich e l'architetto Giuseppe Pagano.

Giani Stuparich (1891-1961) è nato a Trieste da famiglia originaria di Lussino, cui si sentirà sempre legato e ove trascorrerà lunghi periodi nella casa paterna fino alla catastrofe della II guerra mondiale. A Lussino sono dedicate le sue pagine più belle. E istriano si è sempre sentito sia a Trieste che negli altri luoghi ove visse: Praga, Firenze o Roma. Scrittore raffinato e civilmente impegnato,

appartiene a pieno titolo al clima e al pensiero del più genuino e consapevole irredentismo d'impronta liberale e democratica, fedele all'idea della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, per i quali il ricongiungimento dei territori orientali d'Italia avrebbe reso compiuto il Risorgimento.
Durante la collaborazione alla rivista «La Voce», nel vivace ambiente dei giuliani e dalmati presenti a Firenze nei primi anni del Novecento, conosce Scipio Slataper, caduto poi sul Podgora, volontario irredento, e lavora con il fratello Carlo Stuparich, caduto sull'Altopiano di Asiago, anche lui, come Giani, ufficiale dei granatieri italiani, e i fiumani Enrico Burich, Egisto Rossi e Mario Angheben, poi ufficiale degli alpini caduto nel 1915.
L'avvento del fascismo non trova in Giani Stuparich un sostenitore. Le sue ferme convinzioni politiche lo portano verso un totale isolamento, nel quale matura tuttavia la sua alta visione della vita e il suo dovere di educatore nelle scuole triestine. Non cessa l'attività letteraria, nella quale ritorna il ricordo del fratello (*Ritorneranno*) e della Trieste del primo Novecento. Dai racconti *Un anno di scuola* e *L'Isola* Franco Giraldi trarrà due film di rara eleganza e stile.
Il tragico epilogo della II guerra mondiale nella Venezia Giulia lo coinvolge in pieno. Imprigionato durante l'occupazione tedesca nella Risiera di San Sabba, perché sospettato di appartenere alla Resistenza, viene liberato per l'intervento del Vescovo Antonio Santin. Nei mesi successivi vive il dramma della città e della sua Istria, dopo l'occupazione delle truppe partigiane di Tito: gli eccidi delle Foibe e l'Esodo dei suoi conterranei dalla terra natale. In quegli anni il suo impegno civile si rinnova nella denuncia delle violenze del regime comunista iugoslavo e nella difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria, collaborando alla rivista «Il Ponte» di Piero Calamandrei. Muore a Trieste nel 1961, dopo aver potuto salutare almeno il ritorno della città all'Italia.
Tragico è il destino di Giuseppe Pagano Pogatschnig (1896-1945). Nato a Parenzo, già durante gli studi liceali a Trieste dà prova di un carattere fortemente critico per le sue idee politiche ed estetiche. Come migliaia di altri giovani delle province austro-italiane lascia l'Istria nel 1915 per arruolarsi nell'esercito italiano, assumendo il cognome di Pagano (in onore del martire napoletano del 1799 Francesco Mario Pagano) per celare la sua qualità di irredento e sottrarsi all'accusa di tradimento e all'impiccagione in caso di cattura da parte austriaca. Spirito indomabile viene due volte ferito e due volte catturato dal nemico. Riesce ad evadere dalla prigionia e a tornare in linea.
Legionario fiumano con D'Annunzio tra il 1919 e il 1921, si laurea in architettura a Torino, iniziando una brillante carriera di progettista e di urbanista, aperto alle più avanzate idee dell'epoca, contribuendo a diffondere in Italia le linee di Gropius e Le Corbusier. Con la sigla Pagano-Levi Montalcini è sostenitore di una nuova architettura impressionista, che finirà per imporsi nella elaborazione dei piani regolatori dell'Esposizione Universale – EUR e della Città Universitaria di Roma e di alcune nuove città in Sardegna.

Dopo aver diretto la prestigiosa rivista «Casabella» e aver partecipato alle più importanti mostre di architettura degli anni Trenta, all'inizio della II guerra mondiale torna a indossare l'uniforme di ufficiale nella campagna di Grecia e a progettare nel contempo un piano di opere pubbliche per la Dalmazia. Ma proprio a Corfù matura la sua crisi politica nei confronti del regime fascista. Dopo l'8 settembre 1943 entra nella Resistenza clandestina e viene arrestato a Carrara e trasferito a Brescia, dove organizza una fuga di massa dal carcere. Tradotto a Milano, a Villa Triste, viene sottoposto a torture, che regge con dignità e coraggio. Deportato nel lager di Mathausen, muore il 23 aprile 1945, pochi giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.

UNO SGUARDO TRA PASSATO E FUTURO

Quale risultato hanno conseguito l'intelligenza, l'impegno politico e il coraggio di questi protagonisti e delle migliaia di donne e di uomini delle province del confine orientale che si sono sacrificati nelle guerre, con l'epilogo finale delle Foibe, dell'Esodo dalla loro terra e del soggiorno umiliante nei campi-profughi? Se dobbiamo fare un bilancio della nostra vicenda nel 150° dell'Unità d'Italia non può essere che un bilancio amaro.

Naturalmente è difficile, anzi impossibile, dire che cosa sarebbe avvenuto di noi, «austro-italiani» delle province adriatiche o «italiani irredenti» (a seconda delle visuali), se l'unità d'Italia non si fosse realizzata con la fusione tra il Regno di Sardegna e gli altri Stati italiani nel 1861, a seguito dei «miracolosi eventi» tra la primavera del 1859 e l'autunno del 1860.

L'esperienza ci permette però di considerare che quell'anno, il 1861, segnò il progressivo deperimento della presenza italiana autoctona in tutta la regione adriatica tradizionalmente considerata dall'Impero austriaco come «province italiane», per la lingua ufficiale usata e la comune considerazione in cui eravamo tenuti all'interno della composita monarchia asburgica.

Nella nuova situazione creatasi con la cessione del Veneto nel 1866 tutto il peso politico, culturale, economico che la componente italiana esercitava all'interno dell'Impero definito dal Congresso di Vienna era perduto. Messe insieme la Lombardia, una delle regioni più ricche dell'Impero sul piano agricolo, commerciale e industriale, e il Veneto, anch'esso abbastanza progredito in agricoltura per la recente canalizzazione idrica, con le due città di Venezia e di Trieste, la prima con il suo prestigio storico-artistico e la sua consistenza demografica, la seconda fervida di traffici e lanciata con il suo porto verso un avvenire di sviluppo, costituivano la parte più bella e preziosa dei territori imperiali. Con la perdita di Milano e Venezia restava all'Austria Trieste col suo porto e le potenzialità strategico-militari delle coste istro-dalmate. Fiume era appena all'inizio del suo sviluppo.

A fronte dei tedeschi, dei magiari e degli slavi di varia nazionalità (polacchi, cechi, slovacchi, ucraini, croati, sloveni) gli italiani del Trentino e dell'Adriatico orientale diventavano una minoranza numericamente trascurabile.
Francesco Giuseppe e il governo imperiale fecero finta di niente, con l'antica saggezza del «queta non movere», ma la pressione slava sull'elemento italiano in Adriatico era inevitabile, per la progressiva presa di coscienza nazionale delle *élite* borghesi croate e slovene.
Le tre «Diete del Nessuno» del 1861 a Parenzo, a Fiume e a Zara furono la prima disperata risposta degli italiani per difendersi da questa pressione: opporsi a ogni forma di annessione a entità amministrative esterne alla regione adriatica per conservare l'autonomia e le prerogative municipali. Era l'unica strategia ragionevole.
L'Istria e il Trentino erano stati da Cavour stesso rinviati ad un'altra generazione. E ce ne vollero tre per arrivare al 1915. Che fare allora? Non restava che dichiararsi leali alla Monarchia, approfittando dell'accordo austro-ungherese del 1867 e della conseguente divisone in due delle province imperiali, tenendo il più lontano possibile l'ipotesi «trialista» voluta dai partiti slavi della Dieta Imperiale, che avrebbe equiparato la componente slava a quella tedesca e magiara, schiacciando definitivamente la presenza italiana. Fu questa la strada seguita per oltre trent'anni dai partiti autonomisti, guidati da uomini di grande livello politico come il dalmata Luigi Lapenna.
La debolezza del nuovo Stato unitario italiano era sotto gli occhi di tutti. Avversato dalla Chiesa Romana, tormentato e impegnato per tre anni in una sanguinosa guerra contro il brigantaggio meridionale – che aveva tutti i caratteri di una guerriglia politica fomentata dall'esterno – sconfitto militarmente per terra e per mare nella III guerra d'indipendenza, oberato di un debito pubblico che lo obbligava ad una tassazione asfissiante, il Regno d'Italia si presentava di una fragilità evidente. E tale rimase anche dopo Porta Pia e il trasferimento della capitale a Roma.
Sul piano internazionale la sua debolezza era dovuta anche alla sopravvenuta ostilità delle due potenze che, in odio all'Austria, ne avevano agevolato la formazione: la Francia e la Gran Bretagna, gelose adesso di un grande stato che ne avrebbe limitato l'egemonia sul Mediterraneo e nei Balcani, oggetto delle generali ambizioni europee in attesa del tracollo ottomano. Più l'Italia era debole meglio era per loro.
Questa attitudine ostile sfociò negli avvenimenti del 1878-1882: l'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, la pace di Santo Stefano, il Congresso di Berlino e le due umiliazioni delle aspettative italiane in Egitto e in Tunisia da parte inglese e francese.
Ne derivò che l'Italia fu costretta a gettarsi nelle braccia degli Imperi centrali, cioè di uno dei suoi nemici naturali, che teneva ancora sotto la sua amministrazione circa un milione di italiani. Vittime di questa tenaglia politica furono

proprio gli italiani dell'Adriatico orientale, abbandonati sostanzialmente dal governo di Roma, che ne disertava le manifestazioni e non voleva grane con Vienna.
Gli autonomisti, a difesa della lingua e delle loro posizioni politiche, dovettero vedersela da soli con le loro capacità economiche e l'attivismo dei loro capi, che sapevano appoggiarsi a grosse realtà finanziarie, come le Assicurazioni Generali e il Lloyd Austriaco, di cui mantenevano il controllo.
Fu paradossalmente in questo periodo che le classi dirigenti italiane di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia seppero dimostrare la loro straordinaria vitalità economica, sociale e culturale, dando impulso alle industrie e ai commerci tra l'*hinterland* balcanico e il Levante e il mondo occidentale. Trieste e Fiume divennero tra gli scali marittimi più attivi del Mediterraneo e dell'Europa. Anche Spalato registrò una crescita inaspettata e le attrattive turistiche della regione, da Grado a Cattaro, la trasformarono nella «Riviera» dell'Impero.
L'Italia era tutta proiettata verso la sua fallimentare e dispendiosa politica coloniale, per la quale era indispensabile l'appoggio, più passivo che altro, della Germania e dell'Austria-Ungheria. Non aveva tempo né energie da dedicare alla difesa della nostra italianità. Soltanto nei primi anni del Novecento arrivò qualche aiuto finanziario dal governo di Roma sotto la forma semiclandestina della Società Dante Alighieri. Ma la maggior parte delle scuole italiane rimasero aperte in Dalmazia e in Istria per merito della Lega Nazionale, che viveva delle elargizioni private della popolazione e soprattutto di quella classe imprenditoriale che dava respiro economico alla regione.
L'ultimo decennio dell'Ottocento segnò l'agonia dell'Autonomismo dalmata. Riuscirono a difendersi Trieste, l'Istria e Fiume, coperta dall'ombrello ungherese, non più idilliaco, ma almeno non nemico. L'Irredentismo, che ci viene quasi rimproverato, fu l'ultimo sbocco di questa situazione e sarebbe servito ai governi italiani come esca e pretesto per entrare nella prima guerra mondiale.
I vent'anni di amministrazione italiana nelle province irredente coincisero con la dittatura fascista ed aggravarono l'ostilità di sloveni e croati nei nostri confronti, per una condotta del tutto inadeguata verso le forme di autonomia locale cui l'Austria ci aveva abituato e per un tentativo maldestro di assimilazione che, anziché imitare e incoraggiare il processo spontaneo che si era verificato nel passato – con l'italianizzazione volontaria degli immigrati nei centri urbani – lo trasformava in forzature più o meno coercitive estese alle aree rurali, le più gelose della loro identità nazionale. Paradossalmente l'appartenenza allo stato italiano rendeva più ostico un processo che le opposte pressioni austro-slave avevano in precedenza favorito.
Il centralismo dello Stato italiano, di impronta piemontese e franco-giacobina, finì per depauperare la nostra classe dirigente, esautorandola agli occhi delle

popolazioni, italiane e non; togliendo ad essa quel prestigio sociale di cui godeva e al quale si doveva la sua capacità di resistenza durante l'amministrazione austro-ungarica.
La crisi economica dei primi anni Venti, dovuta alla perdita dei mercati centro-europei, era stata compensata infatti dalla tenace vitalità dei nostri imprenditori e dalla concessione del porto franco a Zara e a Fiume, oltre che da un programma di opere pubbliche, che era una caratteristica generale che bisogna riconoscere al regime littorio. La Venezia Giulia si salvò così da un arretramento di *standard* economico e sociale, che in effetti non ci fu, smentendo la facile propaganda del comunismo iugoslavo degli anni Cinquanta, che dipingeva le province giuliane oppresse dal degrado e dalla miseria. Negli anni Venti e Trenta la nostra regione restò una terra di benessere e di buon vivere, come ogni regnicolo che la visitava poteva costatare.
Fu proprio l'annessione alla Iugoslavia e la cacciata di quasi tutta la popolazione italiana dopo il 1945 a precipitare Istria e Dalmazia in una delle fasi più negative della loro storia, malgrado l'urbanizzazione selvaggia di città come Fiume e Zara, totalmente stravolte nella loro composizione etnica e demografica. Soltanto adesso la Slovenia e la Croazia indipendenti stanno risollevando i loro territori costieri, grazie soprattutto all'inesauribile potenziale turistico dato dal loro patrimonio di bellezze artistiche e naturali.
Si può supporre che una struttura federale dello Stato italiano meglio avrebbe servito agli interessi delle «Nuove Province» ex-austriache. Ma non lo si poteva pretendere da uno Stato che, anche senza il Fascismo, si era modellato su un centralismo burocratico molto rigido, frutto della paura di disgregazione che le tensioni sociali e le tendenze centrifughe avevano ispirato ai governi italiani, che avevano abbandonato da subito ogni precedente ipotesi federalista.
Del resto anche il «federalismo» austriaco non era di marca democratico-liberale, derivando piuttosto dalle antiche «Libertates» medievali. Era un residuo feudale-comunale di un organismo politico legato all'*Ancien Régime*, ai suoi valori di tolleranza, ma anche ai suoi limiti reazionari. L'Austria era un paese di tolleranza, non di libertà democratica. Chi cercava libertà di pensiero e uguaglianza effettiva fuori da schemi gerarchici ereditari era obbligato ad emigrare in Italia, in Francia, nell'Occidente democratico e liberale.
Coerente fu quindi, anche se apparentemente contraddittoria, la linea della dirigenza politica giuliano-dalmata nei decenni tra Ottocento e Novecento, tesa a salvaguardare con ogni mezzo l'italianità delle province imperiali «a presenza italiana».
La riduzione dell'elemento italiano in Adriatico orientale alle attuali dimensioni minoritarie, seguite al collasso militare italiano del 1943 e alle ambiguità della Resistenza – che abbandonò il confine orientale alle mire di Tito e alla tragedia delle Foibe – finisce per essere una conseguenza lontana proprio del processo di unificazione italiana, che per noi si è rivelato fatale.

Troppo abbiamo amato questo paese, governato da uno Stato che si è rivelato troppe volte nel tempo debole e diviso. L'Esodo del 1945-1955 ne è stata una conseguenza lontana, come lo sono le difficoltà che ancora incontriamo nel far capire agli altri italiani che facciamo parte della storia della Nazione e che per essa tutto abbiamo dato.
Una riflessione matura non può tuttavia arrestarsi all'esito tragico del 1945 e all'Esodo di massa che ne è conseguito. In Istria, a Fiume, in Dalmazia vivono ancora comunità italiane autoctone, protette – come si è ricordato all'inizio – dai trattati internazionali, ma anche dalle costituzioni e dalla legislazione interna degli Stati nati dalla dissoluzione della ex Iugoslavia. Repubbliche come la Slovenia, che già fa parte della UE e addirittura dell'Eurozona, o come la Croazia, che nell'Unione Europea sta per entrare, o il Montenegro, che condivide la stessa aspirazione.
Malgrado le pulsioni nazionaliste che ancora premono sulla vita politica di questi Stati – giustificate dalle preoccupazioni di sopravvivenza di identità nazionali relativamente giovani e per tanti secoli compresse da grandi potenze egemoni – un nuovo clima si sta instaurando in queste nazioni, teso proprio a comprendere le ragioni più profonde delle loro vicende storiche e a rielaborare un passato che si rivela strettamente intessuto con quello dei popoli confinanti, con i quali hanno condiviso territori di insediamento comune.
In questo quadro di reciproca conoscenza e comprensione le associazioni degli esuli giuliano-dalmati operano per ricostruire un patrimonio culturale che presenta tanti elementi in comune. A differenza dei confini statuali, la storia delle nazioni non consente tagli netti tra le persone, tra le famiglie, tra i popoli. Le une e gli altri hanno vissuto e vivono in una simbiosi continua che nessuna frontiera tracciata dalle alterne vicende di vittorie e sconfitte può spezzare.
Perché ad essere sconfitte sarebbero allora le ragioni della pace e della convivenza, le uniche sulle quali l'Europa può costruire il suo avvenire.

1943-1945. Gli Alleati e la Venezia Giulia

di Giorgio Federico Siboni

Dopo il 1943, l'Istria e la Dalmazia risvegliarono l'interesse degli anglo-americani, poiché andavano configurandosi come luoghi strategici per manovrare contro l'intensificata presenza dell'Asse nell'area balcanica. Con la conferenza di Teheran (28 novembre-1 dicembre 1943) gli Alleati assunsero pertanto nei confronti di Josip Broz – meglio noto con il nome di battaglia di Tito, comandante dal 1941 delle forze comuniste jugoslave – un atteggiamento di favore destinato ad accrescersi in modo vigoroso in misura proporzionale al contemporaneo disimpegno degli stessi verso l'armata cetnica del generale monarchico Draža Mihailović, per il quale la lotta al comunismo sembrava essere ritenuta prioritaria rispetto a quella da condurre contro gli occupanti nazifascisti[1].
La fiducia degli anglo-americani in Broz pareva allora motivata dalla convinzione che questi costituisse una fedele emanazione della volontà di Mosca – considerati gli stretti legami che lo allacciavano a Stalin – e che di conseguenza potesse rappresentare un'utile e attendibile pedina nello scacchiere bellico dei Balcani. Alle forze comuniste cominciarono così ad affluire consistenti aiuti in termini di uomini, mezzi e supporti logistici. Nel giugno 1944 fu formata anche la *Balkan Air Force* della RAF, allo scopo precipuo di controllare le operazioni di sostegno alle forze partigiane jugoslave. Gli studi sui servizi segreti anglo-americani durante il secondo conflitto mondiale – e in particolare su quelli britannici – hanno addebitato a questi ultimi, alternativamente, di avere operato in senso anticomunista a favore della propria causa imperiale, oppure di avere costituito una sorta di «quinta colonna» comunista, favorendo l'avvento al potere di Tito. Va soprattutto rilevato come le discordie tra i cetnici

---

1. Cfr. in proposito, . , *The Chetnik movement and the Yugoslav resistance*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1975, pp. 163-165, 178-179 e . , *War and revolution in Yugoslavia 1941-1945. The Chetniks*, Stanford University Press, Stanford, 1975, p. 329.

e i partigiani comunisti, che si nutrivano di contrasti storici, politici ed etnici tipici del panorama interno jugoslavo, fossero largamente ignote ai servizi di informazione inglesi[2].

Nell'ambito dei *raid* aerei alleati sulla zona considerata – promossi fra il 1943 e il 1944 su indicazione dei titoisti – fu Zara il capoluogo più esposto alle direttrici dei bombardieri diretti a colpire i Balcani e la Romania. Si calcola che il centro dalmata patì 53 azioni aeree complessive. Per ciò che concerne il numero delle vittime, laddove sembra ragionevole un calcolo che non superi le 2000 unità, va rilevato come Zara, oltre a essere la sola città italiana praticamente rasa al suolo da bombardamenti, fu anche una di quelle che soffrì il maggior numero di morti, percentualmente, sul totale della popolazione. Vale a dire circa il 10% dei residenti nell'abitato storico e nelle frazioni immediatamente circostanti[3].

Si schiudeva così al confine orientale un ulteriore fronte di lotta: fra opposte tendenze nazionali, differenti ideologie e ambigui passaggi di campo. Il Fascismo e alcune sue componenti, ad esempio, creavano nella regione legami con i tedeschi nell'ottica della salvaguardia di un'integrità territoriale minacciata dall'espansione dei partigiani slavi. Allo stesso modo, a fare data dal 1944, la neo-costituita Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume – solidamente dominata dal Partito comunista croato – si dichiarava apertamente favorevole all'annessione jugoslava[4].

Gli jugoslavi non nascondevano infatti in alcun modo la volontà di annettere gran parte del Friuli orientale, in particolare le Valli del Natisone (abi-

---

2. Cfr. . , *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 13 e 52 e . . . , *The Secret History of SOE. Special Operations Executive, 1940-1945*, St Ermin's Press, London, 2000, pp. 433 e sgg. Sull'appoggio inglese a Tito, cfr. . , *The Rape of Serbia. The British Role in Tito's Grab for Power. 1943-1944*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego (Calif.)-London-New York, 1990 e D. , *The Web of Disinformation. Churchill's Yugoslav Blunder*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego (Calif.)-London-New York, 1990.

3. In merito vedi . . B , *…Vennero dal Cielo. Zara distrutta 1943-1944*, Associazione Dalmati Italiani nel Mondo-Palladino Editore, Campobasso, 2006, in particolare p. 38 e più in generale sulle diverse vicende della città dalmata, . , *Zara. Due e più facce di una medaglia*, Le Lettere, Firenze, 2010. Cfr. pure *Anche le carte parlano italiano. Fonti giuridiche, censimento e inventariazione della documentazione veneta e italiana presso l'Archivio di Stato di Zara (1921-1944)*, a cura di . C , Coordinamento Adriatico-Editrice Lo Scarabeo, Bologna, 2006.

4. Sulla questione cfr. . , *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del Cln della Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine, 2004, pp. 193-194; . , *Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945)*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», , 2001, pp. 155-246, in particolare p. 183; . , *L'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume. Documenti luglio 1944-1° maggio 1945*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», , 1972, pp. 226-333 e . , *La difficile ripresa della resistenza in Istria e a Fiume*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», , 1999, pp. 5-60, in particolare pp. 13-47.

tate anche da popolazione slava) e poi la stessa Trieste che in questo modo sarebbe divenuta la più grande città della Slovenia e la terza della Jugoslavia. Nel settembre 1944, riguardo alle zone di operazioni controllate dal Korpus sloveno, il *leader* comunista Kardelj scriveva: «Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici». L'obiettivo di Kardelj e dei suoi fiancheggiatori era «fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti», ossia anche di quegli stessi partigiani italiani colpevoli ai suoi occhi di non essersi assoggettati al comando del Korpus. In tale contesto si situa perciò il più tardo eccidio (febbraio 1945), presso la malga di Porzûs dei partigiani autonomi della Osoppo da parte dei gappisti filo-slavi di Udine. Secondo quanto espresso da Togliatti, la parola d'ordine diventava allora per i comunisti italiani del fronte orientale: «favorire in tutti i modi l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito»[5].
Tra i problemi che gli Alleati si trovarono perciò ad affrontare nell'ottobre del 1944 c'era – insieme con il futuro della Polonia e la sistemazione della Palestina – anche quello causato dall'evidente rottura con Stalin dell'accordo sulla Jugoslavia. «Tito è diventato decisamente ostile» – confidava sul finire di novembre Winston Churchill al generale Jan Christiaan Smuts –

> e naturalmente pensa solo a assorbire Trieste, Fiume e l'Istria in una Jugoslavia virtualmente comunistizzata. Ho serie difficoltà a lanciare la manovra verso destra, su cui come sapete punto molto, in tempo per influenzare gli eventi. È tutto molto faticoso[6].

Le difficoltà cui faceva cenno Churchill erano pure da ricollegarsi, a mio avviso, al fatto che già nel mese di settembre dello stesso anno – nel contesto

---

5. Vedi rispettivamente per le citazioni, (Kardelj) A. B , *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-45*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 2003, p. 31 e (Togliatti) . C , *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 270 e sgg. Sulla questione di Porzûs, . A . , *L'Osoppo per la libertà della Carnia*, Associazione Partigiani Osoppo, Udine, 2003, pp. 135-138. Riguardo invece alla posizione assunta dallo stesso Togliatti relativamente alla seguente occupazione jugoslava di Trieste cfr. . , *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace (1943-1947)*, Editori Riuniti, Roma, 1995, pp. 106, 249 e . C , *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., pp. 286-288. Anche più in generale . , *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma, 2005.
6. . , *Churchill*, Mondadori, Milano, 1994, p. 377. Vedi in merito a quanto detto anche, A. . . , *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 180-181. Sull'iniziale punto di vista di Churchill relativamente alle iniziative di Tito, vedi, . , *Eastern Approaches*, Penguin, London, 1949, pp. 402-403 e i giudizi critici da subito espressi dal diplomatico inglese Pierson John Dixon in . D , *Double diploma: the life of Sir Pierson Dixon, don and diplomat*, Hutchison, London, 1968, pp. 99-100.

della seconda conferenza di Québec (12-16 settembre 1944) – il *premier* britannico aveva accusato il rifiuto del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt di rendere disponibili tre divisioni militari per lo sbarco in Adriatico, dicendosi per contro persuaso della convenienza di rinforzare il fronte francese. La «manovra verso destra», alla quale il primo ministro faceva riferimento con Smuts, era costituita dall'avanzata delle truppe anglo-americane dall'Alto Adriatico sino a Zagabria attraverso il passo di Lubiana e quindi da lì fino in Austria, a nord. L'azione, suggerita dal generale Maitland Wilson, era stata proposta a Churchill cinque mesi prima e per allora non aveva ancora trovato attuazione. L'operazione, presentata in chiave militare più che politica, se eseguita nei dettagli avrebbe forse consentito alle truppe alleate di raggiungere il cuore dell'Europa attraverso la Venezia Giulia, la Dalmazia e i Balcani, conquistando così una posizione di maggiore vantaggio rispetto alle milizie di Stalin. Con questa strategia si voleva evitare, da parte di Churchill, che i partiti comunisti locali – grazie all'appoggio di Mosca, dei suoi alleati e delle sue armi – conquistassero l'egemonia totale nei settori europei centrale e orientale[7].
Alla conferenza di Jalta (4-11 febbraio 1945), durante la seduta plenaria del 9 febbraio, Stalin prometteva intanto per parte propria che avrebbe fatto pressioni su Tito affinché l'accordo di Lissa con Šubašić trovasse adempimento. L'accordo – firmato già il 16 giugno 1944 da Tito e dall'ex *Ban* della Croazia, Ivan Šubašić – sembrava simboleggiare l'aspirazione jugoslava di fondere il governo comunista di Broz con quello di re Pietro II[8].
«Il *leader* occidentale che aveva le idee più chiare rispetto ad un futuro utilizzo dei territori della Venezia Giulia sembrava essere Winston Churchill»[9]. Lo scopo di questi era infatti, sin dal '44, ottenere per gli anglo-americani un'influenza nell'area che compensasse quella sovietica, ma soprattutto che vanificasse lo sforzo espansionista, tanto politico quanto slavo-nazionalista, posto in essere da Tito in quei giorni. Nel marzo '45, a proposito dell'evolversi della situazione – e in particolare in merito agli obiettivi anticomunisti espressi dagli Alleati per l'Italia – il *premier* inglese scriveva chiaramente ad Anthony Eden:

> La mia impressione è che ormai la nostra tendenza debba essere quella di porre l'Italia contro Tito. Tito può essere lasciato a se stesso nelle sue montagne per cuocere nel brodo dei Balcani, che è amaro. Ma il fatto che siamo in generale a favore delle rivendicazioni italiane in Alto Adriatico ci darà influenza nella politica interna italiana contro i comunisti […], che possono partecipare alla restaurazione dello Sta-

---

7. Su tale aspetto, cfr. . , *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, Praeger, New York, 1968 e . , *Britain the United States and the Mediterranean War, 1942-44*, Macmillan-St Martin's Press, London-New York, 1996, pp. 206-211.
8. In merito . . , *Tito, Mihailović and the Allies, 1941-1945*, Duke University Press, Durham (N.C.), 1987, pp. 222-223.
9. . C , *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., p. 266.

> to italiano. Ho perso interesse per la Jugoslavia, la cui forma statale deve assolutamente poggiare sulle basi dell'accordo Tito-Subasic & c. D'altra parte, spero che potremo ancora salvare l'Italia […][10].

Nell'aprile 1945 la Russia sovietica firmava però un trattato di assistenza reciproca con la Jugoslavia. Diveniva palesemente chiaro il paventato disegno di Tito, favorito dall'appoggio anche diplomatico dell'Unione Sovietica, di seguire la politica del *fait accompli* con intenzioni annessioniste tramite il tentativo di impadronirsi del più ampio numero di territori italiani e austriaci. Nei suoi telegrammi del 27 e del 30 aprile al presidente Harry S. Truman – succeduto frattanto a Roosevelt – il primo ministro britannico sollecitava allora la necessità fondamentale di ottenere il controllo alleato di Fiume, Trieste, Pola e della penisola d'Istria, al fine di evitare che tali territori venissero annessi da Tito. «Egli reclama ogni sorta di territorio» – scriveva Churchill il 1 maggio ad Harold Alexander. Se Broz fosse infine giunto a Trieste, sarebbe spettato dunque allo stesso Alexander «toglierlo di mezzo»: ribadiva in precedenza il *premier*:

> Sono favorevole a sostenere gli italiani, perché […] tutto ciò sarà in linea con le intenzioni molto amichevoli che gli americani hanno verso l'Italia e che condivido anche io. Immagino che gli italiani abbiano più a cuore Trieste e l'Istria che il comunismo […][11].

Malgrado i molti appelli di Churchill, tuttavia, le forze alleate guidate da Dwight D. Eisenhower e già stanziate in Austria, si arrestavano a Linz.
Frattanto gli eventi precipitavano: benché sottoposto alle pressioni slovene, il CLN triestino si manteneva pronto in modo autonomo alla ribellione e il 30 aprile 1945 il Comitato di Trieste, al comando del colonnello Antonio Fonda Savio, dava il via all'insurrezione. Agli assalti contro i tedeschi parteciparono pure elementi della Guardia di finanza e numerosi rappresentanti della Guardia civica già organizzata clandestinamente dal Comitato, mentre nei rioni popolari e nelle zone periferiche intervenivano gruppi comunisti. Di lì a breve il capoluogo veniva in gran parte liberato, permanevano comunque nell'abitato alcune ben munite sacche di resistenza tedesca: Villa Geiringer, sede del Comando generale, il Castello di San Giusto, il Palazzo di giustizia, la Stazione centrale e il porto[12].

---

10. Minuta personale di Churchill ad Anthony Eden, 11 marzo 1945, in . , *Winston S. Churchill*, Heinemann, London, 1986, , *Road to Victory 1941-1945*, p. 1250.
11. *Ibidem*, p. 1324 per le citazioni del telegramma di Churchill ad Harold Alexander, datato maggio 1945.
12. In generale, *La Resistenza patriottica a Trieste*, a cura di . . . . , Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2009.

A tappe forzate al fine di precedere gli Alleati, dalle alture intorno alla città, giunsero quindi il 1° maggio le brigate partigiane titoiste. Un'assemblea convocata dagli stessi jugoslavi proclamò poi la liberazione di Trieste, presentandola all'avanguardia della divisione neozelandese – arrivata in città il giorno seguente – come conseguenza del proprio intervento e costringendo il C , ormai estromesso, a rientrare nella clandestinità. Gli Alleati chiesero e ottennero intanto la gestione diretta del porto e delle vie di comunicazione con l'Austria, guadagnando anche la resa del Comando tedesco.
L'esercito jugoslavo assunse i pieni poteri, nominando un Commissario politico nella persona di Franc Štoka, membro del Partito comunista. Il 4 maggio vennero emanati dal Comando Città di Trieste (*Komanda Mesta Trst*) gli ordini che dichiaravano lo stato di guerra, imponevano un rigido coprifuoco e uniformavano il fuso orario triestino con quello jugoslavo. Il 5 maggio una manifestazione popolare italiana venne repressa con la violenza e di lì a breve (8 maggio) – mentre a Berlino si siglava la resa definitiva della Wehrmacht – Trieste veniva proclamata città autonoma in seno alla Settima Repubblica Federativa di Jugoslavia. Sugli edifici pubblici fu issata la bandiera jugoslava affiancata dal tricolore caricato al centro della stella rossa[13].

> A Trieste gli Jugoslavi stanno usando tutte le familiari tattiche di terrore. Ogni italiano di una qualche importanza viene arrestato. Gli Jugoslavi hanno assunto un controllo completo e stanno attuando la coscrizione degli italiani per il lavoro forzato, rilevando le banche e altre proprietà di valore e requisendo cereali e altre vettovaglie in grande quantità[14].

Non soltanto tuttavia a Trieste, ma nella complessiva area occupata dall'esercito di liberazione jugoslavo – da Gorizia a Monfalcone, verso l'Istria, Fiume e oltre – la popolazione italiana veniva intanto fatta segno di fermi, deportazioni, esecuzioni e soprattutto sparizioni: ora più massicce rispetto a quanto avvenuto nel '43. Nel clima di terrore instauratosi nella regione, si consumavano vendette personali, intimidazioni, trasferimenti forzati nei campi di prigionia, infoibamenti, annegamenti e uccisioni. Il numero complessivo degli scomparsi tra il '43 e il '45 nei territori sottoposti al regime jugoslavo e a quello dei suoi fautori oscilla fra i 4000 e 5000 elementi[15].

---

13. Cfr. E. , *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine, 1966, pp. 96 e sgg. e . , *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
14. Così un memorandum stilato dal Dipartimento di Stato statunitense (8 maggio 1945), citato in . C , *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., p. 291.
15. Cfr. . , *Infoibati, 1943-1945: i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano, 2002 e A. . . , *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, cit., pp. 436-437.

La popolazione assistette confusa a

> una presa del potere, preceduta da un'azione di epurazione preventiva in grado di annullare ogni altra forza politica che si fosse opposta al disegno. Ma con un'ulteriore variante, dettata dal fattore territoriale, dove ai nuovi motivi ideologici si aggiunsero quelli vecchi etno-nazionali, dove il Partito comunista giocò un ruolo determinante nell'avallare proprio l'espansionismo di Tito ad occidente, ben superiore alle pretese del vecchio nazionalismo jugoslavo[16].

Come notato, gli istituti di credito e i conti correnti vennero messi sotto confisca, oppure controllati dall'autorità occupante. Molti giornali furono chiusi e sostituiti da quotidiani di propaganda, l'emittente radiofonica passò a sua volta sotto il diretto controllo jugoslavo. I «poteri popolari» prendevano saldamente il controllo della società locale imponendo con discrezionalità la propria volontà ed effettuando – sulla base di liste di proscrizione stilate dai propri servizi di informazione – tutta una serie di arresti e processi immediati diretti verso gli «oppositori». Fra gli epurati comparivano tanto i rappresentanti fascisti, quanto quelli dell'autorità italiana *tout court*, militanti dell'esercito della RSI, di quello tedesco e di formazioni slave non titoiste, membri delle forze dell'ordine, dell'amministrazione e perfino esponenti antifascisti di ispirazione non comunista – quali moltissimi delegati dello stesso C come pure comunisti non allineati, oppure ancora semplici civili (fra cui giovani e ragazze) dei quali fosse magari noto l'orientamento italiano. Riconducendo l'italianità all'interno delle espressioni del regime fascista

> era buon gioco dichiarare che coloro che erano sì antifascisti ma contrari alla rivoluzione comunista ed alla conseguente annessione alla Jugoslavia erano pure tutti «fascisti» perché italiani. Ne erano esclusi, invece, quegli italiani, definiti «onesti e democratici», ben disposti a passare sotto il nuovo Stato jugoslavo che stava nascendo[17].

L'intento era quello di fare *tabula rasa* delle controparti avversarie e insieme svellere alla radice i quadri dell'ufficialità statuale e sociale dell'Italia sull'area interessata dall'occupazione.

---

16. . , *Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata*, in *Le vicende del confine orientale e il mondo della scuola*, a cura della D 'A - , in «Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. Rivista trimestrale del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca», 133, 2010, p. 44.

17. *Ibidem*. Sull'argomento cfr. anche . , *Le foibe, un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste, 1998 e . , *Epurazione di frontiera, 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Irci-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000. La letteratura e il dibattito sull'argomento sono molto ampi.

Gli Alleati, tuttavia, non erano nel frattempo disposti ad accettare un'annessione costituitasi su basi non regolari. In contrasto con l'opinione manifestata dagli Stati Uniti – che intendevano mantenere l'unità della regione sotto un governo militare che comprendesse anche gli jugoslavi – il generale Alexander prese peculiarmente la determinazione di limitare l'occupazione alleata a Trieste e alla parte occidentale della Venezia Giulia, a condizione del ritiro da parte di Tito dei propri soldati dall'intera area. Di fronte al rifiuto di quest'ultimo, lo stesso Churchill non esitò allora a consigliare fermamente la possibilità di allontanare i partigiani jugoslavi con la forza. L'ipotesi non di meno fu rigettata dal presidente Truman, restio a impegnarsi militarmente contro Tito, a meno che non fosse stato questi a muovere per primo. Ciò non ostante il *premier* inglese insisté ancora personalmente affinché le truppe anglo-americane stanziate nella Venezia Giulia venissero rafforzate al punto da non lasciare a Tito residui dubbi sulla volontà degli Alleati di garantire la custodia di quel territorio[18].

Il 2 giugno, mentre Alexander si teneva pronto alla mobilitazione, Churchill ritenne giunto il momento di inviare a Tito, tramite i rappresentanti diplomatici britannico e americano, un *ultimatum* nel quale si richiedeva l'immediato ritiro delle truppe jugoslave da Trieste e dalla Venezia Giulia occidentale. Il primo ministro britannico, indignato e turbato dalle violenze perpetrate dai partigiani jugoslavi, era pronto ad agire allo scadere dell'ingiunzione – il successivo 5 giugno – ma il presidente Truman in ultimo lo trattenne, timoroso di doversi impegnare su un nuovo fronte nel mentre già gli americani combattevano nel Pacifico. Sembra ragionevole credere che – almeno partendo da una lettura britannica degli eventi diplomatici ora brevemente delineati – un appoggio più deciso da parte del presidente Truman alla successiva iniziativa di Churchill, avrebbe potuto infine più rapidamente risolvere e ricomporre la tormentosa definizione del confine orientale tra Italia e Jugoslavia. D'altronde, già a partire dal 1943 la stessa Jugoslavia costituì lo scenario del «più chiaro esempio di divergenza tra le politiche […] anglo-americane nel teatro del Mediterraneo»[19].

Il 9 giugno del 1945 il maresciallo Tito firmava quindi a Belgrado l'accordo relativo alla demarcazione delle differenti, rispettive aree di occupazione e le forze militari jugoslave cominciavano l'evacuazione della parte occidentale della Venezia Giulia oltre la linea Morgan tracciata per suddividere le compe-

---

18. Per una disamina più approfondita di tali questioni, cfr. E. . , *British Foreign Policy in the Second World War*, Her Majesty's Stationery Office, London, 1971, , pp. 383-439 ed E. , *Winston Churchill. Luci e ombre*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 70-72.

19. Vedi a tale proposito . B , *OSS-SOE Relations, Albania 1943-44*, in «Intelligence and National Security», , 2, 2000, pp. 20-35. Per una panoramica delle prospettive in ultimo evidenziate, cfr. pure . C , *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., p. 266.

tenti aree di stanziamento. Gli Alleati assunsero allora il controllo della città e del suo *hinterland* e il 12 giugno venne istituito il Governo Militare Alleato. Si apriva la «questione di Trieste»[20].

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

. A , *«With friends like these…». The OSS and the British in Yugoslavia*, in «Intelligence and National Security», VIII, 2, 1993, pp. 140-171.

. B , *Communists in SOE. Explaining James Klugmann's Recruiment and Retention*, in (a cura di N. Wylie) *The politics and Strategy of Clandestine War. Special Operation Executive, 1940-1946*, Routledge, London-New York, 2007, pp. 66-89.

. C , *1945: all'origine della «questione di Trieste»*, in «Ventunesimo Secolo», IV, 7, 2005, pp. 97-111.

. , *The Rape of Serbia. The British Role in Tito's Grab for Power. 1943-1944*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego (Calif.)-London-New York, 1990.

D. , *The Web of Disinformation. Churchill's Yugoslav Blunder*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego (Calif.)-London-New York, 1990.

. , *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Il Mulino, Bologna, 2010.

. , *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

. , *Tito, Mihailović and the Allies, 1941-1945*, Duke University Press, Durham (N.C.), 1987.

. , *The American Perception of British Mediterranean Strategy, 1941-1945*, in C. (a cura di), *New Aspects of Naval History*, Naval Institute Press, Annapolis (Md.), 1981.

E. . , *British Foreign Policy in the Second World War*, Her Majesty's Stationery Office, London, 1971, III, pp. 383-439.

---

20. In merito, vedi . C , *1945: all'origine della «questione di Trieste»*, in «Ventunesimo Secolo», , 7, cfr., pp. 97-111.

Il 14 agosto 1941 il presidente americano Roosevelt e il primo ministro britannico Churchill annunciarono al mondo la «Carta atlantica», che al secondo punto proclamava il principio di autodecisione: ogni futuro «mutamento territoriale» avrebbe dovuto essere «conforme ai desideri liberamente espressi dei popoli interessati». Il 24 settembre 1941 aderirono alla Carta atlantica 15 Governi, effettivi o in esilio. Il 1° gennaio 1942 i plenipotenziari di 26 Paesi sottoscrissero la «Dichiarazione delle Nazioni unite», che la recepiva. Altri 21 Stati la firmarono successivamente. Tutto sembrava far supporre che la sbandierata Carta atlantica dovesse costituire la pietra miliare dei trattati di pace post-bellici.

Il 4 maggio 1946 a Parigi il segretario di Stato americano Byrnes avanzò al Consiglio dei Ministri degli Esteri (CME) di USA, URSS, Regno Unito e Francia una proposta di plebiscito per definire il nuovo confine italo-jugoslavo. La consultazione popolare avrebbe avuto luogo nell'area compresa tra la linea sovietica e quella americana, sotto la supervisione dei Quattro Grandi, previo sgombero delle truppe rispettivamente jugoslave o italiane. Il sovietico Molotov contropropose che il plebiscito riguardasse anche i territori a est della linea statunitense fino ai confini del 1924. Il francese Bidault suggerì invece che, indipendentemente dall'estensione del territorio da sottoporre al voto, l'esito venisse considerato non «in blocco», bensì per zone omogenee, onde stabilire con precisione un confine etnico.

La proposta di Byrnes galvanizzò i CLN di Pola e per l'Istria, che si mobilitarono a favore, malgrado un certo scetticismo interno e le perplessità di molti esponenti sia dei CLN di Gorizia e Trieste sia del Comitato giuliano di Roma. Il 10 giugno 1946, durante un'affollata manifestazione di piazza, gli italiani di Pola inneggiarono tanto alla Repubblica appena proclamata in Italia quanto al plebiscito. Il 26 giugno un riuscitissimo sciopero-serrata cittadino proclamò che le popolazioni italiane di Pola e dell'Istria sud-occidentale intendevano «decidere esse sole, direttamente, a mezzo plebiscito delle loro sorte a venire». Il mancato accordo tra Byrnes e Molotov e l'opposizione del britannico Bevin fecero però tramontare ogni ipotesi di consultazione delle genti giuliane. Dopo estenuanti trattative, ilo

Da cui il recupero delle *Testimonianze* di chi c'era o fosse cresciuto all'ombra del racconto di chi c'era.
Il valore della testimonianza è reso ancor più pregnante dall'osservazione che la cronologia è ormai in scadenza, che dalla viva voce dell'Esule, del sopravvissuto, saranno possibili solo pochi altri racconti.
E quale miglior fonte storica se non la fonte orale ha mai consentito il passaggio graduale, ma inevitabile, dalla cronaca alla storia?
Ulteriore elemento condiviso dalle progettazioni: l'alleanza con le Associazioni degli Esuli, spesso coinvolte nella formazione rivolta ai docenti e agli studenti. Alle Associazioni è riconosciuta la fortissima vocazione di una ricostruzione oggettiva di quelli che furono gli eventi.
Infine.
La disseminazione del percorso realizzato attraverso pubbliche manifestazioni, tavole rotonde, seminari… a dimostrazione dell'idea immaginata che *Giorno del Ricordo* e *Viali della Rimembranza* sono complementari.
Ed è nella complementarietà che è possibile cogliere la proficua triangolazione tra fini istituzionali e finalità formative.

Il Tema emblematico. La ferita aperta delle foibe: il balsamo della memoria storica per un recupero della coscienza critica

di Maria Laura Gargiulo

Le vicende legate al nostro confine orientale nei decenni che vanno dal patto di Londra del 1915 al 1954 (quando Trieste tornò all'Italia)[1] rappresentano una delle fasi della storia italiana più intense e dolorose. Molti politici e intellettuali hanno spesso denunciato che questo periodo, culminato nel massacro delle foibe, è stato colpevolmente trascurato dai manuali di storia scolastici. Ciònonostante, sembrerebbe che con l'istituzione nel 2004 del *Giorno del Ricordo* in memoria delle vittime delle foibe questa pagina sia finalmente entrata a far parte della Storia italiana ma, d'altro canto, resta tuttora difficile addentrarsi nei fitti e intricati avvenimenti di quel periodo, nel tentativo di riannodare fatti e opinioni, torti e ragioni.

Le parti politiche si sono continuamente e reciprocamente accusate di strumentalizzare, per un verso o per l'altro, questi episodi. Non poteva, a quanto pare, esserne esente la vicenda delle foibe, dove gli elementi storici si sono facilmente intrecciati a elementi politico-ideologici. Questi tira e molla politico-ideologici, irrimediabilmente conditi da giochi di potere, hanno permesso il persistere di una enorme lacuna nella ricostruzione degli eventi. A questo proposito, fa riflettere la recente iniziativa della Commissione Cultura della

1. Ricordiamo che tale soluzione venne riconosciuta ufficialmente soltanto nel 1975 con il trattato di Osimo.

Camera dei deputati che con la risoluzione Frassinetti del 18 febbraio 2010 ha chiesto formalmente che a tutte le associazioni e storici 'di parte', per così dire, sia precluso l'accesso nelle scuole, affinché a parlare di foibe siano i testimoni diretti di quegli eventi.

In questo clima di accuse reciproche credo si sia perso il nodo centrale del discorso.

È indubbio che dal 1° maggio 1945, ossia da quando l'esercito di Tito è entrato a Trieste, gli jugoslavi attuarono una politica di repressione nei confronti degli italiani durata circa quaranta giorni. Uomini, donne e bambini sono stati uccisi. Qualunque sia il numero delle vittime (difficile da definire) e le vere motivazioni (pulizia etnica, ondata reazionaria ecc.), l'eccidio delle foibe è un fatto e credo sia inconcepibile la sua strumentalizzazione e insufficiente – pur avendo la sua rilevanza – limitarsi a istituire una memoria collettiva senza al contempo approfondire una consapevolezza storica e una sensibilità critica a riguardo.

Lo storico Roberto Spazzali in un suo intervento ha recentemente affermato che non è possibile imporre una memoria condivisa, poiché «la storia genera una soggettività di storie e memorie non sempre conciliabili»[2]. Condivido l'affermazione di Spazzali, ma soltanto in parte. Ritengo che andrebbe modificata l'accezione che abbiamo di «Memoria»; memoria non è portare in salvo nel nostro mondo interiore qualcosa che è andato perduto, che è scomparso dal mondo esterno, per assicurarsene ininterrottamente la presenza nell'intimità, nel ricordo, come di un qualcosa che non è realmente perduto, che non è realmente trascorso, ma in un senso più essenziale e radicale «Memoria» dovrebbe essere il legame – come lo intendeva Rilke – con un'epoca dell'esistenza che ci è sempre appartenuta «ancor prima della nascita, quando ciò che oggi è mondo esterno era ancora mondo interno, quando non esisteva alcuno spazio esterno e, dunque, non esisteva neppure una frattura tra l'essere e lo spazio che l'accoglie, non esisteva separazione tra mondo interiore ed esteriore»[3]. Tale senso, trasportato al contesto di cui qui trattiamo, ci suggerisce la necessità di affrancarci da quella frattura temporale ieri/oggi, per creare una linea ininterrotta che ci colleghi al passato, consapevoli che siamo anche noi parte di esso, perché di esso siamo il frutto.

In accordo con il giurista De Vergottini[4], penso che nella definizione *Giorno del Ricordo* sia insita una difformità. L'atto del ricordo implica in sé uno spazio,

---

2. , *Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata. Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola*, in «Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione», Trimestrale del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, n. 133, Le Monnier, 2011, p. 39.

3. , *«Le elegie duinesi» di Rilke*, Milano, SE, 1997, p. 94.

4. D , *Le ragioni di una rimozione storica*, in «Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione», Trimestrale del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, n. 133, Le Monnier, 2011, p. 62.

un distanziamento temporale che divide definitivamente il passato e il presente configurandoli come elementi nello spazio: il presente «qui», il passato «laggiù»: «Il passato non è morto […] – non muore mai» – dichiarava lo scrittore Giorgio Bassani – «si allontana, bensì: ad ogni istante. Recuperare il passato dunque è possibile. Bisogna, tuttavia, se proprio si ha voglia di recuperarlo, percorrere una specie di corridoio ad ogni istante più lungo. Laggiù, in fondo al corridoio, soleggiato punto di convergenza delle nere pareti del corridoio, sta la vita, vivida e palpitante come una volta, quando primariamente si produsse. Eterna, allora? Eterna. […]»[5].

Il recupero del passato è un atto, un'azione dinamica, non un atto di inerzia ma di volontà. Non l'immobile proiezione di due lontananze, ma il movimento in cui ogni distanza è destinata a confondersi. Percorrere il lungo corridoio indicato da Bassani, offre l'opportunità di mettere a fuoco ed esibire la reciproca e stringente morsa noi/loro, passato/presente, interno/esterno, l'evidenza reale di condizioni e forze divergenti e convergenti, di dettagli, gesti, vite, e catalizzare su di essi l'attenzione e farne elementi centripeti della nostra storia. Una dialettica utile a restituire il senso brutale, ruvido dei fatti, di atti imperiosi, senza più alcuna possibilità di concederci scappattoie e acuire, invece, quell'inveterato e autocritico turbamento dell'anima, il solo in grado di rimettere in discussione tutto il nostro operato passato e presente.

I fatti accaduti, chiamiamoli pure storici, sono stati di tale portata da obbligare a sviluppi reattivi di ben altra rilevanza oltre al ricordo. Recuperare, allora, nell'accezione che ci è cara, significa innescare un vero processo di elaborazione frutto di una costante riflessione sui fatti. È un'analisi delle proprie e altrui azioni che non si arena nella sterile memoria, ma risveglia la consapevolezza di colpe e responsabilità mirata non soltanto a correggere ma a modificare il presente. Sono stati compiuti atti disumani, qualcuno è colpevole di tali atti, ma tale colpa continuerà a pesare sulle nostre coscienze e sul nostro presente se non ci allontaneremo finalmente da noi stessi – dai monologhi, dalle astrazioni, dalle infeconde accuse reciproche – ed entraremo nella storia, spostandoci nello spazio e nel tempo per raccogliere il molteplice e giungere così, forse, a quelle vere valutazioni storiche, civili e di responsabilità dell'uomo contemporaneo nel contesto sociale, politico ed economico. «Sarebbe troppo facile e, in senso storico e politico, immorale – scriveva Pasolini nelle *Lettere luterane* –, «che i figli fossero giustificati – in ciò che c'è in loro di brutto, repellente, disumano – dal fatto che i padri hanno sbagliato. L'eredità paterna negativa li può giustificare per una metà, ma dell'altra metà sono responsabili loro stessi. Non ci sono figli innocenti. Trieste è colpevole, ma anche i suoi figli

---

5. B , *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Milano, Mondadori, 1998, p. 939.

lo sono. Ed è giusto che siano puniti anche per quella metà di colpa altrui di cui non sono stati capaci di liberarsi»[6].

L'espiazione, allora, è nella ricerca stessa, nella profonda azione riformatrice che prende la spinta dai contatti veri con i fatti, le cose, le persone, da una quantità di tempo reale che bisogna dedicare al recupero dei delicati aspetti di una delle pagine della Storia più crude degli ultimi 70 anni. Necessariamente, ciò implica la ricostruzione delle gravi e altrettanto orribili dinamiche che hanno preceduto il massacro delle foibe e nelle quali il nostro Paese ha avuto, senza dubbio e purtroppo, un ruolo determinante. In assenza di una contestualizzazione dell'intera vicenda del confine orientale e dell'eccidio delle foibe, si correrebbe il rischio di non cogliere tutte le implicazioni indispensabili alla comprensione dei fatti.

Priorità diventa, dunque, da parte degli operatori culturali, scrittori, editori, ma soprattutto delle istituzioni pubbliche e di ogni forza politica – che dovrebbero avere una vera missione, non di potenza o di ricchezza, ma di educazione e di *civiltà* – quella di offrire strumenti e risorse materiali e umane atte a conoscere e comprendere. Filmati, studi, libri, dibattiti, confronti, interventi (di parte e controparte), direi quasi «educare al 'recupero'», avviare un percorso di «condivisione dei fatti» più che una «condivisione della memoria», con il paziente inoltrarci in quello spazio interno ed esterno che suggerisce Rilke e che rende possibile, forse, conciliare quelle soggettività di storie e memorie apparentemente inconciliabili. Una coralità della riflessione sui fatti, del conoscere e capire insieme. Un confronto sano, maturo e responsabile che sia in grado di originare sincere e personali opinioni, e soprattutto una lucidità critica, l'unica in grado di demolire parole e convenzioni e andare a fondo nelle cose «dentro la loro segreta e inalienabile verità»[7].

Soltanto così avremo la possibilità di redimere il passato e di attribuire significato a una ricostruzione che dovrebbe essere non soltanto storica, ma soprattutto umana.

---

6. , *Lettere luterane*, Torino, Einaudi Tascabili, 2003, p. 10. Non è un caso se citiamo Pasolini, il fratello Guido è morto come partigiano ucciso dai comunisti di Tito favorevoli all'annessione del Friuli e della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

7. , «Vie nuove», n. 28 a. XVI, 15 luglio 1961, in , *Le belle bandiere*, Roma, Unità Editori Riuniti, 1977, p. 112. Quelle che citiamo sono le parole che Pasolini scrisse all'indomani dell'uccisione del fratello Guido.

«IL MARE CHE UNISCE»: le due sponde dell'Adriatico sul filo della memoria...

di Smiljanka sr. Maristella Palac

PREMESSA

Il Progetto «IL MARE CHE UNISCE» si è rivolto a due classi del nostro Liceo e si è inserito all'interno di una sperimentazione didattica che un gruppo di docenti sta attuando ormai da alcuni anni.
La sperimentazione consiste nell'individuare all'interno dei programmi curricolari delle singole discipline, alcuni eventi che abbiano segnato una svolta significativa nel campo della storia e della cultura largamente intesa, stimolando la riflessione storica, filosofica, scientifica, religiosa e artistico-letteraria. Intorno a tali «snodi» vengono articolati dei «percorsi didattici interdisciplinari» che, utilizzando e ampliando contenuti e materiali scolastici tradizionali, intendono evidenziare rapporti e nessi fondamentali tra i saperi.
Nel corrente anno scolastico, avendo avuto il nostro Liceo l'opportunità di partecipare al Concorso

TERRE, GENTI, TRADIZIONE E CULTURA DELL'ADRIATICO ORIENTALE NEL CONTESTO DELLA STORIA ITALIANA

si è deciso di articolare il percorso didattico intorno alla questione del Confine orientale e all'approfondimento della cultura e delle tradizioni dell'Adriatico orientale attraverso fonti scritte, orali e attingendo alle testimonianze concrete degli Esuli presenti nella nostra città, straordinarie persone e memoria vivente della tragedia dell'Esodo, ma anche custodi di una memoria inalterata nel tempo della loro terra d'origine.

FINALITÀ DEL PROGETTO

Il Progetto didattico «IL MARE CHE UNISCE» attraverso le varie fasi di attuazione:

- vuole educare gli studenti ad uno studio consapevole e critico della storia, insegnando loro ad utilizzare la strumentazione necessaria e aiutandoli a sviluppare la sensibilità e la capacità di volgere lo sguardo agli avvenimenti in modo di saper cogliere la verità della storia, soprattutto sul piano della dignità umana, con particolare riferimento agli eventi e alle esperienze avvenuti sulla costa orientale dell'Adriatico nel secolo scorso;
- desidera offrire ai destinatari l'opportunità di conoscere la comune eredità culturale, storica e religiosa delle genti che vivono sulle due sponde dell'Adriatico;
- desidera promuovere nei giovani la presa di coscienza che i sistemi totalitari del Novecento rappresentano una eredità comune per l'Europa, al fine di giungere ad una memoria europea condivisa del nostro passato.

OBIETTIVI

- Conoscere le vicende storiche, frutto dei totalitarismi, che hanno cambiato il contesto sociale e umano dell'Europa con conseguenze imprevedibili al tempo ed analizzare in modo critico e consapevole gli eventi e le ideologie che li hanno prodotti;
- conoscere i personaggi tra cui P. Pietro Damiani, il questore Giovanni Palatucci, (per citare solo alcuni), che hanno testimoniato con impegno concreto che un altro mondo è possibile;
- maturare atteggiamenti di rispetto, di tolleranza, di perdono e stimolare la convinzione che solo insieme è possibile realizzare il futuro di pace;
- realizzare il gemellaggio con una Scuola Superiore di Pola o di Zara o di Spalato per effettuare uno scambio culturale e di amicizia.

DESCRIZIONE DEL PROGETTO ATTUATO E IN FASE DI ATTUAZIONE

La scelta di questo Progetto didattico è stata motivata da varie ragioni, fra cui:

1. il desiderio di conoscere la storia, la cultura e le tradizioni delle genti dell'Adriatico orientale;

2. la constatazione di quanto sia diffusa, anche tra le persone colte della nostra scuola e della città, l'ignoranza dei fatti accaduti nei paesi del Blocco orientale, anche di quelli vicinissimi a noi;
3. l'emblematicità della storia dell'Esodo degli istriani e dei fiumani e dalmati, vittime sia del totalitarismo nazifascista sia del totalitarismo comunista – una storia non nota ai molti e che va doverosamente letta nella verità (anche considerando l'evento dei 150 anni di Storia patria).

La ricerca si è incentrata sulle vicende storiche di un'area geograficamente ben delimitata, quella della costa orientale dell'Adriatico, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale fino agli anni Cinquanta, focalizzandosi soprattutto sulla esperienza degli Esuli che vivono nella nostra città di Pesaro.
Attraverso il loro racconto e la loro testimonianza gli studenti hanno potuto conoscere non solo le ingiustizie che hanno subito da parte del regime totalitario di Tito, le persecuzioni, i processi, l'Esodo, ma anche di apprendere la storia, la cultura e le bellezze delle terre che hanno lasciato.
Il contenuto di questa ricerca, dunque, richiama l'attenzione su una tragedia che ha coinvolto il popolo italiano, ma anche altri popoli che si affacciano sull'Adriatico durante il secolo contrassegnato dai totalitarismi che hanno dilaniato l'Europa, ma nello stesso tempo vuole evidenziare come nessun potere totalitario, pur con tutta la sua violenza e menzogna, sia riuscito ad annientare la coscienza, l'«anima» degli uomini e la loro capacità di scegliere per la verità e per il bene nelle sue varie espressioni, tra cui la dignità della persona e l'amore verso la propria patria.
A questa coscienza la storia ha dato ragione.
A questa coscienza, che è in ogni uomo, il nostro lavoro vuole offrire un piccolo segno di gratitudine.

CARATTERISTICHE PARTICOLARI DELLA RICERCA CHE SI INTENDONO SEGNALARE

Il lavoro svolto dagli studenti è stato altamente formativo perché:

- ha accostato i giovani a un rigoroso metodo storiografico, basato sul reperimento e sull'analisi di fonti documentali non solo scritte ma soprattutto orali (testimonianze e memorie degli Esuli);
- li ha aiutati a distinguere tra «verità» e «ideologia», stimolando un uso critico dei testi;
- li ha aiutati a comprendere quanto la «solidarietà e l'accoglienza» possano generare persone appassionate alla verità e al bene comune e come possano essere una grande risorsa anche per la società civile;

- il Progetto poi apre l'opportunità di un confronto di carattere storico tra le realtà scolastiche diverse incentrato sui fatti, eventi e avvenimenti relativi alle due sponde dell'Adriatico e un'educazione interculturale e interetnica di alto profilo culturale, basi indispensabili per realizzare i percorsi verso una memoria condivisa e una casa comune europea, fondata sulla pace e sulla solidarietà vera.

METODOLOGIA ADOTTATA

- Lezioni frontali;
- approfondimenti critici su libri e riviste di varie tendenze ideologiche;
- ricerche di archivio su materiali audiovisivi e iconografici;
- laboratorio di lettura;
- interviste agli Esuli che vivono nella città di Pesaro.

I ***docenti*** hanno scelto/approvato ***unitariamente*** la «chiave di lettura» da proporre agli alunni e hanno concordato i contenuti essenziali da sviluppare ***individualmente*** nelle proprie ore di lezione, per introdurre gli studenti ad una conoscenza organica e contestualizzata del tema in oggetto. (Terre, genti, cultura, storia della sponda orientale dell'Adriatico, gli anni 1938-1950: regimi totalitari nei principali paesi europei; la seconda guerra mondiale, l'avvento del regime comunista nei paesi dell'Europa dell'Est; le ideologie che hanno costituito il supporto dei regimi nazista e comunista; interviste agli Esuli nella città di Pesaro).

PRODOTTO FINALE

- Realizzazione del DVD; Ricerca in cartaceo;
- viaggio di istruzione nei luoghi di Ricordo (Foibe istriane) e in Croazia per conoscere le città degli Esuli intervistati: Zara, Fiume, Pola, Spalato, Cherso e poi Trieste.

«Vivere il confine»

di Giovanna Sgueglia

L'esperienza qui riportata nasce dalla collaborazione delle scuole pistoiesi con l'Amministrazione provinciale e l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.
Il progetto «Scenari del XX secolo» si occupa di fornire ai docenti ed agli studenti materiali di studio, convegni e conferenze di approfondimento e formazione su tematiche inerenti il secolo scorso.
L'attenzione verso il tema del «confine» e la storia del «confine orientale» si è andata arricchendo, nel tempo, avvalendosi degli interventi di studiosi di chiara fama che sono intervenuti negli incontri programmati in prossimità del «Giorno del Ricordo». Negli Istituti i docenti si sono attivati affinché le tematiche affrontate fossero supportate da esperienze dirette.
Accogliendo l'invito della Regione Toscana per un progetto di formazione dei docenti sul confine orientale, con capofila l'Istituto Storico di Grosseto, la sottoscritta ha seguito il percorso di formazione che ha consentito, poi, di realizzare, nella provincia di Pistoia, un percorso analogo aperto ai docenti delle scuole medie e degli istituti superiori.
La Provincia ha accolto l'idea della formazione attraverso uno studio sistematico delle varie problematiche inerenti il tema del confine, per poi tradurre l'esperienza teorica in esperienza pratica con la realizzazione di un viaggio, nel prossimo anno scolastico, nelle «terre di confine».
Lo scorso anno scolastico si è svolto un corso di formazione come di seguito articolato:

PISTOIA	I.P.S.A.A. «De Franceschi» Via Dalmazia 221, 51100 Pistoia			
	INCONTRO N. 1	**INCONTRO N. 2**	**INCONTRO N. 3**	**INCONTRO N. 4**
Temi	Fascismo, occupazione tedesca e Resistenza nell'Area del confine orientale	Le Foibe come una delle forme di violenza del Novecento	Il confine orientale come laboratorio del Novecento europeo	L'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia e l'accoglienza ai profughi
Date	lunedì 14 dicembre '09	lunedì 18 gennaio '10	lunedì 15 febbraio '10	lunedì 15 marzo '10
Orario	h. 14.30 – 18.30	h. 14.30 – 18.30	h. 14.30 – 18.30	h. 14.30 – 18.30
Relatori	Francesca Cavarocchi Lab. F. Cavarocchi	Matteo Mazzoni Lab. Matteo Mazzoni	Marta Verginella Lab. Giovanna Sgueglia	Giovanna Sgueglia Lab. F. Cavarocchi

In occasione del «Giorno del Ricordo» 2011 sono state realizzate le seguenti iniziative:

– continuando nel percorso degli anni passati, il progetto, attraverso il valore della memoria, ha inteso accostare i giovani ai «protagonisti» diretti di eventi spesso poco conosciuti relativi al confine nord-orientale.

Per questo motivo, presso il Cinema Globo, giovedì 10 febbraio, si è svolto l'incontro degli studenti con Ezio Giuricin sul tema «*Il senso del confine per le comunità italiane dell'Istria e della Dalmazia*».
L'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente ha ospitato, inoltre, un percorso di formazione per i docenti sulla tematica dei vari confini.
Si sono tenuti 4 incontri:

- lunedì 7 febbraio: Mons. Giordano Frosini «*Il concetto di confine tra i territori e Stati sovrani*»;
- giovedì 10 febbraio: prof. Ezio Giuricin «*Il senso del confine per le comunità italiane dell'Istria e della Dalmazia*»;
- martedì 15 febbraio: prof. Giorgio Mezzalira «*Alto Adige-Sudtirol tra nazionalismi, etnocentrismi e scelte di convivenza. Storia e presente di una provincia di confine*»;
- lunedì 21 febbraio: prof.ssa Giovanna Sgueglia «*Materiale per una didattica della storia del confine orientale*».

L'approfondimento delle vicende della storia del confine orientale ha suscitato curiosità ed interesse verso le vicende personali che hanno colpito gli abitanti di quei territori.
La mia ricerca, partecipata durante le lezioni tenute lo scorso anno nell'ambito degli incontri di formazione, si è concentrata nel rintracciare, attraverso lo studio delle carte dell'Archivio di Stato, le persone che si sono trasferite dalle terre istriano-dalmate nella nostra provincia.
Si è aperto un mondo. Discretamente i soggetti interessati, o i loro diretti discendenti, hanno avuto piacere di narrare vicende troppo a lungo taciute, di fornire documenti inediti che vanno ad integrare quelli dell'Archivio, attraverso i quali si ricostruiscono storie dolorose di divisioni ed unioni sofferte. Le testimonianze di questi «profughi» saranno raccolte e pubblicate in tempi relativamente brevi.
Didatticamente l'incontro dei «testimoni» con gli studenti ha senz'altro una valenza positiva perché la Storia non è più fatta di avvenimenti lontani e noiosi da imparare, ma si può domandare, chiedere, gioire, ridere o commuoversi ascoltando il racconto di chi certi avvenimenti li ha vissuti in prima persona.
Per quanto riguarda il corrente anno scolastico la mia lezione di formazione per i docenti si è concentrata sull'analizzare alcuni testi di letteratura, noti e meno noti, per poter acquisire la capacità di analisi critica dei documenti, nonché fruire delle testimonianze letterarie attraverso pagine di rara bellezza.
Ho progettato il seguente Percorso Didattico:

PERCORSO DIDATTICO – IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO TRA LETTERATURA, STORIA, DIRITTO

MODULO – Tra storia e letteratura: il «confine orientale» nei racconti di autori di una terra dai confini mobili

Obiettivi:
– attraverso la lettura di passi scelti cogliere il bisogno di memoria di chi ha subito violenza;
– riflettere, attraverso il confronto dei testi, sugli «oggetti» della memoria (luoghi, profumi, colori, fatti, persone, atti, persistenze, cambiamenti…);
– cogliere fatti, avvenimenti che vengono percepiti dall'io narrante come «cesure» che hanno modificato il corso della storia personale, familiare.

Attività:
– lettura diretta di testi o di passi scelti (collettiva o per gruppi, ciascuno dei quali potrebbe lavorare su un testo);

– compilazione di una scheda (uguale per tutti i gruppi) in cui si registrano i dati desunti dalla lettura in merito a «oggetti della memoria» e «cesure individuali o familiari».
– Confronto e rielaborazione delle informazioni raccolte.

Testi:
E. , *Tempo di lupi. Riflessioni su due esodi. 1915-1918: dall'Istria al grande impero. 1943-1947: dall'Istria in Italia*, D. Piazza Editore, Torino 2005.
N. , *Una valigia di cartone,* Sellerio, Palermo 1991.
A.M. . , *Bora,* Frassinelli, Milano 2005.
A.M. , *Nata in Istria,* Rizzoli, Milano 2006.
G. , *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria editrice Goriziana, Gorizia 1998.
M. , *Verde acqua. La radura,* Einaudi 1992.
M. B , *Crescere in un C.P.R. per Esuli giuliani*, Condaghes, Cagliari 2002.
A. , *La mia foiba*, Graus Editore, Napoli 2008.
F. , *La miglior vita*, Mondadori.
F. , *Materada*, Bompiani.
E. B , *Esilio,*Mondadori.
S. , *Il mio Carso*, BUR, Biblioteca Univ. Rizzoli, collana La Scala.
G. , *Trieste nei miei ricordi*, Il ramo d'Oro, la Libreria di Minerva, Trieste 2004.

TRIESTE TRA STORIA E LETTERATURA TRA FINE OTTOCENTO E PRIMA METÀ DEL NOVECENTO - BRANI TRATTI DAI TESTI DI JOYCE, SVEVO, SABA

MODULO – Il confine orientale italiano tra storia e geopolitica

Obiettivi:
– uso consapevole dei termini confine/frontiera;
– cogliere la condizione di condivisione in un contesto di convivenza di gruppi linguistici diversi e le oscillazioni identitarie che tale condizione comporta;
– ricostruire attraverso l'uso di carte le variazioni di confine e i principali avvenimenti storici che le hanno determinate.

Attività:
– ricercare i diversi significati dei termini confine/frontiera (confine naturale, politico, etnico, strategico…);
– conoscere le diverse etnie presenti sul territorio attraverso la consultazione di testi e carte etniche;

– ricostruire, attraverso la consultazione di carte geografiche e storiche, le variazioni di confine;
– costruire una cronologia essenziale dei fatti che hanno coinvolto l'area Alto Adriatica, dall'Impero Austro-Ungarico alla dissoluzione della Jugoslavia.

MODULO – Conseguenze dell'avvento di regimi autoritari nel XX secolo in Europa

Obiettivi:
– riflettere sulle forme, sulle motivazioni e sulle conseguenze delle diverse forme di violenza esercitate nel corso del Novecento in un ambito territoriale ristretto (area Alto Adriatica), ma esemplificativo di ciò che avvenne nel più ampio contesto europeo;
– riflettere sulla relazione storia/memoria (attraverso il confronto tra «oggetti della memoria» e «cesure» individuali e familiari).

Attività:
– ricostruire attraverso lezioni frontali, uso di documenti, mappe, materiali audio, video e fotografici il periodo storico compreso tra il primo e il secondo dopoguerra: «Fascismo di confine»; «occupazione tedesca»; «amministrazione jugoslava».

MODULO – Luoghi e Memorie

Obiettivo:
– consapevolezza del rapporto tra passato e presente attraverso alcuni luoghi della memoria del confine.

Attività:
– visita ai luoghi della memoria, reale o virtuale (materiali audio/video): Campo di internamento di Renicci; Risiera di San Sabba; Memoriale di Gonars, Foiba di Basovizza; Campo Raccolta Profughi di Padriciano, Campo Raccolta Profughi di Latrina, Fossoli.

MODULO – La memoria degli altri

Obiettivo:
– consapevolezza che un'area di confine implica un punto di vista e una prospettiva diversi a seconda della parte dalla quale si osservano i fatti.

Attività:
– lettura di brani tratti da:
  M. , *Il confine degli altri: La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli Editore, Roma 2008.
  Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena.
  B. , *Il Rogo nel porto*, Nicolodi, Rovereto 2001.

MODULO – In Europa

Obiettivi:
– cogliere l'attuale duplice tendenza relativa alle variazioni di confine: separazione (dissoluzione della ex Jugoslavia) e aggregazione in organismi sovranazionali (ingresso nell'Unione Europea);
– riconoscere i caratteri della nuova Europa: abitanti, lingue, relazioni, confini.

Attività:
– attraverso la lettura di documenti, di articoli di giornale, ricostruire il sogno dell'Europa unita dal 1948 al 2007;
– quattro gruppi saranno impegnati in un percorso di ricerca sui temi: abitanti, lingue, relazioni, confini nella nuova Europa; comunicazione dei risultati della ricerca in linguaggio multimediale.

MODULO – I «trattati»

Obiettivo:
– ricostruire attraverso la lettura e l'analisi dei trattati il percorso di determinazione dei confini nei diversi momenti storico/poltici.

Attività:
– analizzare i trattati che hanno segnato le tappe della designazione del Confine orientale dalla caduta dell'Impero Austro-Ungarico ad oggi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dall'Impero Austro-Ungarico alle foibe*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
AA.VV., *Esodi: trasferimenti forzati di popolazioni nel Novecento europeo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, «Quaderni di Clio», nuova serie, 3, 2000).
M. C , *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007.

G. C , *Il dolore e l'esilio: l'Istria e le memorie divise dell'Europa*, Donzelli, Roma, 2005.
C. , *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, «Quaderni di Clio», nuova serie, 10, 2008).
M. (a cura di), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, «Qualestoria», Anno XXXV, N.ro 1, Giugno 2007.
E. , *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano*, Angeli, Torino, 2005.
E. , *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Torino.
PBM , *Il Confine orientale. Una storia riscoperta*, Bruno Mondadori, «Per la Storia Mail», 28, 2010, Gennaio 2010, N. 28.
P. , *La tragedia delle foibe*, Editori Riuniti, Roma, 2006.
S. e A. D , *Jugoslavia. Genesi di una mattanza annunciata*, Settegiorni Coop. Editrice, Pistoia, 1993.
G. , *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano, 2002.
G. , *«Si ammazza troppo poco»*, *I crimini di guerra italiani 1940-43*, Mondadori, Milano, 2006.

Il «Giorno del Ricordo»

di Angelo Galzerano

Il Liceo Scientifico Statale «Leonardo da Vinci» di Vallo della Lucania (SA), in occasione del «Giorno del Ricordo», 10 Febbraio 2011, ha organizzato presso il Cineteatro «La Provvidenza» di Vallo della Lucania, la manifestazione «FOIBE - Per non dimenticare».
La manifestazione, a cui hanno partecipato le classi del secondo biennio e le quinte del Liceo (circa 550 alunni), si è articolata in due fasi. Una prima, durante la quale è stato proiettato il documentario «FOIBE: non dobbiamo tacere!», realizzato dalla classe V G. Una seconda, nella quale alcuni alunni della V G, coadiuvati dal docente coordinatore del progetto, Prof. Angelo Galzerano, hanno condotto un proficuo, equilibrato ed intenso dibattito sull'argomento. I numerosi ed appassionati interventi, certamente sollecitati dal filmato, ma anche dalle diverse sensibilità dei ragazzi e dal loro desiderio di conoscere e capire quei tragici eventi, poco noti perché cronologicamente lontani e spesso marginalizzati, hanno certificato la riuscita della manifestazione.
Il documentario, della durata di 83 minuti, masterizzato su DVD, è frutto del montaggio di foto, filmati d'epoca, interviste reperiti su Internet e materiale audiovisivo prodotto dagli stessi studenti. Si divide in 14 capitoli così ripartiti: Sigla iniziale; Introduzione; Il carsismo; Il fascismo di confine; Foibe 1943-45; Norma Cossetto; I quaranta giorni di Trieste; Graziano Udovisi; Il recupero dei morti; Quantificazione delle vittime; Esodo; Interpretazioni storiografiche; Dall'oblio alla memoria; Finale tratto dal film «Il cuore nel pozzo». La ricerca storiografica, alla base del commento che accompagna le immagini, ha avuto come fondamentali testi di riferimento G. Oliva, *Foibe*; G. Pansa, *I gendarmi della memoria* e *I vinti non dimenticano*; R. Basile, *Guardia d'onore*; A. Cherini, *Il piroscafo Toscana*; S. Lepri, *Storia, memoria e storiografia*; R. Pupo – R. Spazzali, *Foibe*; G. Valdevit, *Foibe il peso del passato* ed altri. Le immagini sono invece tratte da History Channel, «Speciale il giorno del ricordo»; Rai Storia, «Correva l'anno – Speciale foibe» e «La storia siamo noi – Foibe»; Rai Fiction, «Il cuore nel pozzo»; Mediaset Terra! «Foibe»; Rai 2, TG2 Dossier – «Foibe ed esodo» ed altri.
La manifestazione si è posta i seguenti Obiettivi, funzionali alla piena comprensione delle vicende analizzate: conoscere la situazione geo-storica e politico-sociale dell'Europa e dell'Italia di fine Ottocento – inizi Novecento;

conoscere la situazione geo-storica e politico-sociale dell'Europa e dell'Italia alla fine del secondo conflitto mondiale; esporre e comprendere, al di là di ogni arido nozionismo, particolari contenuti relativi alla Storia del Novecento; analizzare gli esiti e le conseguenze politiche, sociali ed economiche della Grande Guerra; analizzare ed illustrare i principali avvenimenti, gli esiti e le conseguenze politiche e socio-economiche della seconda guerra mondiale; essere pienamente consapevoli della diversità degli approcci storiografici su temi di ampia portata; comprendere ed analizzare le diverse interpretazioni storiografiche relative ad un tema determinato. Contenuti: conseguenze della prima guerra mondiale: il confine orientale italiano; il processo di italianizzazione delle regioni orientali teso a cancellare ogni traccia della cultura slava; la conferenza di pace di Parigi: Trieste e il nuovo confine orientale; le foibe: caratteristiche geo-morfologiche e valenza socio-culturale; l'esodo giuliano, istriano e dalmata. Metodologia: ricerca, studio, interpretazione di documenti, articoli, saggi relativi all'argomento in esame ed attestanti i diversi approcci storiografi; ricerca, studio, interpretazione di documenti visivi, quali filmati d'epoca, interviste, dibattiti televisivi; produzione, interpretazione e commento di quanto elaborato in lavori individuali o di gruppo, presentati quali ipotesi di lavoro durante gli incontri pomeridiani a scuola con il docente; realizzazione di un documento audiovisivo finale, da proporre ai ragazzi del nostro Liceo in occasione del «Giorno in ricordo della memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano dalmata, delle vicende del confine orientale», istituito dalla Legge N. 92 del 30 marzo 2005. Il «Giorno del Ricordo» è finalizzato a «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale» (art. 1, comma 1). Acquisito lo spirito della legge e consapevoli delle sue finalità, gli studenti hanno partecipato intensamente alle varie fasi della commemorazione, rivivendo quelle drammatiche vicende e contribuendo, al di là di sterili barriere culturali e anacronistici steccati ideologici, a dissolvere l'oblio del silenzio per costruire la MEMORIA CONDIVISA.

Una metodologia attiva di studio della storia applicata alle vicende del confine orientale

di Valentina Zappa

La classe I A del liceo scientifico «Torricelli» di Maniago (PN) nel corrente a.s. 2011/2012 sta svolgendo un modulo di approfondimento sulla questione dell'Adriatico orientale e dei suoi confini, nell'ambito della disciplina di Storia/Geografia prevista dal nuovo ordinamento scolastico.
La classe si sta documentando sulle vicende che hanno coinvolto le popolazioni di lingua italiana residenti in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Le principali fonti sono costituite sia dagli studi pubblicati sull'argomento, sia da interviste rivolte ad alcuni esuli ancora viventi, residenti attualmente in zone limitrofe al liceo, in provincia di Pordenone.
L'approfondimento riguarda la Storia poiché analizza la presenza italiana in quelle zone fin dai tempi della Repubblica di Venezia, durante la dominazione austro-ungarica, e infine si focalizza sui numerosi cambiamenti spesso tragici del XX secolo (in particolare il fenomeno delle foibe e il conseguente esodo di massa degli Italiani). Nello stesso tempo la ricerca coinvolge la Geografia poiché si evidenziano i rapporti tra uomini, cultura, lingua e territorio: i mutamenti dei confini politici – studiati su carte geografiche – vengono collegati con i cambiamenti culturali delle aree interessate. L'argomento si presta inoltre ad essere inserito nel più ampio tema delle migrazioni, parte fondamentale della Geografia umana.
Da ultimo il tema verrà ulteriormente sviluppato nell'ambito dell'Educazione alla cittadinanza, come uno dei tanti drammatici episodi di mancato rispetto dei diritti umani che si sono verificati nel XX secolo, a seguito dei quali è stata elaborata ed emanata la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.
La classe produrrà poi un elaborato multimediale in *Power Point*, nel quale verranno sintetizzate le alterne vicende di quelle zone. In formato cartaceo verranno invece presentati i resoconti delle testimonianze orali dei superstiti.

METODOLOGIA

L'attività proposta si sviluppa in tre parti.
La prima fase riguarda l'insegnamento delle vicende storiche relative alla presenza italiana nell'Adriatico orientale, suddivise nelle seguenti unità didattiche:

1. L'alto Adriatico durante la Repubblica di Venezia fino al trattato di Campoformio.
2. Il confine orientale dalla formazione dell'unità d'Italia alla prima guerra mondiale.
3. I trattati del primo dopoguerra.
4. Il «Fascismo di confine» e l'inizio del secondo conflitto mondiale.
5. L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la conseguente prima ondata di violenze: le foibe.
6. La «Zona di Operazione litorale Adriatico» (*Adriatisches Kustenland)*.
7. L'insurrezione nella primavera del 1945 e la corsa per Trieste.
8. La seconda ondata di violenze (maggio-giugno 1945) e la «Linea Morgan».
9. Il trattato di Parigi (10 febbraio 1947) e l'esodo.
10. Il Memorandum di Londra e il trattato di Osimo.

La seconda fase del lavoro è svolta da gruppi di studenti a ognuno dei quali è assegnata una delle unità didattiche da rielaborare e schematizzare in formato *Powerpoint*. Il materiale per l'approfondimento degli appunti presi durante la prima fase del modulo consiste in saggi e pubblicazioni sull'argomento assegnati ai ragazzi. Essi per la prima volta si trovano nella condizione di affrontare testi storici specifici e più complessi del consueto manuale scolastico con l'obiettivo di individuare (autonomamente ma con la possibilità di chiedere supporto al docente) i concetti chiave e le informazioni rilevanti per la consegna ricevuta.
Per gli eventi più recenti gli studenti effettuano alcune interviste ai pochi superstiti esuli, residenti nella zona, secondo una griglia impostata dall'insegnante. In tal modo essi sperimentano anche la possibilità di acquisire e rielaborare fonti orali, nel solco della crescente importanza attribuita alle stesse dalla storiografia contemporanea.
Dal punto di vista metodologico in questa seconda fase gli studenti imparano pertanto a conoscere e approfondire la Storia con un approccio attivo e personalizzato.
La linea comune degli elaborati realizzati da ciascun gruppo è la visualizzazione grafica dei mutamenti del confine orientale italiano e dei principali effetti politici e sociali che ne derivano.

Nella terza fase si riflette sul lavoro svolto inquadrando gli eventi del confine orientale nel più ampio contesto di tutte le gravi violenze di massa del XX secolo (i regimi totalitari, le guerre, la *shoah*, i *gulag*, i genocidi delle minoranze etniche etc.). Viene poi presentata la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, come fondamentale documento che nasce dalla riflessione sulle atrocità commesse dall'uomo e dalla volontà che esse non si debbano più ripetere. In questo modo lo studio della Storia non si limita alla ricostruzione del passato, ma è anche analisi degli errori per favorire il futuro e il progresso civile dell'uomo.

OBIETTIVI

Gli obiettivi dell'iniziativa sono diversi: da un lato, anche nello spirito della legge n. 92 del 30/3/2004, che ha istituito il «Giorno del ricordo», si vogliono riportare alla luce e far conoscere eventi del XX secolo, anch'essi parte della nostra Storia, ma a lungo trascurati dai manuali scolastici e dalla storiografia ufficiale. Dall'altro si vuole far riflettere gli studenti sulle traumatiche vicende che coinvolsero gli uomini del passato a causa di diversità linguistiche e culturali. Si auspica che gli stessi possano così capire l'importanza di conoscere la Storia e le proprie radici senza avere timore di confrontarsi con gli altri, ma anche imparino a vivere le diversità come potenzialità, in un mondo come quello di oggi dove la «multietnicità» è un dato di fatto.
Inoltre attraverso le interviste si invitano gli studenti a riflettere sulle testimonianze orali come fonti storiche, sulla loro attendibilità e sul delicato lavoro dello storico di oggi, che non guarda solo ai grandi personaggi, ma anche alla vita della gente comune. L'idea poi di realizzare un prodotto multimediale è occasione per i ragazzi di conoscere e utilizzare le nuove tecnologie come formazione informatica, fondamentale nella scuola di oggi che vuole stare al passo con i tempi.

Il «Giorno del Ricordo»

di Giovangualberto Carducci

Il Liceo statale classico-linguistico-scientifico «Tito Livio» di Martina Franca (TA), accogliendo le istanze promosse dalla Legge 30 marzo 2004, n. 92 con l'istituzione per il 10 febbraio del «Giorno del Ricordo», recependo le richieste provenienti in tal senso anche da docenti, studenti e rappresentanti dei genitori, ha inserito a partire dall'anno scolastico 2005/2006 nel POF, accanto alla celebrazione della «Giornata della Memoria», la programmazione di iniziative per ricordare le vittime delle foibe e il dramma dell'esodo di circa 350.000 istriani, fiumani e dalmati nell'ambito delle complesse vicende che hanno interessato le terre del confine nordorientale italiano nel contesto del secondo dopoguerra.

Le attività, che sono state coordinate dal prof. Vito Fumarola, con la collaborazione del prof. Antonio Scialpi per i primi due anni, si sono indirizzate a promuovere letture, reperimento di fonti, ricerche, riflessioni e approfondimenti, produzione di materiali vari, rivolti a far conoscere e portare alla luce dolorose pagine della Storia nazionale, normalmente trascurate dai libri di testo e rimaste per decenni nell'oblio.

Gli esiti dei lavori svolti con gli studenti non sono rimasti nel chiuso delle aule scolastiche ma sono stati proposti nel corso di pubbliche manifestazioni, patrocinate dall'Amministrazione comunale di Martina.

Elemento caratterizzante delle iniziative sono stati gli apporti di alcuni docenti universitari, in particolare del prof. Giuseppe Parlato, docente di Storia contemporanea presso l'Università «San Pio V» di Roma che, in qualità di esperto nelle tematiche trattate, ha fornito una preziosa collaborazione nella fase realizzativa, oltre che un contributo significativo con le proprie stimolanti relazioni.

Sono state stabiliti inoltre, anche al di fuori dell'ambito nazionale, numerosi proficui contatti con associazioni, realtà organizzative interessate a promuovere la conoscenza e il portato di valori storici e umani ricollegabili al «Giorno del Ricordo».

In particolare è risultato significativo lo sviluppo di una rete di conoscenze con famiglie di esuli, venutesi a stabilire nell'immediato dopoguerra in provincia di Taranto e di Bari, che hanno consentito di ascoltare commosse testimonianze sulle drammatiche vicissitudini dell'esodo.

In merito a quanto realizzato dal Liceo «Tito Livio» si propongono di seguito sinteticamente le iniziative promosse di anno in anno.

La prima è del 2006, il 24 febbraio presso la locale biblioteca comunale è stato organizzato un convegno di studi sul tema «Le foibe, l'esodo e la coesistenza fra etnie nell'Europa dei popoli» con la partecipazione del succitato prof. Giuseppe Parlato e del prof. Nicola Colonna, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bari, con il coordinamento del giornalista Pietro Andrea Annicelli.
Nel 2007 gli studenti si sono impegnati in ricerche e riflessioni sugli spazi e sulle modalità di trattazione assegnati ai temi delle foibe e dell'esodo dai libri di Storia in adozione nelle scuole superiori di secondo grado. Hanno curato, inoltre, il montaggio di un video intitolato «Esodo: la memoria tradita» prodotto dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e dedicato alla memoria di padre Flaminio Rocchi. In un pubblico confronto, sempre presso la biblioteca comunale, il prof. Giuseppe Parlato e il prof. Aldo Cormio, docente di Storia moderna presso l'Università di Lecce hanno trattato il tema «I totalitarismi e l'identità nazionale».
Nel 2008 l'attenzione si è rivolta al rilievo assegnato dai mezzi di comunicazione, stampa, tv, radio, Internet alla celebrazione del «Giorno del Ricordo», senza trascurare gli interventi delle più alte cariche dello Stato e i commenti delle forze politiche; i risultati dell'indagine si sono tradotti nella realizzazione di cartelloni e grafici, corredati da immagini e commenti; è stato proiettato un video «Esodo: l'Italia dimenticata», realizzato sempre dalla suddetta associazione giuliano-dalmata. Nell'aula magna del liceo classico il prof. Parlato ha tenuto una relazione sul tema: «Foibe, esodo: i risarcimenti della Storia».
Nel 2009, il 10 marzo, sempre nell'aula magna del liceo classico, i ragazzi hanno proposto la lettura di brani in prosa e poesia sui temi delle foibe e dell'esodo tratti da alcuni testi presi in esame, nonché riflessioni e componimenti personali anche in versi come «Il ricordo del silenzio» della studentessa Chiara Maria Palmisano. Un video ha raccontato la drammatica esperienza di Graziano Udovisi, sopravvissuto alla tragedia delle foibe, e quella di un testimone del campo di concentramento slavo di Goli Otok nell'isola Calva. Per questa manifestazione ha fatto pervenire una propria testimonianza scritta la signora Laura Mocellin da Treviso, figlia di profughi dalmati, impossibilitata a partecipare alla serata, così come era stato concordato, per sopravvenuti motivi famigliari. Il prof. Vito Gallotta, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Bari, ha affrontato il tema «Nazionalismi, ideologie, pulizia etnica: il dramma delle foibe».
Nel 2010 i lavori degli studenti si sono incentrati su ricerche condotte lungo tre campi d'indagine: il «Giorno del Ricordo» nel mondo dei periodici pubblicati dalle associazioni degli esuli, in quello del cinema e della canzone. Per lo svolgimento delle attività sono risultati particolarmente funzionali al raggiungimento degli obiettivi prefissati i contatti stabiliti con il dott. Fabio Rocchi, allora direttore di «Difesa Adriatica» e con la dott.ssa Rosanna Turcinovich

Giuricin responsabile del Centro di documentazione multimediale «Arcipelago Adriatico». Sono stati realizzati e proposti al pubblico, convenuto presso il salone della locale Società Operaia, materiali di vario genere quali video, cartelloni, mappe, foto. Questa iniziativa, oltre all'intervento del prof. Parlato, ha previsto per la prima volta la presenza e il racconto di testimonianze personali da parte di alcuni esuli, visibilmente commossi e gratificati dall'attenzione loro rivolta dai giovani; sono intervenuti i profughi istriani Marisa Bilucaglia, Lucio Cassio, Norma Maurini e Quinto Pugliese che hanno proposto anche foto e documenti dell'epoca. Nel corso della serata è stata data lettura anche del messaggio di saluto inviato dal presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, on. Luciano Toth. Considerata la presenza in sala dell'assessore comunale per la Pubblica Istruzione, è scaturita dai ragazzi la richiesta di intitolare una via di Martina ai Martiri delle foibe e al dramma degli esuli.
Nell'anno scolastico 2010/2011 la ricerca si è indirizzata all'esame di alcuni giornali d'epoca del periodo 1945-1954 (anno quest'ultimo del ritorno di Trieste all'Italia), quali ad esempio «Il grido dell'Istria», «Il giornale di Trieste», «Il Piccolo», ecc., messi generosamente a disposizione dalle famiglie di esuli; grazie a queste fonti è stato possibile rivivere il clima di quegli anni e realizzare otto pannelli con articoli e foto, corredati da osservazioni e commenti dei ragazzi, proposti al pubblico l'11 febbraio scorso, sempre nel salone della locale Società Operaia. Sul tema dell'esodo è stato organizzato per l'occasione un confronto fra un esule, il sig. Aldo Pugliese, la cui famiglia nel 1945 partì da Pola, e una «rimasta», la dott.ssa Alessandra Argenti Tremul, giornalista della TV di Capodistria e collaboratrice del Centro di ricerche storiche di Rovigno, particolarmente impegnata nella riaffermazione dei valori linguistici e storico-culturali italiani nelle terre in cui i suoi genitori decisero di rimanere nell'immediato dopoguerra. Sono stati proiettati un video realizzato dagli studenti sulle tematiche in oggetto e il dvd «Istria nel tempo», alla cui produzione ha contribuito la stessa dott.ssa Tremul. Moderatore dell'incontro il prof. Giuseppe Parlato, docente di Storia contemporanea presso l'Università «San Pio V» di Roma, che ha concluso la serata con un suo intervento sul tema «Il dramma delle foibe e dell'esodo».
L'auspicio è quello di poter proseguire il cammino intrapreso attraverso una pluralità di ricerche e di indagini a tutto campo per favorire una conoscenza a tutto tondo e una meditata riflessione sulle pagine dolorose delle foibe e dell'esodo, con l'obiettivo di fondo, in ambito scolastico, di motivare i giovani ad un approccio sempre problematico e critico allo studio della Storia al fine di poter orientare con consapevolezza le proprie scelte nella costruzione della società del futuro.

Testimonianze didattiche sulle vicende del confine orientale

di Giuliana Pesca e Serena Domenici

Nel nostro Istituto tecnico commerciale «F. Laparelli» abbiamo potuto avvalerci della collaborazione e delle iniziative della prof.ssa Giuliana Pesca, che ha partecipato nel corso dell'a.s. 2008/2009 ad un ciclo di incontri sul tema *Il Confine orientale nel Novecento. Tra guerre, violenze, foibe, diplomazia* e ad un viaggio-studio sui luoghi della memoria (Trieste, Basovizza, Padriciano, Gonars, Pisino, Lubiana), organizzati entrambi dalla Regione Toscana, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale, tramite l'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISGREC). Pertanto è stato avviato dall'a.s. 2009/2010 un percorso didattico e divulgativo sull'argomento. In primo luogo, si è proceduto all'acquisto per la biblioteca dell'Istituto dei testi di seguito elencati e alla diffusione della loro conoscenza fra gli studenti delle diverse classi:

- C , *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.
- , *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio,* Rizzoli, Milano 2005.
- C , *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.
- , *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli.
- A. , *Bora*, Frassinelli, Milano 2005.
- E , *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007.
- , *Un paese perfetto*, Istituto regionale per la Cultura Istriana.
- E , *Tempo di lupi*, D. Piazza.
- C , *Naufraghi della pace,* Donzelli.

- , *Scritture parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italian*, Lint.
- A A C , *Trieste un'identità di frontiera*, Einaudi.
- . , *Nazionalismo. Storia, forma, conseguenze*, Boringhieri.
- B A , *Comunità immaginata*, Manifestolibri, Roma 1996.
- C. C , *I campi del duce*, Einaudi, Torino, 2004.
- M. , *Villaggio San Marco a Fossoli di Carpi*, Ega Edizioni Gruppo Abele.

La prof.ssa Pesca ha, inoltre, letto e commentato con una classe prima il libro *Una valigia di cartone* di Nelida Milani. Durante tale attività, realizzata nello scorso anno scolastico, gli allievi sono stati sollecitati a riflettere in particolare sul bisogno di memoria di chi ha subito violenza e sulle oscillazioni identitarie che caratterizzano le aree di confine. Sullo sfondo, poi, di una ricostruzione dei principali avvenimenti storici che hanno coinvolto il Confine orientale italiano, sono stati individuati gli «oggetti» della memoria (luoghi, profumi, colori, persone, detti locali…) e i fatti percepiti dall'io narrante come «cesure» che hanno modificato il corso della storia personale e familiare.
Un'altra docente, la prof.ssa Domenici, ha a sua volta partecipato al corso di formazione tenutosi ad Arezzo nell'a.s. 2009/2010 sempre per iniziativa dell'ISGREC, dedicandosi di pari passo all'approfondimento delle vicende relative ad una comunità di suore istriane residenti a Pergo di Cortona. Grazie ad alcuni incontri con una di queste, suor Maria Gabriella Corva, ex insegnante di Lettere, è stato possibile raccogliere una preziosa testimonianza della vita fiumana nei difficilissimi anni tra il 1940 e il 1946 e dell'esodo di un nutrito gruppo di suore dall'Istituto del Sacro Cuore di Gesù, fondato nel 1889 da Maria Cosulich.
Sulla base dei materiali acquisiti e dei contatti avuti, per il corrente anno scolastico, oltre alla continuazione della lettura di testi memorialistici e storici, sono state programmate le seguenti attività:

– incontro di suor Maria Gabriella Corva con le classi quinte, per fornire agli studenti una testimonianza diretta e opportunamente documentata sulle controverse vicende del confine orientale nel Novecento;
– lezione magistrale della prof.ssa Marta Verginella, dell'Università di Lubiana, sul tema «La memoria degli altri», finalizzata a suscitare la consapevolezza che un'area di confine implica un punto di vista e una prospettiva diversi a seconda della «parte» dalla quale si osservano i fatti.

Confini mentali

di Daniela Cesareo

Scorrendo il dizionario di Italiano e cercando la parola confine si trova: – Linea immaginaria che separa il territorio di uno Stato o di una regione.
Sin dall'antichità i confini (geografici e politici) hanno subito mutevoli collocazioni e hanno fatto sì che nascessero storie, tradizioni e culture diverse differenziando i popoli e, a volte, isolandoli. Il muro di Berlino ha tenuto divisa una stessa città, uno stesso popolo, la Grande Muraglia cinese venne eretta come linea di difesa dalle popolazioni nomadi provenienti dalla Mongolia, la linea Maginot fu un sistema di difesa francese…
La geografia umana designa i confini di ogni Paese, dei quali fortunatamente, oggi, l'uomo non tiene molto conto. Purtroppo però i veri confini, che hanno spesso determinato quelli geografici sono imputabili a quelli mentali. Ogni uomo è «una geografia a parte», è diverso, ognuno vive realtà diverse. Il termine confine rimanda ad un limite, che sia geografico, politico, naturale o mentale. Il limite porta alla formazione di barriere, spesso, difficili da buttare giù. Oggi, ad esempio, si torna a parlare di dividere l'Italia. Dietro la «maschera» del federalismo si vuole spaccare l'Italia in due perché in fondo vi è una barriera mentale da parte di chi continua a ritenere quelli del sud «diversi», facendo di ogni erba un fascio. Questa è «la frontiera della mente» più dura da sconfiggere e difficile da superare perché se non si riesce a guardare al di là del proprio naso non si potrà mai arrivare a risolvere il bandolo della questione. Ognuno terrà dentro di sé il filo spinato della sue idee e non ci saranno cesoie che riusciranno ad aprire un varco. E allora non è guardando una cartina di geografia che si possono determinare i confini di uno stato, i veri confini sono dovuti all'uomo, che discrimina, spesso con falsi pregiudizi, un altro uomo. Se non ci convinciamo di questo, la storia, purtroppo, sarà ancora segnata da Giornate della memoria e del ricordo.

Questo è quanto ha scritto una nostra alunna in occasione della «Giornata del Ricordo» dello scorso anno scolastico 2010/2011 e questo è lo spirito con cui, ormai da diversi anni, il nostro Liceo, sempre presente nel promuovere negli studenti la capacità di una vita responsabile in un'ottica di comprensione, pace, tolleranza, uguaglianza, integrazione e solidarietà, organizza dibattiti, ricerche, approfondimenti sul tema.
Nel febbraio 2011 è stato ideato e realizzato un CDrom sulle foibe che vuole essere un possibile punto di partenza per cercare di comprendere perché «un intero popolo e la sua cultura furono distrutti dalla pulizia etnica» (Sardos Albertini) e perché tutto ciò sia stato a lungo taciuto dalla «Storia Ufficiale».
Quest'anno abbiamo in programma la lettura del libro *Scrivere, perché?* È la

trascrizione fedele (preceduta da una prefazione in cui si fa un po' la storia della famiglia) di una sorta di diario tenuto fin dal settembre 1943 da Benedetto Crosilla. È una testimonianza scritta semplicemente e per questo, forse, ancora più impressionante, della volontà di annientare gli Italiani residenti in Istria dopo la sua cessione alla Iugoslavia. La famiglia Crosilla, di Canfanaro d'Istria, è uno dei tanti gruppi che, per sopravvivere, sono dovuti fuggire dalla loro casa, dal loro paese, dal loro stile di vita e dai loro affetti; è approdata a Vibo Valentia e qui si è stabilita.

Le due figlie di Benedetto Crosilla, Silvia e Lucilla (autrice del libro) hanno acconsentito ad essere intervistate dai nostri studenti e ci hanno fornito, oltre al libro, altri testi per documentarci e «fare le domande giuste» per cercare di capire perché i tanti gruppi familiari istriani, dalmati e fiumani che sono riusciti a fuggire abbandonando tutto hanno, ad un certo punto, quasi perso la loro identità, diventando «profughi». In tutta Italia. Cioè in Patria.

Da loro vorremmo farci raccontare non solo la loro «storia», ricordi e sensazioni; vorremmo che ci raccontassero anche cosa vuol dire sentirsi scacciati e rifiutati dalla propria Patria, quanto peso ha avuto la condizione di profughi nelle loro scelte e opportunità di vita; quel che hanno trovato e provato quando, dopo tanti anni, sono tornate nel loro paese.

L'intervista sarà parte integrante di un inserto che quest'anno il nostro giornale scolastico «La Zanzara del Sud» vuole dedicare alla Storia, alle testimonianze, alle immagini ai luoghi e ai personaggi di questa triste pagina di Storia italiana. Primo Levi scriveva, a proposito della Shoah, «*Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario […] Le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre*». Questo vale anche per altri genocidi, per altre pagine oscure della nostra Storia. Bisogna ricordare, comprendere i perché, i come, meditare su quando l'uomo ha operato nel male per operare nel bene.

Un Tempo Nuovo là dove alita il Respiro dei Vivi

di Carmen De Stasio

Nel dizionario della lingua italiana *Degradazione* presenta una nutrita varietà di significati in relazione al contesto: declassamento in termini militari, rovina in termini geologici. Avvilimento, abiezione, abbrutimento se riferito agli esseri viventi.
Cosa sconvolge la roccia perché questa declini verso il basso?
Nell'attuale riflessione il termine acquisisce il carattere convenzionale di iato tra una natura precedente dotata di solidità ed una contingente, costituita dallo sfilacciamento di quella compattezza. Ciò sostiene la variabilità intrinseca di trasmigrazioni meditative per formulare la cornice di un'argomentazione relativa alla dilatazione spazio-temporale collegata all'eccidio delle Foibe.
Del massacro e della fuga si ha contezza storica. Eppure la complessità prospettica sovente ha lasciato in ombra parti essenziali, che hanno solo di recente permesso che di quelle vicende si conoscesse qualcosa in più, sul carattere di una territorialità sbilanciata dall'ispessimento morale dell'ambiente-uomo sovvertito, inquinato, sconvolto, a causa di condizionamenti *decisi* dalla paura della paura, aleggiante ombra cupa e sfuggente, tanto energica da calibrare l'abominio generato dall'uomo avvolto nella nube polisemica del terrore nei confronti di un uomo che non è mai altro da sé.
La struttura storica è un compendio variabile di ricerca-azione costante per indagare oltre lo spettro di circostanze che consentono di consolidare le relazioni tra tempi incastrati tra loro in una sinfonia di intenti, a partire dai quali sono configurate le potenzialità dell'uomo in quanto principale ambiente di sé stesso.
Sovente l'azione-reazione estemporanea deriva da una sovrabbondanza di elementi che, in assenza di una giusta collocazione spazio-temporale, presentano una forma frammentaria, insolvente, affastellata e anti acribica che produce una vittoria effimera – esauribile nel momento – e disaffezione e disorientamento nelle fasi successive. Il risultato è un uomo scalfito nella dignità, abitatore di in una terra di nessuno che egli stesso ha coltivato.
Nulla può giustificare nell'oggi della consapevolezza storica le persecuzioni e la frantumazione del diritto di esser vivi. La diversità, vista come arricchimento,

è la chiave di interpretazione perché l'uomo, uscito momentaneamente da sé, incontri con e nell'altro completezza ambientale, culturale, gestuale ed attivi la corrispondenza con una realtà di fatto nuova, i cui piani si integrino, si dilatino, si compensino in una cromia inesauribile da coniugare con il segno di una conquista.
Similmente il senso di territorialità, che investiva uomini e luoghi in un tempo avvilito dall'accumulazione-sovrapposizione di paure, contaminava la prospettiva di recupero-rinascita non già per un desiderio di dimenticare, quanto piuttosto per concretizzare la parte migliore di sé, affinché la memoria incupita evadesse dall'avvilimento in cui era precipitata l'abilità di costruire un sogno a seguito di una esperienza amarissima. Indimenticabile. Tutto ciò sarebbe stato reso possibile solo scavalcando la dimensione *unicizzante* e riportandola al concetto di democrazia socratiana, definibile in termini di libertà all'interno della città in quanto luogo d'esperienza e di socializzazione aumentative.
I territori umani amplificano il concetto di comunicazione superando limitazioni occludenti; allontanano la perdita di quella prospettiva che è al contempo identificativa della dignità e, insieme, connaturata avventura di vita. In questo senso la contestualizzazione dei vari elementi irradia una scena in cui le concordanze tra tempi e stili si incontrano sul terreno fertile dell'appartenenza. Penso a malincuore alla didascalia che accompagnava un libro fotografico: un borghese a Trieste oltraggiato per il sol desiderio di esser chiamato *italiano*.
In quel tempo segnato dall'abbandono, dal disorientamento umano, dal senso di estraneità ancora una volta protagonista era la paura che si prospettava nella forma di esistenze spaccate in due: l'una con lo sguardo di attesa, di aspettativa o di speranza muta. L'altra ferma nel proposito silenzioso di ri-prendere la vita e la via del ritorno con una consapevolezza realizzata, maturata.
Quanto si realizzava è assimilabile ad un movimento di deterritorializzazione in quanto atto di un esistere nuovo basato su condivisione e potenziamento. In virtù di questa proiezione al di fuori di sé, quei viaggiatori di uno spazio orizzontale recuperarono le tracce di una storia antica di legami mai scissi, protagonisti di una scelta configurabile nella simbologia di un treno. Di un passo volto a tener fede al dono di vita e riprendere soprattutto le redini dell'esistenza.
Man mano che procedeva, quel treno si alleggeriva di viaggiatori, che su quei sedili lasciavano l'ombra di un punto di domanda dalla risposta equivoca, inevasa, come tale è tutto quanto sia futuribile e privo di una progettazione.
In tanti giunsero anche a Brindisi, città con la quale l'impatto fu significativamente concordante con le sopite aspirazioni a riacquisire il rispetto perduto nella desolazione, che è figlia e madre di angoscia. Taluni si sarebbero fermati per sempre; altri avrebbero ricomposto i bagagli, mai dimenticando l'opportunità che questa città, come altre, aveva loro concesso per sfrondare dalla mente il timore che ogni condizione esistenziale pregressa fosse andata perduta nella nube della dimenticanza.

A Brindisi la memoria di quei profughi, esuli mai esiliati, resta nella statua di San Vito presso l'omonima chiesa. La statua del Santo – protettore della città di Fiume – fu elevata in ricordo dell'accoglienza di una città simbolo di partenze e ritorni, di una ricerca declinabile in attualizzazione di un progresso intensivo, di un progetto condiviso di umanità. Allusiva in tal senso è la posizione del Santo, il quale stringe tra le mani una palma, simbolo di martirio e, insieme, resurrezione, e la torre civica di Fiume, segno di solidità e protezione; inizio e motivo di un viaggio interminabile, così come interminabile è il territorio affastellato, composito di rinnovate e rinnovabili conoscenze.
La Storia è definibile come contenitore degno di autorevolezza quando non lascia a margine dei suoi capitoli frammenti che potrebbero animare un interesse. È quanto si rivela in questi anni in cui la memoria di un massacro assume il carattere di base da cui ricostruire la storia minuscola di tante vite in fuga da territori istriani e dalmati. Si tratta di esseri viventi acclimatati con nuove realtà, con le quali hanno formulato una prospettica idea di *comunità* in grado di suscitare il desiderio di ripresa, di rinnovamento. In questi termini trova credito la definizione del sociologo Wilhelm Windelband il quale concepì come scienza ideografica l'indagine intorno all'uomo nella sua singolarità spazio-temporale, piuttosto che nel carattere olistico ed oggettivo. La differenza in tal senso tra società e comunità emerge inequivocabile: mentre la prima suggerisce legami veicolati da scelte ed interessi esterni (qualunque sia la loro natura), la seconda ha valore contenutistico, in quanto attivata da implicite forme di sostegno (bisogno) reciproco per rendere efficace la naturale tendenza ad offrire-offrirsi e motivare un circuito comunicazionale di incrocio-incontro-assorbimento-dilatazione dal quale concepire conoscenze e sistemi sociali nuovi per motivare continuità.
Un progetto di nuova partenza. Il tentativo di distogliere dai ritmi tenaci e aggrovigliati della paura quanti, sospinti alla fuga, poterono conquistare l'apertura a pensare liberamente, a decidere per sé il proprio futuro.
Quanto accadde a Brindisi, così come in altre città italiane, dunque, non fu che lo specchio di una tendenza innata a concepire il proprio e a riconoscerlo semplicemente in quanto uomo.
Ci sarà sempre un tempo là dove alita il respiro dei vivi.
Ogni traccia di Storia è immersione nella polvere. Ha bisogno di esser contestualizzata per acquisire il segno di una verità sovente diffusa nel vento del tempo, che svilisce perché la memoria spesso predispone solchi tra un qui e un altrove. Questo accade ogni volta si tenti di forgiare uno scrigno entro il quale racchiudere quello che potrebbe essere il timpano di risveglio di un avito dolore.
Il territorio incontra il tempo e la memoria in una caleidoscopica trasmissione partecipata, dinamica di esistenze che suggellano la traiettoria che è in ogni caso segno di evoluzione.

L'esperienza del Liceo Blaise Pascal di Pomezia rispetto alle vicende del confine orientale

di Donatella Schürzel

Sulle vicende del confine orientale, vale a dire del mondo giuliano-dalmata dal secondo dopoguerra ad oggi, il Liceo «Blaise Pascal» di Pomezia (RM), ha manifestato senza dubbio da circa una decina di anni a questa parte, una sensibilità e una costanza particolari sia da parte degli studenti, sia dei docenti, sia dei dirigenti i quali, comprendendo tutti l'importanza della questione, vi hanno profuso moltissimo impegno e produttività.
L'importanza di questa parte di Storia e di cultura del nostro paese sta finalmente iniziando in linea generale ad essere conosciuta, almeno per sommi capi soprattutto tra le nuove generazioni che, va detto, sino a pochi anni fa non sapevano neanche dell'esistenza di una regione giuliano-dalmata tranciata quasi di netto dai suoi confini naturali, al termine della seconda guerra mondiale, con perdita di moltissime vite umane e con modalità inimmaginabili.
In questo, invece gli studenti del Liceo «Blaise Pascal» fanno positivamente eccezione, essendo bene informati sull'intera questione.
Dal lontano anno scolastico 2002 è stato avviato nell'Istituto un Progetto su «Storia e cultura dell'Adriatico orientale» che, di anno in anno modificando parti del percorso monografico, così da fornire ogni volta informazioni nuove, ha permesso la formazione di moltissimi studenti in modo più completo e corretto rispetto alla Storia e cultura d'Italia.
Si sa, gli avvenimenti e le conseguenze in particolare dei conflitti bellici, hanno spesso causato frazionamenti e nuovi assetti e confini degli stati che vi hanno preso parte. E la Storia d'Italia, in questo, non fa certamente eccezione. Già precedentemente ai fatti di cui ci occupiamo erano state apportate modifiche ai nostri confini in seguito all'esito di alcune guerre. Molto diversa però, ed inverosimilmente drammatica, è stata la modalità di questa ultima vicenda cui si fa riferimento.

Gli studenti del Liceo «Blaise Pascal» di Pomezia sono stati puntualmente guidati e seguiti in questo percorso conoscitivo da un gruppo docente, coordinato dalla Prof.ssa Donatella Schürzel, di genitori istriani e non a caso particolarmente sensibile alla tematica.
Il gruppo di lavoro è stato costituito da diversi docenti del Consiglio di classe e da esperti esterni che hanno coadiuvato l'attività.
Inesorabilmente i più anziani tra gli esuli se ne sono già andati da tempo e molti altri man mano che si va avanti, ci stanno lasciando.
Si sta assottigliando, dunque, la rappresentanza di quanti, lasciate le terre d'origine hanno intrapreso con immenso dolore la strada dell'esilio, ma molti di essi hanno compreso che solo la cultura, la nostra cultura italiana, potrà rappresentare la chiave di volta, per far sì che – nel momento in cui saranno scomparsi tutti i testimoni diretti di questo dramma e la seconda generazione, rappresentata dai loro figli e nipoti, che in molti casi, come nel mio ad esempio, sono fortissimamente ed intimamente legati alla loro origine e «sentono» di appartenere alle terre oggi in Croazia (per la maggior parte) oltre che ai luoghi in cui sono nati e vivono – si mantenga viva e anzi, forse, si ripresenti in maniera più evidente e sostanziosa in quella regione oggi avviata, nel progetto europeo, a «ritornare» finalmente aperta a tutti, europei, italiani in genere, e esuli o i loro discendenti in particolare.
Con questo proposito, dunque, è iniziata la mia avventura relativamente al tema dell'Adriatico orientale nel mondo della scuola (parallelamente all'impegno che profondo in ANVGD), cioè per fare cultura e soprattutto far conoscere a tutti, in particolare ai giovani e ai loro docenti la millenaria e al tempo stesso attuale e contemporanea cultura adriatica orientale, che non si limita alla Storia romana, comune con tutta la penisola italiana, ma alla condivisione e al cammino parallelo della regione orientale a quello di tutte le altre, dal Medioevo con i suoi comuni, al Rinascimento e alla Serenissima Repubblica di Venezia, qui manifestatasi nei modi migliori ed evidenti perfettamente ancora oggi, all'Illuminismo, al periodo napoleonico, a quello asburgico, fino all'agognato ricongiungimento con la madre patria italiana dopo la prima guerra mondiale e alla dolorosissima separazione dopo la seconda.
In tutto questo arco di tempo lunghissimo, il mondo culturale adriatico si è distinto pure nell'attenzione e negli studi sulla questione della lingua. E niente c'è di più evidente nella storia dei popoli e nella loro unione che individuare un'unica lingua comune che tutti li identifichi, indipendentemente da qualunque avventura o disavventura sopportino.
Quest'impegno, partito dall'anno scolastico 1995 quando col Dott. Marino Micich, Direttore dell'Archivio Museo Storico di Fiume (a Roma) partecipammo ad un convegno su «Le vie dei traffici», organizzato in diverse giornate presso il Liceo Scientifico «E. Majorana» di Roma, con un seminario dal titolo «L'Adriatico crocevia di culture», non si è mai interrotto, anzi è prose-

guito sempre più intensamente e allargandosi a varie scuole della capitale e della provincia.
Va però chiarito che tale «lavoro» ha richiesto tantissima fatica, impegno e costanza. Molto spesso anche pazienza nel sopportare i dubbi, l'indifferenza, frequentemente pure la mal disposizione generata da motivi ideologici o la diffidenza dei dirigenti scolastici che magari temevano si volesse fare attività politica con i seminari e i progetti proposti. Si è dovuto far comprendere l'importanza fondamentale della conoscenza corretta e oggettiva di fatti ed eventi importantissimi della Storia italiana, ahimé sconosciuti ai più o anche conosciuti in modo condizionato dal partitismo. È stato fondamentale far accettare il messaggio che soprattutto le nuove generazioni dovessero sapere ed essere consapevoli della loro storia fino a pochi anni fa completamente mutila di questa parte fondamentale che riguarda le vicende del confine orientale e che è così rilevante non solo perché si tratta di territori che erano parte dell'Italia, ma perché si parla di una gente, italiana, anzi italianissima evidentemente nel proprio sentire, che ha pagato per tutta la nostra nazione un gravosissimo debito di guerra.
Ma l'altro aspetto fondamentale è ed è stato, far comprendere perché queste terre sono state così importanti e così ambite da tutti. Ecco il passaggio fondamentale, far comprendere a giovani, studenti in genere, docenti, dirigenti scolastici e ai cittadini, agli altri cittadini italiani, che se di tutto ciò c'è da parlare è perché sicuramente l'Adriatico orientale con le sue genti ha saputo sviluppare nel corso dei secoli e dei millenni una cultura ad ampio raggio ed una struttura sociale particolarmente aperta, agile, disponibile ai contatti, tanto da sviluppare un mondo ricchissimo di fermenti, di stimoli e di attività di ogni genere che senza dubbio ha fatto gola a molti.
Sicuramente la chiave di volta giusta per superare molte diffidenze è stata la cultura.
In tal modo si sono susseguite moltissime occasioni che nel tempo sono divenute sempre più intense e produttive.
Molti seminari storico-letterari sono stati condotti nel Liceo «Blaise Pascal» e convegni culturali, quindi dalle sfumature più ampie, proposti in sedi esterne, con la partecipazione di illustri studiosi e nomi importanti tra gli storici e gli accademici, che sta a dimostrare quanto ormai in maniera chiara almeno nel nostro Istituto sia passato il giusto messaggio da porgere agli studenti.
Va riconosciuto che da tempo nella nostra regione le Istituzioni sono a fianco delle scuole e delle Associazioni che afferiscono al mondo dell'Esodo e non v'è ombra di dubbio che il Municipio di Roma XII, all'interno del quale è posto il Quartiere Giuliano-Dalmata, in stretta collaborazione con il Comune di Roma e della Regione Lazio, abbiano stretto un continuativo contatto che determina la loro presenza ufficiale in occasioni particolarmente importanti quali il «Giorno del Ricordo» e altre attività che non necessariamente siano istituzionali, ma culturali certamente sì.

È stato determinante ad esempio, per aprire maggiormente le porte degli spazi culturali e delle scuole l'istituzione da parte del Comune di Roma, a cura dell'Assessorato all'Istruzione del «Viaggio della Memoria» costituito da tre itinerari, uno dei quali è quello che si reca a Trieste, a Fiume e in Istria.
Ciò ha fatto sì che molti studenti romani e i loro docenti, potessero verificare sul campo la realtà della Venezia Giulia (ciò che ne rimane e ciò che è oggi Croazia o Slovenia) e rendersi conto di quale e quanta Storia e cultura in quei luoghi vi sia stata e in quale misura soprattutto la Storia sia «passata» sui suoi abitanti.
Il Comune di Roma ha adottato in effetti un sistema molto simile a quello utilizzato da anni dal Comitato Provinciale ANVGD di Roma in collaborazione con l'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio. Vale a dire operare sul concetto della formazione di studenti e docenti stessi grazie a progetti ben costruiti e ponderati da ogni punto di vista, a cominciare da quello storico, quello letterario, artistico, scientifico, ecc.
Dalla proposta del Comune di Roma, purtroppo però, il Liceo «Blaise Pascal» di Pomezia è sempre rimasto escluso, in quanto si trova in provincia e non nel comune.
Questo non è stato determinante fortunatamente, in quanto i Progetti che nel corso degli anni ho proposto, abbinati a scambi culturali effettivi (reciprocità e due settimane complessive di durata), hanno permesso ai nostri studenti di completare sul campo in modo approfondito la conoscenza ottenuta dal punto di vista didattico e di vivere un'esperienza umana unica e formativa.
Dunque, sono circa una decina d'anni che, insieme con i colleghi e di volta in volta con nuovi studenti, ho proposto e realizzato nel Liceo «Blaise Pascal» di Pomezia progetti come quello, per citare il più recente, dell'anno scolastico 2010/2011. La tipologia di progetto, di cui allego esempio, ha sempre avuto un'evidentissima ricaduta didattica, in particolar modo per gli studenti dell'ultimo anno del Liceo, andando decisamente a coincidere per numerose discipline con i programmi dell'Esame di Stato, (Storia, Letteratura e la Storia dell'arte), come si è verificato per lo scritto d'Esame dell'anno scolastico 2009/2010 con il tema di Italiano (mai dato prima) sulle Foibe.

Esempio di esperienza didattica svolta e compiuta in ogni sua fase.

PROPOSTA DIDATTICA
ANNO SCOLASTICO 2010/2011

Ambito pluridisciplinare: Italiano, Storia, Scienze e Storia dell'arte.
Collaborazione tra il Comitato Provinciale di Roma dell'ANVGD, l'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, le Società di Studi Fiumani, e l'Archivio Museo Storico di Fiume.

Progetto: Storia e cultura della frontiera giuliana e dell'Adriatico orientale.
Oggetto: La letteratura italiana di frontiera. Trieste ancora italiana: la figura e l'opera di Italo Svevo e Umberto Saba; Fiume una volta italiana: la figura e l'opera di Paolo Santarcangeli e Marisa Madieri.
Il paesaggio istriano tra mare e monti, nei racconti di Giani Stuparich e di Fulvio Tomizza.
Guide di viaggio: Claudio Magris

Ore previste: 14 suddivise in tre o quattro incontri durante l'anno sc. in sede; altri in sedi esterne ed orari extracurricolari.
6 di proiezione di filmati.

Gli incontri potranno tenersi anche nel pomeriggio.

Premessa

Il corso vuole porre in evidenza un aspetto singolare e molto importante della letteratura italiana, la cosiddetta letteratura di frontiera, un concetto che ha avuto molta fortuna critica in questi ultimi anni. La frontiera in questione è quella orientale rappresentata dalla regione del Friuli Venezia Giulia, che nel 1945 dopo la sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale subì l'amputazione di quasi tutta la Venezia Giulia ad opera dell'esercito partigiano jugoslavo del maresciallo Tito. Nel trattato di pace di Parigi del 1947 l'Italia riuscì a mantenere solo Trieste e Gorizia, il restante territorio, rappresentato dall'Istria, Fiume e Zara, conquistato con molti sacrifici dopo l'esito vittorioso dell'Italia nella prima guerra mondiale, andò definitivamente perduto. La conseguenza più grave di queste perdite territoriali fu l'esodo di circa 350.000 italiani dalle loro terre di origine. Naturalmente in queste terre di frontiera esisteva un elevato livello di civiltà letteraria e di fermenti culturali. Con questo corso si vogliono analizzare attraverso la lettura di alcuni importanti scrittori determinati aspetti peculiari della letteratura italiana di frontiera, soffermarsi sulle peculiarità dell'arte istriana e dalmata, ma anche fare luce su fatti storici ancora poco conosciuti in Italia se non addirittura ignorati. Si prevede, inoltre, l'approfondimento della tematica attraverso la lettura di una guida di viaggio di un importante autore austriaco di fine secolo, che descrive in maniera originale luoghi, situazioni e persone ritratte in un'epoca che precede le conflittualità del Novecento.

Finalità

Cogliere il valore della diversità.
Rispettare il concetto del pluralismo culturale.
Riflettere su aspetti singolari della Storia patria italiana del Novecento poco noti.
Potenziare le capacità critiche dello studente.

Obiettivi

Cogliere i legami tra Storia e produzione letteraria, arte e ambiente.
Conoscere le caratteristiche della letteratura di frontiera.
Potenziare le capacità critiche di analisi, sintesi e giudizi.

Metodologia

Lettura di passi letterari e non in classe e a casa.
Proiezione di filmati in VHS, DVD.
Incontri-conferenze con dibattito.
Partecipazione nel corso dell'anno ad eventi collegati all'argomento.

Articolazione del programma

I fase: Trieste e l'Istria
Prima metà di ottobre 2010.
Due incontri propedeutici, uno presso l'istituto e il secondo presso l'Archivio-Museo storico di Fiume.

1 ( )
Introduzione alla geografia e alla storia degli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia.
Il paesaggio istriano nella narrativa di Giani Stuparich e Tomizza.

2 'A -
-
Inizio lettura di un romanzo di Giani Stuparich e di altri autori.
La letteratura italiana di frontiera. I casi letterari di Italo Svevo e Umberto Saba.
Appunti di viaggio tratti da opere di Claudio Magris.

II fase: Fiume e la Dalmazia
Seconda metà di gennaio 2011.
( )
Storia e cultura dei fiumani e dei dalmati.
Pittura e architettura del primo '900 a Fiume e in Istria.
Lettura del romanzo di Italo Svevo: La Coscienza di Zeno
e riferimenti al Tommaseo.

C

«Giorno del Ricordo» (febbraio 2011)
Si prevede un'eventuale partecipazione a iniziative legate alla «Giorno del Ricordo» e la parte didattica si terrà entro la prima metà di marzo 2011.

III fase: Fiume

Aprile 2011
Letteratura dell'esodo. Lettura dei racconti da *Il Porto dell'Aquila decapitata* di Paolo Santarcangeli e da *Verde acqua* di Marisa Madieri.
– Un poeta dell'Esodo a Roma: Bepi Nider.

C
Fiume centro di irradiazione culturale italiano e mitteleuropeo

A completare ciascuna volta tale attività di progetto, gli studenti che vi hanno partecipato, hanno vissuto l'esperienza dello scambio culturale con la SMSI di Fiume recandosi nella città quarnerina o con la SMSI di Rovigno d'Istria, oggi entrambe in Croazia.
Durante le due fasi dello scambio gli studenti di Fiume e Rovigno sono stati ospiti a Pomezia e hanno conosciuto la realtà della condivisione della cultura italiana che possono riscontrare nelle loro città e in Istria ancora oggi, e quella del mondo dell'Esodo che a Roma si è insediato e integrato, pur mantenendo delle peculiarità in cui gli studenti istriani si sono riconosciuti.
Medesimo percorso hanno compiuto gli studenti di Pomezia quando, recandosi a Fiume o a Rovigno e visitando l'Istria e città come Pola o Parenzo, hanno potuto cogliere gli stessi aspetti inattesi e soprendenti.

Al termine di un impegno così continuativo e composito gli studenti hanno sempre prodotto qualche lavoro che è il risultato dell'impegno profuso, ma soprattutto di quanto hanno acquisito sia dal punto di vista culturale sia umano, sottolineando con ciò quanto esperienze simili aiutino anche a crescere.

SITOGRAFIA ESSENZIALE

www.associazionedellecomunitaistriane.it/lecomunita/isola.htm
www.danteisola.org
www.isolanostra.it
www.ilmandracchio.org
www.comunitaitaliana.si

PARTE TERZA

Fonti formativo/informative

Il Decreto Direttoriale MIURAOODGOS del 26 ottobre 2009 ha istituito un Gruppo di Lavoro costituito da rappresentanti delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati ed il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e delle Ricerca al fine di intraprendere proposte da rivolgere alle Istituzioni scolastiche affinchè il Giorno del Ricordo fosse occasione di riflessione condivisa sui diversificati e multidimensionali aspetti della storia del Confine orientale. Di seguito si riportano i riferimenti essenziali delle Associazioni degli Esuli e dei Dirigenti e Referenti ministeriali che curano le iniziative del Gruppo di Lavoro.

Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati
: C
: .
c/o C
Via Fabio Filzi, 6
34122 Trieste
Mail: **federazione-esuli@arcipelagoadriatico.it**

Associazione Coordinamento Adriatico
: . A .
Via Santo Stefano, 16
40125 Bologna
Mail: **info@coordinamentoadriatico.it**

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia
: .
Sede Nazionale
Via Leopoldo Serra, 32
00153 Roma
Mail: **giornodelricordo@anvgd.it**
hansen@anvgd.it (Ufficio Stampa)

Associazione delle Comunità Istriane
:
Via Belpoggio 29/1
34123 Trieste
Mail: **vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it**

Dalmati Italiani nel Mondo – Libero Comune di Zara in Esilio
:
c/o Girolamo Luxardo S.p.A.
Via Romana, 42
35038 Torreglia (Padova)
Mail: **luxardo@luxardo.it**
Rappresentante presso il Gruppo di Lavoro: on. Renzo de' Vidovich
Mail: **dalmatitalianinelmondo@gmail.com**

Libero Comune di Fiume in Esilio
: B
Rappresentante presso il Gruppo di Lavoro
Riviera Ruzzante, 4
35123 Padova
Mail: **guido.brazzoduro@libero.it**

Libero Comune di Pola in Esilio
: A B
Rappresentante presso il Gruppo di Lavoro
Via Silvio Pellico, 2
34122 Trieste
Mail: **benco@tin.it**

Società di Studi Fiumani
Via Antonio Cippico, 10
00143 Roma
Mail: **info@fiume-rijeka.it**

Unione degli Istriani
:
Via Silvio Pellico, 2
34122 Trieste
Mail: **segreteria@unioneistriani.it**

Referenti Nazionali MIUR

Antonio Lo Bello
Dirigente Uff. II Direzione Generale per gli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica – Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
antonio.lo-bello@istruzione.it

Caterina Spezzano
Referente nazionale Uff. II Direzione Generale per gli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica – Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
caterina.spezzano@istruzione.it

Elenco dei siti Internet di enti di studio e di ricerca per la conoscenza e l'approfondimento della storia degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia:

www.arcipelagoadriatico.it
Sito del Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Istriana Fiumana e Dalmata, con sede a Trieste, Via Fabio Filzi 6, tel. 040.77 15 69. Presidente Renzo Codarin, Direttore responsabile dott.ssa Rosanna Giuricin.
www.comune.firenze.it/comune/biblioteche/comunale.htm
Sito del Fondo speciale Istria, Fiume e Dalmazia, della Biblioteca Comunale Centrale di Firenze, Via S. Egidio 21. In continua espansione, è costituito da migliaia di volumi donati da enti e privati il cui catalogo viene periodicamente aggiornato. Tel. 055.26 16 512.
www.coordinamentoadriatico.it/index.php?option=com_content&task=section&id=19&Itemid=60
Sito dell'associazione omonima, Bologna, Via S. Stefano 16. Presidente prof. Giuseppe de Vergottini, tel. 051.23 10 32.
www.fiume-rijeka.it
Sito della Società di Studi Fiumani, Roma, Via Antonio Cippico 10. Presidente dott. Amleto Ballarini, Direttore dott. Marino Micich. Tel. 06.59 23 485.
http://www.dalmaziaeu.it/Dalmazia_Storia.aspx
Sito della Fondazione Rustia Traine, Trieste, Via Giacinti 8, tel. 040.42 51 18. Presidente On. Renzo de' Vidovich.
www.irci.it
Sito dell'Istituto per la Cultura Istriana Fiumana e Dalmata, con sede a Trieste, Piazza del Ponterosso 2. Presidente prof. Lucio Del Caro, Direttore dott. Piero Delbello, tel. 040.63 91 88.
www.fida-sida.it
Sito della Società Dalmata di Storia Patria di Roma (*vedi oltre*), specializzato in archivistica. Responsabile Dott. Bruno Crevato Selvaggi.
www.sddsp.it

Sito della Società Dalmata di Storia Patria, Roma, Via Reiss Romoli 19. Presidente Prof. Marino Zorzi, segretario prof.ssa Rita Tolomeo.

www.italia-liberazione.it/it/frontieraorientale_I.php

Sito dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Roma.

www.anvgd.it/index.php?option=com_content&task=view&id=31&Itemid=90

http://www.biblioteca-anvgd.it/

Siti dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma, Via Leopoldo Serra, 32. Presidente On. Lucio Toth.

www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=14&itemid=30

Sito del Libero Comune di Pola in Esilio, Trieste, Via Silvio Pellico 2. Presidente Argeo Benco.

CONCORSO A.S. 2010/2011 «Terre, Genti, Tradizione e Cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana»

Le Associazioni degli Esuli istriani-fiumani-dalmati unite al Tavolo di lavoro (Associazione delle Comunità Istriane, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Libero Comune di Fiume in esilio, Libero Comune di Pola in esilio, Libero comune di Zara in esilio, Unione degli Istriani) in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca bandiscono un concorso volto a promuovere l'educazione alla cittadinanza europea e alla storia italiana attraverso la conoscenza e l'approfondimento dei rapporti storici e culturali nell'area dell'Adriatico orientale.

DESTINATARI

Il concorso è rivolto a tutte le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, statali e paritarie, della Repubblica italiana e degli Stati dove è previsto e attuato l'insegnamento in lingua italiana.
Al concorso possono partecipare istituti scolastici, classi, gruppi e singoli alunni che hanno svolto, nel triennio precedente l'anno scolastico 2010/2011 o che stanno completando nel presente anno scolastico, attività di studio, approfondimento e ricerca volti all'innovazione della didattica e che hanno prodotto materiali, contributi e sussidi sull'argomento oggetto del bando.
Non è posto limite all'ambito temporale o territoriale purché esso riguardi le vicende storiche e culturali italiane dell'Adriatico orientale.
In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario di fondazione dello Stato unitario d'Italia una sezione specifica del concorso è destinata ai processi storici ad essa relativi, limitatamente all'area circoscritta dal bando.

I concorrenti potranno liberamente scegliere le forme e i mezzi di comunicazione nel rispetto delle caratteristiche più avanti indicate.

FINALITÀ

Lo scopo del concorso è l'educazione all'approfondimento nello studio della storia, della cultura e delle tradizioni italiane dell'Adriatico orientale attraverso fonti scritte, orali e materiali; quindi non solo fonti d'archivio ma anche della memoria, attingendo alle testimonianze orali.
Inoltre il concorso si pone l'obiettivo di valorizzare il lavoro svolto da insegnanti e studenti all'interno dei singoli progetti educativi di istituto e della progettazione didattica annuale di classe.

Una commissione selezionerà i lavori più significativi e gli insegnanti proponenti, eventualmente con una delegazione rappresentativa della classe o del gruppo di studenti, saranno chiamati ad illustrarli nel corso del seminario nazionale previsto a Trieste intorno al 23 febbraio.

CARATTERISTICHE DEI LAVORI CANDIDATI

I lavori potranno essere presentati come testi, ipertesti, illustrazioni grafiche e video e dovranno essere spediti all'indirizzo in calce al presente bando con allegata una scheda illustrativa (come da modello allegato).
I lavori in formato video dovranno avere le seguenti caratteristiche tecniche:
estensione: .flv
dimensione file: max 150 Mb
formato: 4:3
bitrate: 500 Kbps.

Scuola primaria e secondaria di primo grado

I lavori presentati non dovranno superare le 15.000 battute se in formato testuale e i 15 minuti di durata in forma video.
Sono ammessi anche lavori che sono stati già pubblicati o divulgati, senza scopo di lucro, con finalità didattiche.

Scuola secondaria di secondo grado

I lavori presentati non dovranno superare le 40.000 battute se in formato testuale e i 20 minuti di durata in forma video.

Sono ammessi anche lavori che sono stati già pubblicati o divulgati, senza scopo di lucro, con finalità didattiche.

PROCEDURA DI PARTECIPAZIONE

Gli istituti, le classi, i gruppi o i singoli alunni che intendono partecipare al concorso dovranno compilare il modulo di candidatura, sottoscritto dal legale rappresentante dell'istituzione scolastica, e spedirlo per posta a I.R.C.I. (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata), via Duca d'Aosta 1, 34123 Trieste e via mail a Turris.Eburnea@teletu.it entro il 23 gennaio 2011. Il mancato invio del modulo comporterà l'esclusione dal concorso e pertanto i lavori inviati non saranno presi in considerazione.
I lavori dovranno essere inviati per posta a I.R.C.I., via Duca d'Aosta 1, 34123 Trieste entro il 23 gennaio 2011. Farà fede la data del timbro postale.

GIURIA DEL CONCORSO, CRITERI DI VALUTAZIONE, PUBBLICAZIONE DELL'ESITO

La commissione di giuria sarà composta da tre membri designati dalle associazioni proponenti e tre indicati dal Ministero. Le valutazioni della commissione sono insindacabili.
La giuria valuterà i lavori sulla base dei seguenti criteri:

– contenuto e attinenza al tema;
– qualità e originalità;
– ruolo attivo degli studenti nell'esperienza didattica;
– utilizzo di fonti e testimonianze raccolte;
– ricaduta formativa dell'esperienza.

Entro il 6 febbraio la giuria valuterà i lavori candidati ed elaborerà una graduatoria di merito per le sezioni:

1) scuola primaria e secondaria di primo grado;
2) scuola secondaria di secondo grado;
3) sezione speciale: 150° anniversario di fondazione dello Stato unitario d'Italia e processi storici ad essa relativi.

RASSEGNA DEI LAVORI PRESENTATI

In occasione del seminario nazionale previsto a Trieste intorno al 23 febbraio 2011 gli insegnanti e l'eventuale delegazione rappresentativa della classe saranno chiamati a illustrare pubblicamente i lavori presentati, le finalità e gli obiettivi formativi raggiunti nel corso dell'esperienza.

PREMI

Le istituzioni e gli enti patrocinanti assegneranno:
– un premio da euro 600 al lavoro primo classificato di ogni singola sezione;
– un premio da euro 400 al lavoro secondo classificato di ogni singola sezione.

Il premio per gli studenti consisterà in apparecchi informatici di intrattenimento o comunicazione di ultima generazione e, per gli insegnanti proponenti, in prodotti culturali.

Le scuole premiate

di Caterina Spezzano

Il Concorso nazionale «Terre, Genti, Tradizione e Cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana» bandito nell'a.s. 2010/2011 dalla Direzione Generale in collaborazione con le Associazioni degli Esuli aveva lo scopo di allestire un palcoscenico ideale, che desse visibilità alla progettazione delle scuole relativa alla tematica del confine orientale.
L'istituzione del Giorno del Ricordo ad opera della L. 92 del 2004 chiude un lungo periodo in cui ragioni nazionali e internazionali hanno tenuto accostati i lembi del sipario su un reticolo di eventi spinosi. Il Concorso, ponendosi come canovaccio cui riferirsi, intendeva sollecitare ambiti di riflessione per inevitabili percorsi di conoscenza, acquisizione di dati e testimonianze.
Diversi sono stati i prodotti presentati dalle scuole finalizzati ad approfondire i rapporti storici e culturali nell'area dell'Adriatico orientale. Tra questi, il Comitato di valutazione, appositamente costituito, ha individuato le progettazioni più accurate e maggiormente attinenti l'oggetto didattico-formativo. Esse con sequenze di immagini, di riprese, di musiche hanno raccontato l'Esodo e le Foibe, il paesaggio della terra e del mare istriani, i volti dei testimoni, le parole scritte per ricordare.
Hanno, altresì ricordato la Storia come patrimonio culturale e identitario.
Le scuole vincitrici sono state premiate nel corso del Seminario.
I premi sono stati consegnati dal Direttore della Direzione Generale degli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica dr.ssa Carmela Palumbo e dalla signora Olga Zelko, insegnante elementare in quiescenza, testimone oculare degli eventi narrati.

Le scuole distintesi sono:

ISTITUZIONI SCOLASTICHE PRIMO CICLO

Primo premio
I *Stemi* di Buie
– Scuola elementare italiana di Buie – Sezione di Momiano (Croazia).

Un'accurata ricerca sul campo avvicina gli alunni di una «pluriclasse» di scuola elementare alla storia locale attraverso l'analisi degli stemmi delle famiglie buiesi.

Il percorso a ritroso nella storia ha consentito di scoprire la *'talianità* dell'origine del paese istriano, individuando gli stemmi custoditi nella parte vecchia del paese, ricercandone i significati, riconducendoli alla famiglia, al territorio, all'Ente di cui erano semantica e decorazione.
Il prodotto presentato è sintesi di disegni dal vero a fronte delle fotografie dei vari stemmi, ricchi di didascalie in dialetto corredate da glossario e spiegazione del lavoro di ricerca.

Secondo premio
La Pietra d'Istria
– Scuola elementare italiana «D. e V. de Castro» – Pirano (Slovenia) e Scuola elementare italiana di Buie – Sezione di Momiano (Croazia).

«La Pietra d'Istria» è una monografia che corona un'articolata progettazione didattica realizzata in rete tra due istituti scolastici, uno sloveno e l'altro croato. L'approccio è multidisciplinare ed intende evidenziare e valorizzare l'uso della pietra d'Istria nel patrimonio storico e culturale di origine romana e veneta nel territorio di appartenenza degli alunni.
Il testo è suddiviso in paragrafi riferibili ai diversi approfondimenti disciplinari (storia, scienze, cultura, cittadinanza, arte) e alla metodologia di ricerca sul campo applicata.
Di rilevante significato la collaborazione tra le due scuole «al di qua e al di là del fiume Dragogna … all'insegna dell'unitarietà del gruppo nazionale italiano, ora diviso fra Slovenia e Croazia, domani riunito in un'Europa allargata» come sottolineano nel testo i docenti delle due scuole.

ISTITUZIONI SCOLASTICHE SECONDO CICLO

Primo premio
L'esodo degli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e l'accoglienza in Lombardia
«L. Mascheroni» – LSS «F. Lussana» – Bergamo.

La ricerca ricostruisce l'accoglienza degli esuli della Venezia Giulia e Dalmazia a Bergamo. Oltre ad una puntuale ricostruzione storica, tramite fonti consuete e scolastiche, del «grande esodo» e del peregrinare degli esuli, particolarmente curata si presenta la sezione che dà contezza delle modalità di smistamento degli esuli nei «centri di raccolta» e dei numerosi problemi di vita quotidiana affrontati.
Punto di forza è rappresentato dalle testimonianze di esuli residenti a Bergamo, accompagnate da copiosa e accurata documentazione fotografica dell'epoca.

I testimoni nei loro racconti si sono soffermati sul vissuto dello strappo, dell'estraneità, dell'adattamento, della ricerca di significati per ricostruire quel futuro diventato oggi il loro passato, manifestando orgoglio e gratitudine nei confronti degli ospiti.
In tutte le testimonianze si coglie l'amarezza espressa da un'esule che al termine del suo racconto conclude: «a scrivere la storia è l'insieme dei piccoli avvenimenti della gente comune, che vive e spera ogni giorno» (Laila Nyaguy).

Secondo premio
Le due sponde dell'Adriatico sul filo della memoria vite e destini tra Est e Ovest
«G. Marconi» – Pesaro.

L'Adriatico: il mare che non divide, che non separa, che non disgiunge. Documentare è l'obiettivo raggiunto dal lavoro presentato dagli alunni di questo istituto.
Il testo è sapientemente distribuito tra il racconto del narratore, cui spetta il compito di rievocare, e le testimonianze degli esuli, cui è riconosciuto il ruolo di provare la storia.
Il testo chiude con:
«DEDICATO A TUTTI I GIOVANI AFFINCHÉ COMPRENDANO CHE…
la memoria serve per ricordare a tutti che le guerre sono sempre inutili;
che la 'pulizia etnica' è sempre un crimine contro l'umanità;
che l'amore verso la propria patria è un antidoto all'anomia (a = senza; nomos = legge, identità);
che la costruzione della pace è un imperativo categorico per tutti».

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Conclusioni e prospettive

di Antonio Lo Bello

Il Gruppo di lavoro MIUR – Associazione degli Esuli contribuisce in modo fattivo all'applicazione dell'art. 1 della L. 92/2004, ritenendo prioritario e teleologico lo sviluppo della coscienza storica e di appartenenza alla comunità locale, nazionale, europea.

Allo scopo sollecita e supporta tutte le iniziative che le Istituzioni scolastiche, nell'ambito della propria autonomia, progettano in riferimento alle diverse tematiche legate ai territori contesi dell'Italia orientale e alle vicissitudini degli italiani divenuti stranieri in *Patrie* diverse.

Il processo speculativo promosso, anche attraverso le diverse iniziative realizzate dal Gruppo, ha tra le sue priorità la scommessa di una formazione connotata di valori culturali, storici, sociali… in una parola valori di appartenenza ad un *contesto* mai estraneo o indifferente.

ALLEGATI

Legge 30 marzo 2004, n. 92 «Istituzione del "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati» pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 86 del 13 aprile 2004

Art. 1.

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

3. Il «Giorno del ricordo» di cui al comma 1 è considerato solennità civile ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260. Esso non determina riduzioni dell'orario di lavoro degli uffici pubblici né, qualora cada in giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 5 marzo 1977, n. 54.

4. Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Art. 2.

1. Sono riconosciuti il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste, e l'Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. A tale fine, è concesso un finanziamento di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 all'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (IRCI), e di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 alla Società di studi fiumani.

2. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, pari a 200.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3.

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento.

3. Sono esclusi dal riconoscimento coloro che sono stati soppressi nei modi e nelle zone di cui ai commi 1 e 2 mentre facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia.

Art. 4.

1. Le domande, su carta libera, dirette alla Presidenza del Consiglio dei ministri, devono essere corredate da una dichiarazione sostitutiva di atto notorio con la descrizione del fatto, della località, della data in cui si sa o si ritiene sia avvenuta la soppressione o la scomparsa del congiunto, allegando ogni documento possibile, eventuali testimonianze, nonché riferimenti a studi, pubblicazioni e memorie sui fatti.

2. Le domande devono essere presentate entro il termine di dieci anni dalla data di entrata in vigore della presente legge. Dopo il completa-

mento dei lavori della commissione di cui all'articolo 5, tutta la documentazione raccolta viene devoluta all'Archivio centrale dello Stato.

Art. 5.

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei ministri è costituita una commissione di dieci membri, presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri o da persona da lui delegata, e composta dai capi servizio degli uffici storici degli stati maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri, da due rappresentanti del comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, da un esperto designato dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste, da un esperto designato dalla Federazione delle associazioni degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché da un funzionario del Ministero dell'interno. La partecipazione ai lavori della commissione avviene a titolo gratuito. La commissione esclude dal riconoscimento i congiunti delle vittime perite ai sensi dell'articolo 3 per le quali sia accertato, con sentenza, il compimento di delitti efferati contro la persona.

2. La commissione, nell'esame delle domande, può avvalersi delle testimonianze, scritte e orali, dei superstiti e dell'opera e del parere consultivo di esperti e studiosi, anche segnalati dalle associazioni degli esuli istriani, giuliani e dalmati, o scelti anche tra autori di pubblicazioni scientifiche sull'argomento.

Art. 6.

1. L'insegna metallica e il diploma a firma del Presidente della Repubblica sono consegnati annualmente con cerimonia collettiva.

2. La commissione di cui all'articolo 5 è insediata entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge e procede immediatamente alla determinazione delle caratteristiche dell'insegna metallica in acciaio brunito e smalto, con la scritta «La Repubblica italiana ricorda», nonché del diploma.

3. Al personale di segreteria della commissione provvede la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Art. 7.

1. Per l'attuazione dell'articolo 3, comma 1, è autorizzata la spesa di 172.508 euro per l'anno 2004. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

3. Dall'attuazione degli articoli 4, 5 e 6 non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Il "10 febbraio"

Con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, *«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».*

La data del 10 Febbraio è stata scelta per ricordare il giorno in cui a Parigi, nel 1947, venne firmato il Trattato di pace in conseguenza del quale venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico dove l'elemento italiano era percentualmente maggioritario.

Per approfondimenti è possibile consultare i seguenti indirizzi web:

www.arcipelagoadriatico.it
www.comune.firenze.it/comune/biblioteche/comunale.htm
www.coordinamentoadriatico.it
www.fiume-rijeka.it
www.dalmaziaeu.it
www.irsml.it
www.irci.it
www.fida-sida.it
www.sddsp.it
www.italia-liberazione.it
www.unioneistriani.it/archivio
www.anvgd.it/giornodelricordo
www.anvgd.it/documenti
www.biblioteca-anvgd.it
www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=14&itemid=30

II SEMINARIO NAZIONALE

Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola

M.I.U.R.
Sala della Comunicazione
Roma, 23 febbraio 2011

PROGRAMMA

Ore 9.00 *Registrazione dei partecipanti*
Ore 9.30 **Direttore Generale Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica - Carmela Palumbo**
Moderatore - Antonio Lo Bello
Confine orientale ed esame di Stato
Ispettore Luciano Favini

Leggere la frontiera: la geografia dell'Adriatico orientale
Prof. Egidio Ivetic

La Venezia Giulia e la Dalmazia nel processo di unificazione **- Prof. Giuseppe de Vergottini**

Ore 11.00 *Coffee Break - Sala Ovale del C.N.P.I.*

Il conflitto tra nazionalismi ed ideologie dagli Asburgo alla ex Jugoslavia **- Prof. Stelio Spadaro**

Foibe ed Esodo: contributi storiografici **-**
Prof. Roberto Spazzali
Scuole in viaggio alla scoperta dei luoghi della Storia
Dott. Leonardo Devoti
Conclusioni
Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia scolastica

Ore 13.30 *Brunch - Sala Ovale del C.N.P.I.*

Ore 15.00 **Il ruolo della scuola**
Premiazione Concorso "Terre, genti, tradizioni e cultura dell'Adriatico orientale nel contesto della storia italiana"
Presentazione Lavori Istituzioni scolastiche premiate/
- **Istituzioni scolastiche Primo ciclo**:
  - Scuola elementare italiana di Buie—Sezione di Momiano—Croazia
  - Scuola elementare italiana "D. e V. de Castro"- Pirano—Slovenia
- **Istituzioni scolastiche Secondo ciclo**
  - LSc "L. Mascheroni" - "F. Lussana"- Bergamo
  - LSc "G. Marconi" - Pesaro
- Buone pratiche:
  - LCI "C.Botta" - Ivrea - DS Ugo Cardinale
  - LCI "ISS Nazareth" - Roma - DS Luisa Trovalusci

Ore 16.00 *Dibattito*
Ore 17.00 *Consegna "Attestati di Partecipazione"*

"...rinnovare l'impegno comune del ricordo, della vicinanza, della solidarietà, contro l'oblio ed anche contro forme di rimozione che hanno pesato nel passato e che hanno causato a tanti profonde sofferenze.."
Giorgio Napolitano - 2010

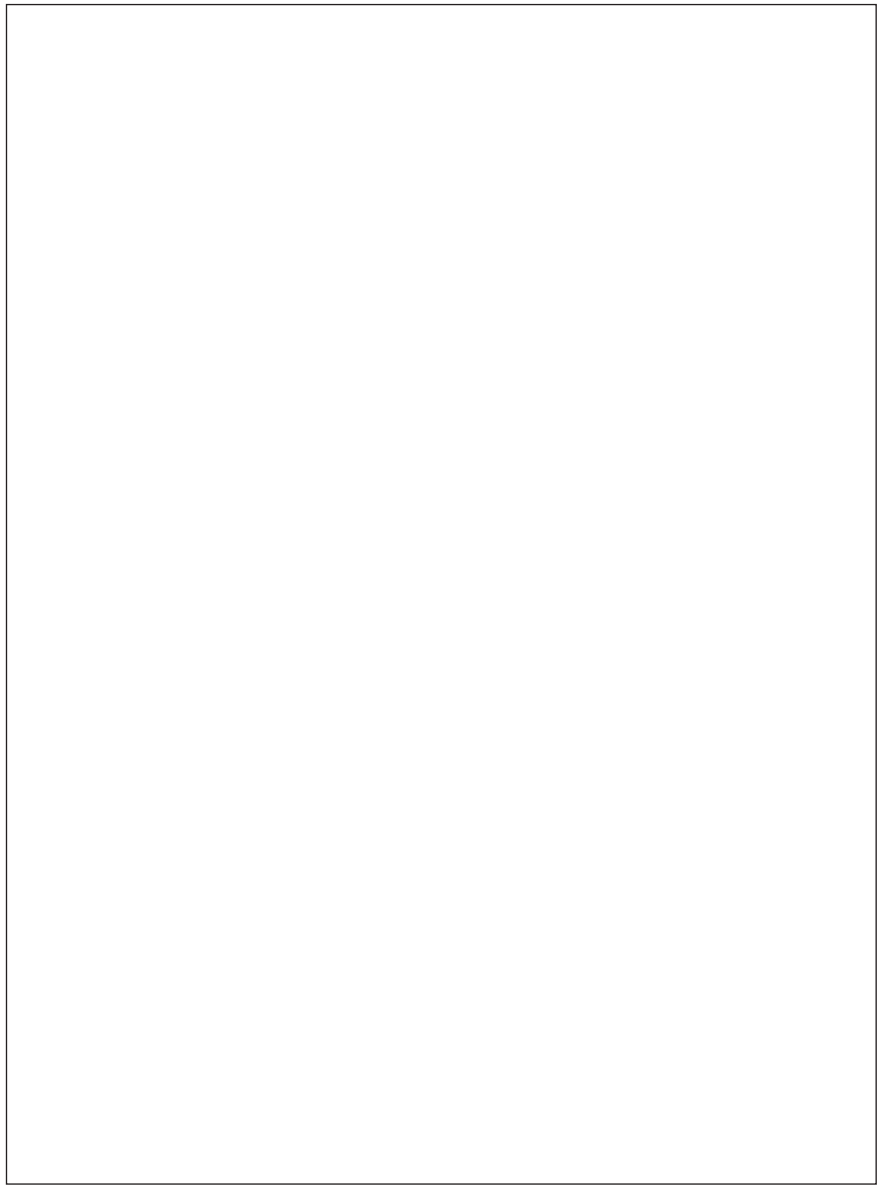
"Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo"
(G. Pascoli)

Istria, Fiume e Dalmazia

Profilo storico

Testi ed immagini di Guido Rumici

Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati - 2009



Dignano

Zara

Teatro comunale di Fiume

Abbazia

fuggivano le persecuzioni ottomane. Nel Settecento il conflitto si attenuò, la Repubblica veneta acquisì anche territori della Dalmazia interna e vi introdusse i primi elementi di una riforma agraria.

III. L'EPOCA VENEZIANA

Fra il IX e il X secolo d. C. il nascente Stato veneziano inizia a far sentire la sua influenza sulle coste orientali dell'Adriatico. La potenza di Venezia fu prevalentemente commerciale e le coste dell'Istria e della Dalmazia divennero ben presto indispensabili per i suoi traffici mercantili verso il Levante. Venezia estese gradualmente il suo dominio alle principali località dell'Adriatico Orientale e dell'interno dell'Istria. Molte cittadine dapprima furono obbligate ad un vero vincolo di vassallaggio (come Capodistria nel 932); poi, successivamente, prestarono giuramento di *fidelitas* verso la Serenissima (come Pola nel 1145). Nel tempo il rapporto tra Venezia e le città della costa istriana assunse la forma di protettorato, che si estese anche verso le zone dell'entroterra.

Nel 1267 la dedizione di Parenzo sancì l'ulteriore penetrazione politica e militare di Venezia in Istria, che si estese ancor di più nel 1420 con la dedizione di Albona, Muggia e Fianona. La Serenissima governò l'Istria e la Dalmazia per altri quattro secoli, fino alla caduta della Repubblica e al trattato di Campoformido (1797). I segni della presenza veneziana sono ancora oggi evidenti in tutto l'Arco Adriatico: i palazzi pubblici e privati, le piazze e le calli, le fortificazioni e il Leone di San Marco è ancora visibile in molte località istriane e dalmate.

IV. IL PERIODO AUSTROUNGARICO (1797-1918)

Dopo la pace di Campoformido (siglata tra Napoleone e gli Asburgo), che segnò la fine della secolare presenza veneziana in Istria e in Dalmazia, iniziò l'epoca austriaca, che andò dal giugno 1797 all'ottobre 1918, con una piccola parentesi napoleonica tra il 1806 ed il 1813.

L'arrivo degli austriaci in Istria, peraltro già presenti nella parte più interna della penisola, portò diverse trasformazioni sociali ed amministrative. Il centro di gravità della regione si spostò da Venezia a Trieste, che ne ereditò tutte le funzioni. Dopo la battaglia di Austerlitz, nell'ambito della pace di Presburgo (1805), il Veneto, l'Istria e la Dalmazia passarono dal dominio asburgico a quello di Napoleone, imperatore dei Francesi. Nel marzo 1806 Napoleone aggregò ufficialmente l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia. Dopo alterne vicende, i francesi rimasero sulla costa orientale dell'Adriatico sino al 1813, quando gli austriaci ripresero il controllo della penisola istriana e della costa dalmata.

La nuova amministrazione asburgica portò un'efficiente burocrazia e un senso dello Stato che si innestò sul substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo XIX divenne tuttavia irreversibile la presa di coscienza nazionale di strati sempre più ampi delle popolazioni italiane, slovene e croate residenti all'interno dell'impero

asburgico, che nel 1867 si trasformò nella duplice monarchia austro-ungarica.

Ragusa di Dalmazia: centro città

I fatti del 1848-1849, la nascita del Regno d'Italia (1861), la terza guerra d'indipendenza, la mutata politica di Vienna verso le diverse nazionalità, furono alcuni dei fattori che contribuirono a creare tensioni tra le etnie italiane, croate e slovene, in precedenza vissute in un clima di tranquilla convivenza. Di fatto, nella seconda metà dell'Ottocento, le lotte nazionali riguardarono soprattutto le élite politiche e culturali italiane e slave mentre, in buona parte della popolazione istriana e dalmata, il rispetto dell'autorità costituita e dello Stato, il culto della giustizia, l'attaccamento alle tradizioni locali e religiose attutirono il livello dello scontro che stava iniziando a delinearsi.

Nazario Sauro

V. LA PRIMA GUERRA MONDIALE

La proclamazione del Regno d'Italia (1861) esercitò un forte richiamo culturale ed emotivo sulle popolazioni di lingua italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia e nei decenni successivi si andò sempre più manifestando una decisa volontà politica separatistica (l'Irredentismo) nei confronti dell'Austria. I nazionalisti italiani, da ambo i lati del confine italo-austriaco, rivendicheranno le zone abitate da secoli da popolazioni di lingua veneta, ma queste aspirazioni contrasteranno con le analoghe rivendicazioni di matrice slava. Le popolazioni slovene e croate furono però considerate dalle autorità austroungariche più leali di quelle italiane, probabilmente per la mancanza di un altro Stato di riferimento cui volgere lo sguardo. Diversi provvedimenti emanati da Vienna in campo scolastico o amministrativo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono interpretati come vessatori nei confronti dell'etnia italiana poiché si riteneva fossero stati adottati per favorire il più fidato elemento slavo.

La guerra di trincea

Con il patto di Londra (26 aprile 1915) le potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) promisero all'Italia che se fosse intervenuta militarmente al loro fianco avrebbe avuto garantita, a guerra finita, l'annessione del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, della Contea di Gorizia e di Gradisca, dell'intera Istria con le isole di Cherso e Lussino, di una parte della Dalmazia (con Zara, Sebenico e le isole di Lissa, Lesina e Curzola), oltre ad alcuni altri territori e possedimenti.

Sacrario di Redipuglia

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e, dopo tre anni di duro e sanguinoso conflitto, riuscì a contribuire alla vittoria delle potenze dell'Intesa. Tra le centinaia di migliaia di morti caduti al fronte, non mancarono diversi di quei volontari irredenti giuliani che avevano disertato dalle fila austriache per raggiungere le linee italiane. Tra tanti nomi, quelli di Nazario Sauro (da Capodistria), di Fabio Filzi (da Pisino d'Istria) e di Francesco Rismondo (da Spalato), catturati dagli austroungarici e condannati a morte per diserzione, sono stati spesso ricordati come simboli della dedizione dei giuliani alla lotta nazionale italiana.

La guerra si concluse sul fronte italiano con l'Armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918.

Fiume: il corso dell'Eneo divide l'Italia dalla Jugoslavia

Porto di Fiume

Fiume: confine italo-jugoslavo

Militi della Guardia alla Frontiera

VI. LA VENEZIA GIULIA ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le successive trattative per il confine orientale d'Italia si svolsero a Versailles a partire dal gennaio 1919. La soluzione di quella che fu definita la «Questione adriatica» non fu facile perché diverse erano le aspettative delle varie Potenze presenti alla Conferenza di pace. L'Italia chiese sin da subito il rispetto di quanto promesso da patto di Londra e, in aggiunta, la città di Fiume (non compresa nel patto), rivendicata in base al diritto di autodecisione dei popoli, in quanto il censimento del 1919 aveva rivelato fra gli abitanti una netta maggioranza italiana.

L'atteggiamento delle altre Potenze fu di netto rifiuto per quest'ultima richiesta italiana e dopo mesi di discussioni, si giunse a trattative dirette tra il Regno d'Italia ed il nuovo soggetto internazionale che era nato ad oriente dopo la dissoluzione dell'impero austroungarico, il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (la futura Jugoslavia).

Il 12 novembre 1920 i Governi italiano e jugoslavo firmarono a Rapallo un Trattato con cui i confini tra i due Paesi venivano fissati in maniera consensuale: l'Italia otteneva la quasi totalità della Venezia Giulia (ma non Fiume), mentre rinunciava a quasi tutta la Dalmazia (tranne Zara e l'isola di Lagosta).

La città di Fiume divenne Stato Libero e il Governo italiano dovette, in rispetto al trattato, intervenire militarmente contro i legionari di Gabriele D'Annunzio, che aveva occupato Fiume sin dal settembre 1919. D'Annunzio aveva proclamato l'annessione della città all'Italia e instaurato la Reggenza del Carnaro, per cui la nascita dello Stato Libero di Fiume fu accolta male dall'opinione pubblica italiana che già aveva dovuto subire la rinuncia alla Dalmazia. I successivi buoni rapporti tra i Governi italiano e jugoslavo, unitamente con la difficile situazione politica del nuovo Stato fiumano, permisero tuttavia nel gennaio 1924 di giungere ad una spartizione di Fiume tra Italia e Jugoslavia. L'Italia si annesse la città di Fiume, mentre il Porto Baros ed una parte dell'entroterra fu assegnata alla Jugoslavia.

VII. IL PERIODO FASCISTA

I nuovi confini orientali d'Italia, fissati dai trattati del 1920 e del 1924, avevano determinato l'esistenza all'interno del Regno di un elevato numero di cittadini di etnia slovena e croata, concentrati i primi soprattutto nelle province di Gorizia e di Trieste, ed i secondi in quelle di Pola, Fiume e Zara. L'amministrazione italiana dell'immediato primo dopoguerra evidenziò sin da subito una notevole impreparazione nell'affrontare i problemi specifici della Venezia Giulia e soprattutto la delicata questione della presenza di consistenti nuclei di minoranze linguistiche autoctone.

L'avvento del fascismo in Italia portò poi rapidamente ad un peggioramento della situazione degli sloveni e dei croati del confine orientale. In breve tempo il regime fascista varò numerosi provvedimenti tesi alla snazionalizzazione delle minoranze presenti sul territorio italiano, in un clima di profonda intolleranza inasprito dalle misure totalitarie della dittatura.

Arena di Pola: manifestazione della Regia Marina

Pola: navi della Regia Marina

Soldati italiani sul fronte jugoslavo

Fiat G 50 in volo sulla Dalmazia

Tito con i suoi ufficiali

Le scuole di lingua slovena e croata vennero italianizzate e furono soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali ed economiche delle due minoranze che erano state invece tollerate subito dopo la fine della Prima guerra mondiale.

Va peraltro chiarito che nella medesima epoca la maggior parte degli Stati europei dimostrò scarsissimo rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti nel proprio territorio, quando addirittura non si cercò di eliminarli. La stessa minoranza italiana presente in Jugoslavia non ebbe vita facile e dalle città costiere della Dalmazia si accentuò l'esodo di italiani che era iniziato con il Trattato di Rapallo. In Italia anche la stampa periodica slovena e croata venne posta fuori legge e le minoranze slovene e croate cessarono di esistere come forze politiche e non poterono in alcun modo essere rappresentate. Tutte queste misure repressive non raggiunsero peraltro i risultati sperati dalle autorità fasciste e le popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia rimasero compattamente insediate nel loro territorio al punto che, secondo un censimento segreto del 1936, il numero degli sloveni e croati presenti in regione non era per nulla diminuito rispetto al 1921.

VIII. LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Con l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista e, più in particolare, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse nell'aprile del 1941, i territori del confine orientale d'Italia si trovarono coinvolti direttamente nel conflitto che di lì a poco sarebbe diventato mondiale.

L'Italia era scesa in campo già nel giugno del 1940, ma gli echi della guerra, che sembrava lontana, avevano toccato per diversi mesi solo marginalmente la popolazione della Venezia Giulia, data la posizione di neutralità che lo Stato jugoslavo aveva mantenuto fino a quel momento. Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche iniziarono l'attacco alla Jugoslavia, seguite in breve dalle altre forze dell'Asse, soprattutto italiane ed ungheresi.

L'esercito jugoslavo, attaccato da più fronti, si dissolse rapidamente. Il giorno 10 aprile Ante Pavelić, capo degli «ustascia» (movimento politico croato filo-fascista), proclamò l'indipendenza della Croazia, con un atto che segnava in modo determinante il crollo della Jugoslavia. La Jugoslavia dovette capitolare e l'atto di resa senza condizioni venne firmato a Belgrado la sera del 17 aprile. Re Pietro II fuggì, assieme al suo governo, in esilio a Londra.

L'Italia si annesse una buona parte della costa dalmata e delle relative isole, costituendo il Governatorato della Dalmazia (con Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro), riuscendo ad ottenere il controllo delle sponde orientali del Mare Adriatico. L'Italia incorporò inoltre la porzione della Slovenia che confinava con la parte orientale della Venezia Giulia, con Lubiana, un'area abitata interamente da sloveni.

Le truppe dell'Asse si limitarono peraltro ad assumere il controllo delle principali arterie stradali, disinteressandosi al resto del territorio prevalentemente montuoso. In tal modo numerosi

Italiani sul fronte balcanico

Partigiani di Tito

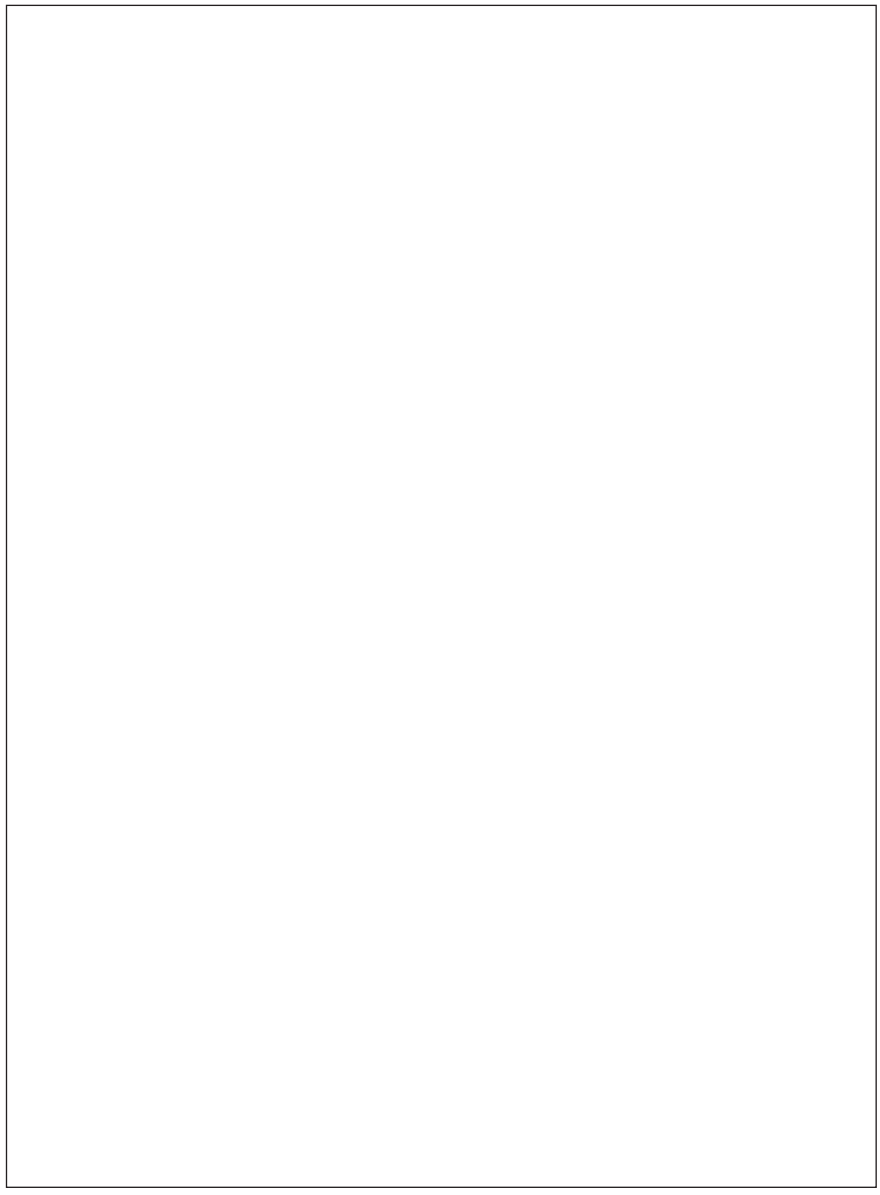
La firma dell'Armistizio

reparti dell'esercito jugoslavo, sebbene sconfitti, ebbero l'opportunità di darsi alla macchia, conservando buona parte del loro armamento e preparandosi a dar vita ai primi nuclei di resistenza organizzata. In breve tempo la resistenza si organizzò in modo imponente, in misura ben superiore a quella degli altri Paesi europei occupati dalle Potenze dell'Asse, anche se la lotta divenne subito convulsa per le fratture delineatesi sin dall'inizio tra forze che avevano teoricamente gli identici nemici. I principali movimenti resistenziali si catalizzarono attorno alle due figure carismatiche del colonnello Draža Mihajlović, capo dell'Armata Nazionale jugoslava, fedele a Re Pietro II ed al suo Governo in esilio a Londra, e di Josip Broz Tito, segretario del Partito Comunista Jugoslavo (P.C.J.) che puntava a creare uno Stato comunista sul modello sovietico.

I sabotaggi e gli attentati contro gli occupanti divennero più frequenti e, parallelamente, le operazioni di controguerriglia colpirono strati più ampi di popolazione civile, sospettata, a torto o a ragione, di favorire la resistenza. Incendi di villaggi, fucilazioni e deportazioni di civili produssero paura e sgomento e alimentarono l'odio e il risentimento nei confronti dei militari italiani e tedeschi, inducendo molte persone a schierarsi con i partigiani. Va aggiunto che di pari passo con la radicalizzazione della lotta partigiana e della sua estensione a zone prima tranquille, vi fu un analogo e parallelo aumento del tasso di collaborazionismo verso le truppe dell'Asse delle popolazioni locali, con la formazioni di milizie di volontari anticomunisti che parteciparono attivamente alla repressione del movimento partigiano. I militari italiani presenti nell'area balcanica si trovarono pertanto ad affrontare una guerra che fu veramente "globale", nel senso che non vi furono prime linee o retrovie come in un conflitto classico, dato che in ogni luogo poteva esserci un'imboscata.

IX. L'ARMISTIZIO ITALIANO (8 settembre 1943)

Il clima nella Venezia Giulia nei primi giorni del settembre 1943 era del tutto simile a quello del resto d'Italia. Buona parte della popolazione aveva sopportato con rassegnazione i tre lunghi anni di guerra che avevano portato lutti, sofferenze e privazioni e sperava che, dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il conflitto si sarebbe concluso quanto prima. Per tale motivo la notizia dell'armistizio italiano, comunicata per radio la sera dell'8 settembre 1943, venne accolta senza particolari reazioni di entusiasmo. La presenza tedesca da un lato e l'esistenza di un movimento di resistenza capeggiato dall'elemento slavo induceva a fare i conti con una realtà del tutto incerta. Contemporaneamente i reparti militari italiani di stanza nella Venezia Giulia, in assenza di contatti e collegamenti con i comandi superiori, iniziarono a sbandarsi davanti all'ipotesi dell'aggressione tedesca, dando inizio a quello sfaldamento generale delle forze armate che in pochi giorni portò al collasso totale dell'apparato statale italiano sul territorio.



Lacci usati per legare più persone insieme da gettare nelle foibe

Truppe tedesche

Velivoli della Luftwaffe

Risiera di San Sabba a Trieste

quali il catasto grotte ha assegnato uno specifico numero di identificazione.

Nel passato queste cavità vennero utilizzate dai contadini del posto per eliminare sterpaglia, macerie, carcasse di animali morti, vecchie suppellettili e, più in generale, prodotti deteriorati.

XII. L'OCCUPAZIONE NAZISTA NELLA VENEZIA GIULIA E IN DALMAZIA

Nell'ottobre 1943, dopo aver sconfitto i residui reparti partigiani presenti sul territorio, i tedeschi completarono l'occupazione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia e costituirono l'«Adriatisches Küstenland» (Zona di Operazioni Litorale Adriatico), che riproponeva dal punto di vista geopolitico il vecchio «Litorale Austriaco» di asburgica memoria, collegato al Reich nazista tramite la Carinzia. L'«Adriatisches Küstenland» comprendeva la Venezia Giulia allargata ad alcuni territori limitrofi ed era perciò composta dalle province di Trieste, Gorizia, Pola, Udine, Lubiana e Fiume, quest'ultima con i distretti annessi nel 1941 (Castua, Sussak e l'isola di Veglia). I nazisti esercitarono un potere quasi assoluto sulla regione che differiva molto poco da un'effettiva dichiarazione di sovranità, anche se rimasero al loro posto una parte delle autorità locali italiane i cui compiti furono molto limitati dai tedeschi. I nazisti ostacolarono pure la costituzione e l'insediamento di reparti militari della Repubblica Sociale Italiana che, numericamente esigui, dovettero comunque dipendere sotto l'aspetto tattico-operativo dalle autorità germaniche.

Nel corso del 1944 l'attività partigiana del Movimento Popolare di Liberazione riprese vigore e ben presto in tutta la regione si verificarono sabotaggi, interruzioni delle linee di comunicazione ed incursioni di sorpresa contro guarnigioni isolate. Le operazioni di controguerriglia da parte tedesca vennero condotte con vaste attività di rastrellamento che ebbero lo scopo sia di riprendere il controllo del territorio che di infliggere perdite ai reparti partigiani.

I tedeschi misero in atto una politica repressiva contro chiunque fosse sospettato di collusione con il movimento partigiano e molte migliaia di persone furono arrestate e deportate in Germania. A Trieste in particolare i nazisti istituirono un campo di detenzione di polizia presso la Risiera di San Sabba, che funzionò come un campo di transito per gli ebrei rastrellati nel Litorale e come luogo di tortura ed eliminazione per partigiani, antifascisti, civili catturati durante i rastrellamenti. Dall'aprile del 1944, fino alla conclusione della guerra, venne attivato nella Risiera il forno crematorio.

Pochissimi furono gli ebrei che scamparono alle retate tedesche e ancor meno quelli che uscirono vivi dai campi di sterminio nazisti. Su 1.235 ebrei deportati dall'intera Venezia Giulia, soprattutto da Fiume, Trieste e Gorizia, ne sopravvissero solo 39.

Zara distrutta dai bombardamenti angloamericani

XIII. ZARA, UNA CITTÀ DISTRUTTA

La città di Zara, roccaforte della presenza italiana in Dalmazia, rimase per tredici mesi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, in una posizione drammatica. Occupata militarmente dai tedeschi, continuò ad avere un'amministrazione italiana, grazie anche all'opera del prefetto Vincenzo Serrentino, che riuscì a rintuzzare le ingerenze dei nazisti e dei croati di Pavelić. La città venne continuamente bombardata dall'aviazione angloamericana, anche in base alle sollecitazioni dei comandi partigiani jugoslavi, con 54 pesanti incursioni che la colpirono tra il 1943 ed il 1944 e la ridussero ad un cumulo di macerie. In pochi mesi Zara venne rasa al suolo e circa 2.000 dei suoi 21.000 abitanti morirono sotto i bombardamenti. Altre 15.000 persone circa abbandonarono la città per fuggire verso Trieste e Ancona. Quando i tedeschi si ritirarono dalla Dalmazia ed evacuarono Zara (31 ottobre 1944), la città venne occupata dai partigiani jugoslavi che subito operarono i primi arresti, eliminando decine di abitanti e deportandone altri verso ignota destinazione. Zara fu il capoluogo italiano di provincia più distrutto nel corso della seconda guerra mondiale.

XIV. LA FINE DELLA GUERRA E LE VIOLENZE DEL MAGGIO-GIUGNO 1945

Reparti jugoslavi

Nell'aprile 1945 le forze armate della Germania nazista, attaccate su più fronti, entrarono nella fase finale di una crisi ormai irreversibile e fu chiaro a tutti che la fine della guerra era questione di giorni. In Italia le truppe angloamericane irruppero nella Valle Padana, spingendosi anche verso est in direzione di Venezia e Trieste. Negli stessi giorni l'esercito di Tito investì il confine orientale d'Italia, puntando ad occupare quanto prima la Venezia Giulia («Operazione Trieste»), anche a scapito della liberazione di Lubiana e di Zagabria che, infatti, vennero raggiunte dalle truppe jugoslave molto dopo. La resa delle forze germaniche in Italia venne firmata a Caserta il 29 aprile 1945 e divenne effettiva dal 2 maggio.

I reparti jugoslavi giunsero a Trieste il 1° maggio 1945, anticipando di un giorno i neozelandesi, così come anche Gorizia e Monfalcone, mentre nei giorni seguenti l'esercito di Tito entrò a Fiume e a Pola, completando l'occupazione dell'intera Venezia Giulia. Le formazioni partigiane italiane vennero subito disarmate e numerosi membri del CLN giuliano vennero arrestati, uccisi o costretti nuovamente alla clandestinità per sfuggire alle persecuzioni.

Partigiani di Tito in Istria

Gli jugoslavi dichiararono l'annessione unilaterale dell'intera regione e festeggiarono l'avvenimento con manifestazioni e cortei pubblici in tutte le località. Contemporaneamente alla presa del potere da parte delle nuove autorità comuniste, iniziarono gli arresti e le deportazioni di migliaia di persone ad opera della Polizia Segreta jugoslava (l'O.Z.NA.) ed in tutta la Venezia Giulia una pesantissima cappa di oppressione e paura avvolse la gran parte della popolazione. Molti militari tedeschi ed italiani appena catturati furono fucilati, con esecuzioni sommarie, in spregio ad ogni norma internazionale di tutela dei prigionieri, mentre tanti

Manifestazione filo-jugoslava

altri vennero deportati nei campi di prigionia dove fame, malattie e violenze di ogni genere ne causarono la morte in gran numero.

Per diversi civili la sorte fu simile: una parte degli arrestati venne eliminata quasi subito sia nelle foibe carsiche che in altri modi, mentre ancora maggiore fu il numero di coloro che vennero deportati nei campi di concentramento nell'interno della Jugoslavia.

Le deportazioni e le uccisioni riguardarono soprattutto coloro che, agli occhi dell'O.Z.NA., potevano rappresentare un possibile ostacolo ai piani annessionistici jugoslavi. Se per l'autunno 1943 si parla di circa 500 persone infoibate in Istria (e circa 750 se si conta anche la Dalmazia), per le deportazioni e le uccisioni del maggio-giugno 1945 le stime più accreditate si orientano su alcune migliaia di vittime. Tra queste, molti sacerdoti di nazionalità italiana e nativi di quei luoghi.

XV. LE DEPORTAZIONI DEL 1945

Foiba di Basovizza

Alla fine della guerra le autorità comuniste jugoslave si insediarono in tutta le città e località della Venezia Giulia. L'ondata di violenze a danno della popolazione giuliana avvenne in modo capillare e tristemente famosi divennero i nomi dei campi di concentramento dove furono raggruppati i militari ed i civili deportati in quei giorni del maggio-giugno 1945. Molto note furono le strutture detentive di Stara Gradisca, Lepoglava, Borovnica, Prestrane, Maresego, Aidussina, Sisak, Novo Mesto, Sveti Vid, Buccari, mentre diversi detenuti furono imprigionate nelle carceri di Pisino, Pola, Fiume, Albona, Lubiana e Maribor.

Abisso Plutone
Salme in fondo alla foiba

Nel dopoguerra si venne a sapere che in diverse foibe furono gettate numerose vittime di quei drammatici giorni, ma i confini erano ormai cambiati e le ricerche risultarono impossibili. Quasi tutte le foibe carsiche sono rimaste in territorio divenuto poi jugoslavo (oggi sloveno o croato), mentre in Italia sono rimaste le cavità di Basovizza, Monrupino e dell'Abisso Plutone (vicino a Trieste). La voragine di Basovizza (che in realtà non è una foiba naturale, ma è il pozzo di una vecchia miniera abbandonata), è stata dichiarata nel 1992 «Monumento Nazionale» e, nel tempo, è diventata il memoriale principale per tutte le vittime degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945.

XVI. IL TRATTATO DI PACE DI PARIGI

Militare americano segna il nuovo confine che passa spesso in mezzo alle case

Con la firma del Trattato di pace, l'Italia, nazione sconfitta, dovette accettare tutte le pesanti condizioni stabilite dalle Potenze vincitrici. Oltre alla perdita delle colonie in Africa, delle isole del Dodecaneso e di altri possedimenti minori, vennero modificati sia il confine occidentale con la Francia (Briga, Tenda ed alcune vallate alpine) sia, soprattutto, il confine orientale con la Jugoslavia.

Con il Trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 fu sancita in particolare la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), suddiviso in due zone: la «Zona A» sotto

Manifestazione filo-italiana a Gorizia nel 1946

Militari americani piantano i paletti confinari tra le case

Una delle immagini-simbolo dell'esodo giuliano-dalmata. La piccola Egea Haffner (tuttora vivente) "segnata" per non essere persa nella concitazione della fuga

amministrazione militare angloamericana e la «Zona B» sotto amministrazione militare jugoslava.

Le intere province di Pola, di Fiume, di Zara e la gran parte di quelle di Gorizia e Trieste furono assegnate alla Jugoslavia al termine di un duro e lungo contenzioso che comunque avrebbe avuto degli strascichi, per la questione di Trieste e del relativo Territorio Libero, ancora per molti anni.

La Venezia Giulia si trovava comunque già dai primi giorni di maggio del 1945 di fatto separata dal resto d'Italia, essendo stata occupata militarmente dalle truppe dell'Armata Popolare jugoslava giunte prima dell'arrivo dei reparti angloamericani. Quest'occupazione influenzò profondamente gli avvenimenti successivi pregiudicando le aspettative della popolazione italiana che cercò, peraltro inutilmente, di far valere le proprie ragioni davanti alle potenze vincitrici. La regione giuliana venne visitata nel marzo 1946 da una Commissione interalleata avente lo scopo di delimitare i confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Ne facevano parte delegati inglesi, americani, francesi e russi e, al termine, della loro visita, ogni delegazione fece una proposta rispondente alla volontà dei propri governi. Le linee ipotizzate differivano molto una dall'altra e il risultato finale deciso a Parigi, con la cessione della gran parte della regione alla Jugoslavia e la creazione del T.L.T., sancì l'abbandono da parte italiana di territori che avevano gravitato per secoli nella sfera culturale nazionale.

XVII. L'ESODO

Per una gran parte degli abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia fu traumatico e portò all'esodo di una frazione consistente della popolazione. Su un totale di circa 500.000 persone, che abitavano all'epoca nei territori passati sotto la sovranità jugoslava, la grande maggioranza scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine e comunque per vivere in un Paese occidentale.

Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista le cui imposizioni sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, indusse gli abitanti a perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa. L'introduzione della lingua slovena e croata obbligatorie, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa, un senso di completa estraneità alla nuova realtà furono i fattori decisivi. La politica degli ammassi, le confische dei beni, il cooperativismo, il «lavoro volontario», la socializzazione forzata, contribuirono a far crollare la base economica di molte persone privandole del necessario sostentamento.

L'apparato repressivo poliziesco instaurò poi un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini furono bollati come «nemici del popolo» e subirono angherie ed abusi di ogni genere, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi da farsa e condanne spesso del tutto spropositate ed immotivate.

Immagini dell'esodo da Pola

L'insieme di questi fattori fece sì che partì un intero popolo, senza distinzione di ceto sociale, con punte del 90% per alcune località della costa e dell'immediato entroterra istriano, come pure della Dalmazia. Secondo un censimento effettuato dall'«Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati», il 45,6% degli esuli erano operai, il 23,4% donne ed anziani, il 17,6% impiegati e dirigenti e solo il 13,4% erano commercianti, artigiani e professionisti.

L'esodo coprì un periodo di oltre 15 anni, fino alla fine degli anni Cinquanta, ed avvenne alla spicciolata, senza una specifica organizzazione, tranne nel caso di Pola, dove la presenza dell'amministrazione militare alleata fece sì che nell'inverno 1947 le partenze potessero essere organizzate e pianificate dal Comitato per l'esodo. Grazie soprattutto ai viaggi compiuti dalle motonavi "Toscana" e "Grado", in poche settimane lasciarono Pola circa 28.000 abitanti su 32.000.

XVIII. I CAMPI PROFUGHI

Fila per un pasto al Campo profughi di Brescia

Lasciarono la Venezia Giulia circa 300.000 persone su 500.000 che abitavano nelle località cedute alla Jugoslavia. L'esodo fu massiccio soprattutto nelle principali città della costa (Pola, Fiume, Zara, Rovigno, Parenzo, Albona) e delle isole (Cherso e Lussino), mentre invece fu minore nelle località dell'entroterra. La gran massa dei profughi giunse, dopo aver dovuto abbandonare tutti i beni immobili e parte di quelli mobili, a Trieste, e poi a Gorizia e a Udine, in condizioni estremamente precarie.

Furono oltre 140 le strutture che accolsero, a più riprese, gli esuli giuliano dalmati: dai Centri Raccolta Profughi (C.R.P.) alle caserme dismesse, dalle scuole alle pensioni ed agli alloggi requisiti. Gli esuli vi rimasero per lunghi periodi, talvolta anche per anni, in condizioni spesso di iniziale promiscuità e di estremo disagio, in attesa di una dimora più decorosa. La solidarietà delle popolazioni locali non fu sempre in linea con le aspettative. Se molti enti locali e tante persone di buona volontà si prodigarono per aiutare i profughi, non mancarono casi invece di ostruzionismo che culminarono in autentica ostilità da parte di coloro che non vollero capire il dramma umano di chi aveva dovuto lasciare la propria terra.

Campo profughi di Padriciano: corso di taglio e cucito

In tutti gli esuli il distacco dalla terra natia provocò dolore, nostalgia ed amarezza per le troppe incomprensioni che spesso trovarono nei luoghi dove si sistemarono. L'inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale delle località dove erano giunti ad abitare fu peraltro quasi sempre positivo. Notevole fu pure il numero di coloro che abbandonarono del tutto l'Italia. Circa 70.000 emigrarono all'estero, soprattutto nel Nord e Sud America ed in Australia.

XIX. IL «MEMORANDUM» DI LONDRA. TRIESTE TORNA ALL'ITALIA

Il Trattato di pace del 1947 aveva creato il Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), diviso nella «Zona A», sotto amministrazione militare angloamericana, e nella «Zona B», sotto amministrazione

Il coro dei Pionieri della scuola elementare italiana di Pola (1963)

furono soprattutto le figlie ad accudire gli anziani genitori). Non poche furono poi le domande di opzione per la cittadinanza italiana che vennero bocciate dalle autorità jugoslave (circa 20.000).

Il numero degli italiani in Istria, a Fiume ed in Dalmazia scese velocemente sia per l'esodo che continuò fino alla fine degli anni Cinquanta sia per la lenta assimilazione cui furono sottoposti i connazionali rimasti, divenuti nel tempo una minoranza sempre meno consistente. I censimenti jugoslavi del dopoguerra riportarono il continuo e veloce calo della presenza italiana nei territori ceduti e gli ultimi dati del 2001-2002 segnalano l'esistenza di circa 22.000 persone che nelle attuali repubbliche di Slovenia e di Croazia si dichiarano ancora di nazionalità italiana. L'attuale minoranza italiana esistente in Slovenia e in Croazia è strutturata in una cinquantina di sodalizi, detti «Comunità Italiane (C.I.)», situati nelle località dove vi è il più alto numero di connazionali (*si veda l'elenco in tabella*).

Vi sono anche istituzioni scolastiche in lingua italiana per garantire la possibilità agli alunni della minoranza italiana di apprendere nella propria madre lingua. Tali scuole sono peraltro frequentate anche da allievi della maggioranza. La rete scolastica italiana non è numericamente adeguata, dato che non copre tutte le località di insediamento storico dei connazionali. Attualmente vi sono comunque 37 asili, 14 scuole elementari (ottennali o novennali) e 7 scuole medie superiori, situate tra il territorio istriano e la città di Fiume, mentre invece mancano completamente istituzioni scolastiche italiane in Dalmazia e sulle isole. Gli allievi complessivi dell'intera rete scolastica italiana sono di poco superiori alle 4.000 unità.

ELENCO DELLE COMUNITA' ITALIANE (C.I.)

In ***SLOVENIA***, **nel Capodistriano**:
Bertocchi, Capodistria, Crevatini, Isola d'Istria (C.I. "Besenghi degli Ughi" e C.I. "Dante Alighieri"), Pirano.

In ***CROAZIA***:
- **nel Buiese-Umaghese**: Buie, Castelvenere, Cittanova, Crassiza, Grisignana, Levade-Gradigne, Matterada, Momiano, Montona, Salvore, San Lorenzo-Babici, Sterna, Stridone, Umago, Villanova, Verteneglio.
- **nel Parentino**: Monpaderno, Orsera, Parenzo, Santa Domenica-Castellier, Torre, Visignano San Marco, Visinada.
- **nel territorio di Pinguente e Pisino**: Pinguente, Pisino.
- **nel Rovignese**: Rovigno, Valle.
- **nel Polese**: Dignano, Fasana, Gallesano, Pola, Sissano.
- **nell'Albonese**: Albona.
- **nella Regione di Fiume e nel Quarnero**: Abbazia, Cherso, Draga di Moschiena, Fiume, Laurana, Lussino, Veglia.
- **in Dalmazia**: Lesina, Spalato, Zara.
- **in Slavonia**: Lipik, Plostine.
- **in Moslavina**: Kutina-Ciglenica.
- **nel centro**: Zagabria.

- in ***MONTENEGRO***: Cattaro.

PERSONAGGI ILLUSTRI

Molti sono i personaggi illustri nati in Istria, a Fiume e in Dalmazia (o di famiglia originaria di questi luoghi), che con la loro opera hanno contribuito a rendere più note le loro terre sia in Italia che all'estero. L'appartenenza secolare di queste regioni alla sfera culturale italiana ha fatto sì che molti di questi italiani dell'Adriatico orientale sono stati inseriti del tutto naturalmente nell'elenco delle personalità che hanno dato lustro alla nazione italiana. È molto arduo stilare un elenco di tali personalità, tanti sono i possibili nominativi che si potrebbero fare. In un rapidissimo campione del tutto esemplificativo, ricordiamo i nomi di:

Mario ANDRETTI, pilota di Formula uno, di Montona d'Istria
Andrea ANTICO, compositore, di Montona d'Istria
Laura ANTONELLI, attrice, di Pola
Matteo BARTOLI, glottologo e saggista, di Albona d'Istria
Nino BENVENUTI, pugile, campione olimpico, di Isola d'Istria
Enzo BETTIZA, giornalista e scrittore, di Spalato
Bartolomeo BIASOLETTO, botanico, di Dignano d'Istria
Ruggero BOSCOVICH, matematico ed astronomo, di Ragusa di Dalmazia
Carlo COMBI, storiografo, di Capodistria
Pietro COPPO, geografo, di Isola d'Istria
Luigi DALLAPICCOLA, compositore e pianista, di Pisino
Diego DE CASTRO, demografo e saggista, di Pirano
Francesco DE SUPPE', compositore, di Spalato
DIOCLEZIANO, imperatore romano, di Salona in Dalmazia
Luigi DONORA', compositore pianista, di Dignano d'Istria
Sergio ENDRIGO, cantautore, di Pola
Fabio FILZI, patriota, medaglia d'oro, di Pisino
Matteo FLACCIO, teologo della Riforma luterana, di Albona
Gian Francesco FORTUNIO, grammatico e umanista, di Zara
Giorgio GABER, cantautore, di famiglia originaria di Fiume
Antonio GANDUSIO, attore, di Rovigno
Irma GRAMATICA, attrice, di Fiume
Carlotta GRISI, ballerina classica, di Visinada d'Istria
Francesco e Luciano LAURANA, architetti, da Vrana (Zara)
Ezio LOIK, calciatore della nazionale italiana, di Fiume
Ester MAZZOLENI, artista lirica, di Sebenico
Ottavio MISSONI, stilista, di Ragusa di Dalmazia
Nino NUTRIZIO, giornalista, di Traù
Giorgio ORSINI, il Dalmatico, architetto e scultore, di Zara
Abdon PAMICH, marciatore, campione olimpico, di Fiume
Alessandro PARAVIA, letterato, di Zara
Francesco PATRIZIO, filosofo e poeta, di Cherso
Marco POLO, esploratore veneziano, originario di Curzola
Pier Antonio QUARANTOTTI GAMBINI, scrittore, di Pisino
Francesco RISMONDO, patriota, medaglia d'oro, di Spalato
SAN GEROLAMO, traduttore della Bibbia in latino, di Stridone
Santorio SANTORIO, medico fisiologo, di Capodistria
Nazario SAURO, patriota, medaglia d'oro, di Capodistria
Mila SCHÖN, stilista, di Zara
Orlando SIROLA, tennista, di Fiume
Umberto SMAILA, uomo di spettacolo, di famiglia di Fiume
Antonio SMAREGLIA, musicista e compositore, di Pola
Piero SOFFICI, compositore, di Rovigno
Armando STRAULINO, velista, campione olimpico, di Lussinpiccolo
Giuseppe TARTINI, violinista e compositore, di Pirano
Fulvio TOMIZZA, scrittore, di Materada
Nicolò TOMMASEO, letterato e patriota, di Sebenico
Uto UGHI, violinista, di famiglia originaria di Pirano
Leo VALIANI, storico, pubblicista ed uomo politico, di Fiume
Alida VALLI, attrice, di Pola

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

- Marina CATTARUZZA, L'Italia e il confine orientale, ed. Il Mulino, Bologna 2007.
- Sergio CELLA, *Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo*, ed. A.N.V.G.D. Gorizia, Gorizia, 1993.
- Amedeo COLELLA, *L'esodo dalle terre adriatiche- Rilevazioni statistiche*, ed. Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma, 1958.
- Marco CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, ed. Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1998.
- Mario DASSOVICH, *L'aquila aveva preso il volo*, I.R.C.I., ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.
- Id., *Momenti di tensione a Trieste. Dagli accordi di Osimo alla scomparsa di Tito. 1975/1980*, ed. Lint, Trieste, 1991.
-Id., *Anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano*, ed. Del Bianco, Trieste 2005.
- Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 volumi, ed. Lint, Trieste, 1981.
- Nicolò LUXARDO DE FRANCHI, *Dietro gli scogli di Zara*, ed. Goriziana, 1992.
- Aldo DEPOLI, *Fiume una storia meravigliosa*, ed. Libero Comune di Fiume in Esilio, Roma, 1969.
- Anton Giulio DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano. 1941-1947*, ed. Fratelli Laterza, Bari, 1983.
- Gaetano LA PERNA, *Pola - Istria - Fiume 1943-1945*, ed. Mursia, Milano, 1993.
- L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, ed. Le Lettere, Firenze 2004.
- Id., *Italiani di Dalmazia (1914-1924)*, ed. Le Lettere, Firenze 2007.
- Gloria NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930 - 1960*, ed. LEG – I.R.C.I., Gorizia, 1998.
- Arrigo PETACCO, *L'esodo*, ed. Mondadori, Milano, 1999.
- Raoul PUPO, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992.
- Id., *Il lungo esodo*, ed. RCS Libri, Milano, 2005.
- Padre Flaminio ROCCHI, *L'esodo dei 350mila Giuliani Fiumani e Dalmati*, ed. Difesa Adriatica, Roma, 1998.
- Guido RUMICI, *Fratelli d'Istria*, ed. Mursia, Milano, 2001.
- Id., *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, ed. Mursia, Milano, 2002.
- Fulvio SALIMBENI, *Le foibe, un problema storico*, ed. Unione degli Istriani, Trieste, 1998.
- Roberto SPAZZALI, *Epurazione di frontiera. 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, I.R.C.I., ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.
- Oddone TALPO, *Dalmazia, una cronaca per la storia*, ed. U.S.S.M.E., 3 volumi, Roma.
- Luigi TOMAZ, *Architettura Adriatica tra le due sponde*, ed. A.N.V.G.D. Venezia – Think ADV, Venezia, 2006.
- Giorgio VALUSSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, ed. Lint, Trieste, 1972.
- Lino VIVODA, *L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, ed. Nuova Litoeffe, Piacenza, 1989.

La Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati ha sede in
Via Fabio Filzi 6, Trieste 34132, federazione-esuli@arcipelagoadriatico.it
ed è formata dai seguenti sodalizi:
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Via Leopoldo Serra 32, Roma 00153, www.anvgd.it
Associazione delle Comunità Istriane, Via Belpoggio 29/1, Trieste 34123, ass.com.istriane@tiscali.it
Libero Comune di Fiume in Esilio, Riviera Ruzzante 4, Padova 35123
Associazione Dalmati Italiani nel Mondo–Libero Comune di Zara in Esilio, Via Romana 42, Torreglia (PD) 35038